LEZIONI
DI COMMERCIO
O SIA
D' ECONOMIA CIVILE

DELL' AB.

ANTONIO GENOVESI

REGIO CATTEDRATICO DI NAPOLI.

PARTE SECONDA.

Edizione novissima accresciuta di varie aggiunte dell' Autore medesimo.

BASSANO 1803.

NELLA TIPOGRAFIA REMONDINIANA

Con Regia Permissione.

INDICE

DE' CAPITOLI

Che si contengono in questa Seconda Parte.

DEL-

****

DELLE

LEZIONI

DI

ECONOMIA CIVILE.

PARTE SECONDA.

PROEMIO.

IN ſu'l principio di queſta ſeconda Parte della Scienza Economica, che, volgendo ora il decimoterzo anno, per comandamento del Re ho impreſo a partitamente dimoſtrarvi, ſiami lecito proemialmente dirvi, che peſo d'aſſai più grave ſento avermi addoſſato, che non poſſono i omeri miei ſoſtenere, e che mai non ſono qua venuto a parlarvi con maggior ſollecitudine di quel

che ora mi faccia. Imperciocchè andando io per innanzi, e meglio considerando, e risguardando da tutte le parti alla presente materia, ella mi si rappresenta ogni giorno non solo più grande, ma più ravviluppata ancora, e più delicata di quel che mi sembrasse dapprima. E nel vero dopo avervi dimostrato la teoria la più generale dell' Economia; e quella ristretta nella prima parte di queste lezioni, dovendovi ora ragionare del pregio e valore delle cose tutte; delle prime cagioni del valore; delle cose che a poco a poco son divenute segni e pregio di tutto quel che è in Commercio; e perciò della Moneta, della sua forza naturale, e civile, delle politiche operazioni, che la riguardano, de' rappresentanti della Moneta, o sia del valore delle Carte pubbliche; de' pubblici debiti, e crediti; della circolazione de' beni, e de' loro segni, e delle cause, che l' ace-

celerano, o ritardano, e con ciò de' Cambj, degli Aggi, de' Banchi; della fede pubblica; dell'intereſſe del denaro, e ſue prime cagioni; della forza, e dell'uso delle gran ricchezze rappresentative rispetto alla pubblica felicità; e di molte altre difficili materie, e intricate aſſai, che occupano oggigiorno le menti, e la penna de' più gran Politici d' Europa; pare a me che mi ſia forza entrare in un oceano non ſolo ſenza lidi, ma tempestoso, e di ſpeſſi e pericoloſi ſcogli ripieno; concioſſiachè e' ſi convenga in molta parte di quest'opera andare a traverso di certe popolari opinioni e radicate negli animi, opinioni figlie non già della natura delle cose, e del vero ſuo aspetto, ma di fantastiche, vane, viziose cagioni. E certo non è la minor fatica e la men pericolosa per la Filosofia il volere, com'è giusto, livellare le teste della moltitudine ſul regolo della Natura, dal

quale, ſpinte dalla marea del guasto costume, ſi ſono per lunga ſtagione discostate (*a*). Per la qual cosa ſiccome i naviganti ſogliono non ſolo quando ſciolgono dal lido, ma ſpeſſo eziandio inoltratiſi nella immenſità delle acque, ripeter le loro preghiere, e i voti loro: così io quanto più mi veggo ad ogni ora crescere fra le mani la malagevolezza dell' impresa materia, tanto più umilmente l' ajuto di colui imploro, che tutto può, e

Che mena dritto altrui per ogni calle.

(*a*) Propongo qui a' noſtri Savj una queſtione, nella quale io non veggo chiaro, ed è: *Se un filosofo ſtudiando la Natura delle coſe, e ſottilmente ſpiandola, venga a diſcoprire una verità contraria a' pregiudizj pubblici, e la cui ignoranza fa i popoli cattivi e miſeri, è una reità del filosofo l' averla conoſciuta, della Natura l' avergliela dimostrata, o del pubblico l' ignorarla?* Problema degno delle grandi anime.

****

DELLE

LEZIONI

DI

ECONOMIA CIVILE.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.

Della prima origine, e delle prime fisiche cagioni del valore, e del pregio delle cose, e delle fatiche tutte.

§. I.

PER intendere chiaramente la natura, la forza, l'uso, e gli effetti della Moneta principale istrumento d'ogni Commercio, e per avventura di tutta la presente nostra coltura e gentilezza, delle nostre bell'arti e de' nostri vizj, della quale Moneta tanto è stato a' dì nostri scritto, e disputato da grandi uomini (*a*); la ragion di scienza richiede,

(a) Uno de' migliori libri, e de' più ragionati in sulla presente teoria è quello dell' Ab. Caliani. *Della Moneta, Libri cinque*, che fu gli anni addietro dedicato alla M. del Re, ora Monarca delle Spagne.

de, che da più rimote origini incominciamo, ed esponghiamo brevemente le prime, e fisiche cagioni del valore delle cose, e delle fatiche. A questo modo si potrà comprendere per quali incentivi, e con qual'ordine gli uomini di rozzi e barbari principj di Economia e politica sieno a poco a poco pervenuti al presente coltissimo, e ordinatissimo stato di contratti, e di Commercio. Si conoscerà, che non il caso, nè la forza del governo civile, nè i capricci umani, ma bensì la natura medesima ci ha portato a questo grado di comodi, e di studiate voluttà, nel quale oggigiorno ci troviamo: e che anzi tutte le leggi civili, le quali risguardano i contratti, i prezzi, i pesi, e misure, le monete, i segni della moneta, e finalmente tutto il Commercio, sono state precedute da quegli effetti, che le cagioni fisiche avevano preparato, e prodotto, e oggi conservano; avvegnachè elleno al più degli uomini siano nascoste. E ciò vale affinchè coloro, i quali di queste sì fatte cose ragionano, o che sono proposti a governarle, possano ragionare non a caso, e alla buona ventura, siccome si fa da i più, nè volerle menare senza niuna regola, nè principio, ma con iscienza, e arte, perchè l'utilità de' Popoli, e de' Sovrani medesimi, che se n' aspetta, possa esser certa; e oltre a ciò, perchè si possano evitare di quelle crudeli operazioni, le quali a tempo de' nostri maggiori messe in uso per tutta quasi l'Europa non solo fecero amaramente piangere le Nazioni, ma recarono non picciol danno agli Erarj medesimi de' Principi.

§. II. Dicovi adunque, che tra i popoli, ov' è qualunque si è traffico, queste parole, *prezzo*, *pregio*, *stima*, *valuta*, *valore*, e tra noi si adoperano con molta promiscuità, son parole di rapporto, e non già assolute, purchè non si voglia-

no

no prendere per l'intrinſeca bontà, ed entità delle coſe, ſecondo che coſtumano fare i Filoſofi ſpecolativi. Tra' popoli culti il termine proſſimo, o la regola, e miſura, a cui ſi rapportano, è il denaro, o quel che vale per denaro: ma il rimoto e ultimo, a cui ſi riferiſcono tutti i prezzi delle coſe, e con ciò anche il valore del denaro, non è altro, che l'uomo medeſimo. Certo niuna coſa non ha pregio e valore, dove non ſieno degli uomini, e dove loro non ſi rapporti come che ſia: e le coſe ſteſſe, le quali, dove ſono di pochi uomini, hanno picciolo e baſſo prezzo, n'hanno grandiſſimo, e altiſſimo dov'è copioſa popolazione. E queſta è una delle cagioni del perchè nelle capitali degli Stati, le quali reſpettivamente alle provincie ſogliono eſſere popolatiſſime, le medeſime coſe, e fatiche vi hanno maggior valore, che non nelle parti diſtanti dalle Metropoli. (*a*).

§. III. Ma l'uomo non dà altrimenti valore alle coſe, e alle fatiche, ſe non pel biſogno, che n'ha. Imperciocchè ſe la Terra foſſe dieci volte più popolata, che non è ora, e gli uomini d'un' altra tempera, vale a dire, che per eſſervi con comodità, e piacere, non aveſſero biſogno di niuna coſa di quelle che ſono al di fuori di loro, niente nè coſe, nè fatiche non avrebbe del pregio, ma tutto ci ſarebbe del pari indifferente. Donde naſce, che i noſtri biſogni ſono la prima ſorgente del prezzo delle coſe tutte quante, e il prezzo è *la potenza da ſoddisfare ai noſtri biſogni*;

(a) Voi pagherete qui in Napoli un pajo d'uova freſche due o tre grane, dove che nelle provincie col medeſimo prezzo n'avrete mezza dozzina, e delle volte più; e a queſto medeſimo modo i prezzi di tutto ciò che ci ſerve vi ſono tre volte, e quattro più grandi.

gni: ogni cosa, che n' ha, è da noi pregiata, e avuta cara, e ricercata: per modo che quelle sole non hanno valore, le quali o non hanno niuna efficacia da soddisfare a' nostri bisogni; o se l' hanno, son tali; che per l' ordine di questo Mondo mai non mancano a nessuno, siccom' è per avventura l'aria, l' acqua, (*a*), ec.

§. IV. I bisogni poi degli uomini si possono ridurre a tre classi, secondo che è dimostrato nella prima parte: imperciocchè altri sono di pura necessità, altri di comodità, e altri di voluttà, detti eziandio di lusso. Tutto quel che ci manca per esistere, costituisce la prima classe: quel che ci manca per esistere senza stento, e disagio, la seconda: quello finalmente, che ci manca per poter vivere delicatamente, e distinguerci, fa la terza. Le cose necessarie per esserci, son dette di prima necessità; quelle, che son necessarie per esserci comodamente, chiamansi di seconda necessità: e quelle ultimamente, senza delle quali non possiamo distinguerci, nè vivere con dilicatezza, s' addomandano di lusso.

§. V. Vi sono alcuni, i quali chiamano le prime due classi di bisogni, *bisogni naturali*, e l'ultima, *bisogni d' opinione*. E certo non si può dubitare, che quei primi bisogni non provenganci dalla natura medesima, la qual' è nemica d' ogni dolore; e gli ultimi dal paragone, e dalla cognizione del meglio, e dalla pratica della vita socievole, e culta; ma c' inganneremmo se pensassimo, ch' essi ci muovono per altre molle, che non son quelle de' primi: conciossiachè per quelli medesimi

(a) Benchè l' acqua medesima sia la cosa la più stimata e di maggior prezzo d' ogni altra, dov' ella manchi. Si è ceduto ai Pegni, e alle fortezze per una tazza di acqua. Non v' è dunque valore alcuno dove non ha bisogni.

mi strumenti la natura ci spinga ad appetire le cose, senza le quali non possiamo esserci, pe' quali c' incita a ricercare quelle, onde stimiamo di poter vivere meglio. Questi strumenti sono tre naturali *istinti*. 1. d'esserci. 2. di esserci col minor possibile disagio. 3. del volerci distinguere. Anzi delle volte non è men grande il dispiacere di non poterci distinguere, di quel che sia la fame, la sete, il freddo, e altri tali dolori. Il che si può da ciò comprendere, che in tutti i paesi puliti vi ha di molti, i quali sacrificano il più necessario, che la natura richiegga, al lusso, con la massima, *niun guarda la pancia* (a).

§. VI. Perlochè io stimo di potere, più acconciamente parlando, chiamare i primi *bisogni animali*, e i secondi, *bisogni dell' uomo*; per esserci quelli comuni colle bestie, e questi proprj di esseri ragionanti, e calcolanti. E' degno che si consideri, che i bisogni dell'ultime due classi non sono dappertutto eguali, ma seguono la coltura dell' arti, e delle Nazioni. Quindi è, che essi sono ignoti dell' intutto tra' selvaggi cacciatori (b); appena se ne conosce qualcheduno tra' popoli pastori, e barbari: e un poco di più tra popoli coltivatori. La lor principal sede è tra' popoli culti per arti, e per

(a) L' illustre Giambattista Vico, uno de' fu miei maestri, uomo d' immortal fama per la sua *Scienza nuova*, soleva assai lepidamente dire, *che troppi vi ha, che tiran le carrozze colle budella*. Notiam qui che fin tra' Selvaggi vedrete di molti, e principalmente delle donne dar le cose le più necessarie alla lor vita per alcune nostre bagattelle, come per un sonaglio, per poche pallottoline di vetro, ec. Vi ha dappertutto de' ragazzi a gran corpi, e anche a lunghe barbe.

(b) I Carajbi delle Antille non solo non soffrono delle vesti, ma se ne ridono, come i Californj. I selvaggi Brasiliani l' hanno per maschere offensive della proprietà dell' uomo e della natura. Tutti i selvaggi nudi credono, che gli uomini vestiti sieno così fallaci ne' loro discorsi, come sono nelle persone, rappresentando altro da quel che fa la Natura.

per lettere; e ancora più nelle Monarchie, che nelle Repubbliche.

§. VII. Tornando ora al noſtro propoſito, dico come è chiaro che niuna coſa ha prezzo, ſe non reſpettivamente a' noſtri biſogni. E da qui primamente ſegue, che il valore delle coſe è proporzionato alla potenza che eſſe hanno da ſoddisfare a' noſtri biſogni. Una coſa, che può ſoddisfare a più biſogni, o ad un biſogno più volte, ha maggior prezzo, cioè è tenuta in più conto, che non ha quella, la quale o non può ſoddisfare, che a pochi biſogni, o al medeſimo qualche volta. Inoltre una coſa atta a ſoddisfare al maggior biſogno, ſi apprezza più che quella, la quale non è atta, che a ſoddisfare ad un minore. Finalmente le coſe, che ci ſoddisfano meglio, e per più lungo tempo, ſi valutano più, che quelle, le quali ci ſoddisfano meno compiutamente e per breve ſpazio di tempo. E queſta è ſtata la prima e ſemplice ragione, la quale i popoli hanno naturalmente ſeguito, e ſeguono tuttavia di comune conſenſo, più per iſtinto di natura, che per calcoli, nel dare del prezzo alle coſe, e alle fatiche, che ſono in Commercio, cioè nello ſtimarle, e nell'averle in maggiore, o minor conto (*a*).

§. VIII. Ma queſta ragione può ben variare all' in-

(a) I popoli ſenza ferro, ſiccome erano tutti gli Americani, e ſon oggi quei, che non hanno alcun Commercio cogli Europei, gran parte degli Africani, gli abitanti dell' Iſole Mariane, e delle Filippine ec. non ſoggetti agli Spagnuoli: tutti queſti preferiſcono un'oncia di ferro ad una libbra d'oro, eſſendo per eſſi il ferro di prima neceſſità. *Noi prendevamo de' rinfreſchi dai ſelvaggi di Polavra* (Iſola vicina di Siam e di Java) dice un Geſuito nelle Lettere Edificanti, *e volevamo pagargli con denaro: i barbari ſi ridevano di noi. Non facevano neppur conto alcuno delle noſtre manifatture. La coſa fra loro più apprezzata, anzi unicamente ſtimata, è il ferro, che ſerve a tutti gli uſi della loro vita.* Ecco l'origine del prezzo. Dunque queſti ſelvaggi penſano più ſo-

infinito pe'l variar de' termini. Imperciocchè se scemano i bisogni, ma le cose atte a soddisfargli restano al medesimo grado, scema proporzionevolmente il prezzo: perchè si valuta meno quello, di che abbiamo minor bisogno: e per l'opposto se crescono i bisogni, restante la medesima la quantità di cose, cresce a proporzione il prezzo; perchè si stima sempre più quello, il bisogno di che è maggiore. E' l'istesso, dove le cose crescono oltre il bisogno, o cadono al di sotto. Sieno i bisogni dieci, le cose dieci, il valore di ciascuna cosa quattro. Se i bisogni crescono a 20., è forza, che il prezzo sia 8.: e se i bisogni crescono a 30., il prezzo sarà 12. Per contrario rimanendo i bisogni 10. se le cose crescono a 20., il prezzo basserà a 2.; e se crescono a 40., il prezzo sarà 1. Adunque il prezzo è una tal ragione, che ha termini piantati dalla natura, e non già dal capriccio degli uomini.

§. IX. E appresso se la qualità delle cose viene a migliorarsi, e vale a dire diventi tale, da soddisfar meglio a i nostri bisogni, e recarci più comodo e piacere, ne cresce la stima; ne la scema, se la qualità si deteriora. E così noi non avremo in quel medesimo conto il buon grano, il mediocre, e 'l cattivo: il buono, e 'l cattivo vino: un istrumento fatto con molta finezza d'arte, ch'un rozzo: un eccellente Artista, Medico,

Av-

---

sodamente, che i popoli, la cui sostanza sembra essere *l'auri sacra fames*, metallo, che Aristotile, uomo di moltissima cognizione, e riflessione, stupiva, che avesse, qual senza niuna fisica efficacia, potuto montare alla stima, in cui è salito, e aveva ragione da maravigliarsene. Un grande uomo ha detto, che di queste due opinioni: *L'uomo è animal feroce. L'oro è la cosa la più prezzabile*, la prima è figlia della Tirannide, la seconda della Poltroneria.

Avvocato, di quel che ci facciamo de' mediocri, o malvagi. E la ragione è sempre il rapporto maggiore, o minore, che sì fatte qualità hanno con i nostri bisogni, e piaceri.

§. X. Oltre di questo a voler computare esattamente il prezzo delle cose, e delle fatiche, non basta conoscere la sola quantità, e qualità de' nostri bisogni, e delle cose, e fatiche, ma ben anche la durazione dell' une, e dell' altre. Conciossiachè v' abbia di certe cose atte a soddisfare ai nostri bisogni per più lungo tempo, come non sarebbero molte altre simili: ond' è che noi apprezziamo più le prime, che le seconde. E v' ha di certi bisogni momentanei, di certi perpetui, alcuni gravissimi, altri men gravi. Le cose adunque sufficienti per li gravi bisogni, o durevoli, sono da stimarsi più, che tutte l' altre. Da tutte le quali considerazioni risulta, che il prezzo è una ragione molto composta; perchè ella è diretta de' bisogni, e della loro gravezza, diretta dell' efficacia, bontà, durazione de' generi, e delle fatiche; e reciproca delle quantità d' essi generi, e delle fatiche.

§. XI. Di qui s' intende, perchè noi diamo maggior prezzo alle cose, e ai lavori di lusso, e minore alle cose e fatiche di necessità, benchè ci servano più; e ciò è, perchè queste ultime sono più comunali, e più grossolane, che non son quelle prime, trovandosi verbi grazia incomparabilmente più di grano, d' olio, di vino, di lana, di telacce, e parimente maggior numero d' agricoltori, di pastori, di tessitori, che non si trovano pietre preziose, perle, oro, architetti, scultori, pittori, ec. (*a*). E qui è da considerare alla gran Provvidenza di

(a) Per questa ragione alcune volte gli Olandesi per mantenere

di Dio, il quale ha così fatto il Mondo, e così ordinatolo, che gli elementi producano più delle cose di prima necessità, che di comodità, e di lusso. E oltre a ciò ha così fattamente impastata la natura degli uomini, che è più facile senza nessun paragone il fare un buono agricoltore, o artista, che un gran mattematico, architetto, pittore, ec.

§. XII. Ma i prezzi delle cose, e delle fatiche, che sono in commercio, sogliono oltre di ciò crescere, o scemare tra' popoli politi per due altre maniere, che io dirò, *assolutamente*, e *respettivamente*. Crescono o scemano assolutamente pel crescere o scemare delle Tasse, e de' Dazj: e questo proporzionevolmente al peso di esse Tasse, di che diremo altrove. Ma perchè il denaro è divenuto segno, e rappresentante di tutto quel che ha valore; seguita, che il prezzo delle cose, e delle fatiche possa crescere o scemare direttamente a proporzione che cresce o scema la quantità dell'oro, e dell'argento: e questo dicesi crescere, o scemare respettivo. Quando la quantità dell'oro, e dell'argento cresce, cresce eziandio il prezzo delle cose, e delle fatiche: e quando la quantità d'oro, e d'argento manca, sbassa altresì il prezzo delle cose permutabili, ma relativamente all'oro. In fatti prima della scoverta dell'America, quando la copia d'oro, e d'argento era molto piccola a paragone di quella ch'è oggigiorno, i prezzi di tutte le cose, e di tutte le arti, e, come dicono i Francesi, *manoeuvres*, erano bassissimi. Lo stesso s'osserva in quelle Nazioni, dove la moneta circolante è pochissima.

nere il prezzo della cannella, e del pepe, temendo non la troppa copia l'avvilisse, n' hanno gettato a mare una gran quantità. La corte di Pekin, e quella del Giappone hanno fatto cercare alcune miniere d'oro, per mantenere il prezzo di questo metallo: e quella di Portogallo alcune miniere di diamanti nel Brasile.

Degno è, che si legga su questo articolo il Signor Dutot nelle considerazioni su le Finanze, e sul Commercio.

§. XIII. La ragione di questo economico misterio, che molti non capiscono, è, che potendosi ogni cosa, che ha prezzo, permutare con ogni altra di qualche valore, rappresenta quell'altra. Dunque non solo i metalli ricchi son segni delle cose, e de' lavori; ma vicendevolmente le cose, e i lavori sono segni dell'oro, e dell'argento. Imperciocchè come con dell'oro, e con dell'argento si compera ogni cosa, e ogni fatica; così con delle cose, e con delle fatiche si compera dell'oro, e dell'argento. Di qui è, che siccome quando scema la quantità delle derrate, e delle manifatture, ne cresce il prezzo, e reciprocamente scema, quando cresce; così quando cresce la quantità de' metalli ricchi, ne scema il valore, ciocchè vale a dire, che una maggior porzione di questi metalli è rappresentata dalla medesima quantità di cose, e di fatiche, e reciprocamente quando scema la quantità dell'oro, e dell'argento, ne cresce il prezzo; perchè le cose, e le fatiche rappresentano allora una minor porzione di questi metalli. Quindi è, che quel medesimo zecchino, che 300. anni fa rappresentava otto tomoli di grano, ed era da otto tomoli rappresentato; a' dì nostri, e negli anni ordinarj, ne rappresenta due, ed è rappresentato da due (*a*).

§. XIV. Donde segue, che non sempre che cresce il prezzo delle cose, e delle fatiche, si vuol te-

(a) L'anno 1764. ne rappresentava tra noi mezzo tomolo. Il tomolo Napoletano è d'intorno a 48. rotoli, e ogni rotolo è tre libbre men un quarto. Si conviene, che da 300. anni il valor dell'oro e dell'argento è sbassato quasi che da cinque ad uno: se questa proporzione corra sempre al medesimo modo, in poco più di 400. anni questo prezzo si accosterà al zero: che dunque si farà allora? Vedete qui appresso.

tenere per argomento certo, che manchino i generi, e i lavoratori; purchè non sia un crescere di botto, e repentino: perocchè questo può accadere, siccom'è già detto, pel crescere della quantità de' segni, o sia dell'oro, e dell'argento. E vicendevolmente non sempre che i prezzi delle cose son bassi, si può conchiudere, che questo provenga da grande abbondanza, che ve n'ha; potendo nascere da mancanza di segni (*a*).

§. XV. Finalmente è d'avvertire, che sono i generi circolanti quelli, per cui cresce, o scema il prezzo, e non già i non circolanti. E di qui è, che l'uso e 'l disuso, che fa circolare, o arresta la circolazione, accresce o scema i prezzi: che il medesimo fa il Monopolio de' generi, che nasconde, e l'avarizia, che seppellisce il denaro, ec. Perchè esservi de' generi, ma nascosti, e seppelliti, e ignoti, e seppellito e ignoto danaro, è lo stesso come se mancassero: essi non entrano più nella massa, che costituisce uno de' termini della ragione, che si chiama valore. Il che dove avviene, se il genere è di necessità, o di grande utilità pubblica, è caso, dove l'autorità del Sovrano debbe farsi sentire con tutto il vigore, non essendo gli occultatori manco, che nemici pubblici. Oltre di che ella è una sorta d'ingiustizia, come l'ha considerato saviamente Cicerone nel terzo libro degli Uffizj. Imperciocchè è diminuire *dolo malo* quel termine della ragione de' prezzi, che la natura ha ingrandito, e ciò per porre una maliziosa inuguaglianza ne' contratti (*b*).

(a) Si noti qui, che nelle grandissime abbondanze, dove non sia scolo esterno, spariscono i segni, per essere di poco uso. L'anno 1610. un carro di grano di 36. tomoli si pagava cinque ducati. Vite de' Vicerè Tomo I. pag. 55. Così sparve il denaro.

(b) Dunque coloro, che nascondono il grano, e gli altri generi

§. XVI. Si può agevolmente di qui comprendere, che i prezzi, valori, ſtime, ec. naſcendo dalla natura medeſima delle coſe e degli uomini, non poſſono avere altra più ſicura regola, che la voce pubblica de' popoli. Il prezzo è figlio del biſogno: or chi potrebbe ſaper meglio il mio biſogno, ch' io medeſimo? Il biſogno d'una famiglia è ſentito dalla famiglia, e quello d'una nazione da·

neri neceſſarj alla vita per aumentarne il prezzo ſono iniqui per la legge di natura, perfidi per la legge ſociale, ſtolti per le leggi di filoſofica prudenza. I. Eſſi fanno ſparire i generi, e creſcerne ſtrabocchevolmente il prezzo *dolo malo*; e queſta è iniquità in legge di Natura. II. Il patto ſociale è di ſoccorrerci ſcambievolmente: ſenza queſto patto le Città, i corpi civili ſono a ſopraccarico: dunque per il loro privato intereſſe e per l'ingordigia di arricchire ſon perfidi. III. Quando le ricchezze d'una nazione, così reali, come rappreſentative, ſono venute in mano di pochi, laſciando tutti gli altri poveri, l'uomo non potendo rinunciare alle leggi fiſiche della fame, del freddo, ec. ſi darà a rubare, e ſpogliare per forza, ad ammazzare, ad incendiare, ec. e dove creſcono di queſti tali, i primi ad eſſer ſacrificati ſono quei pochi delle pinguiſſime famiglie, come vittime più degne di sì gran ſacrificio. Ricordiamoci i tumulti del ſecolo paſſato nella Capitale, e la dilapidazione de' banditi nelle provincie. Son dunque ſtolti quei che arricchiſcono ſoverchio, e per modi manifeſtamente empj, iniqui, odioſi. La pena dell' ingiuſtizia ſarebbe quella del taglione: della perfidia, un perpetuo oſtraciſmo: chi non ſa eſſer Cittadino vuolſi mandar fuori della Città. Della ſtoltezza prende baſtantemente cura il corſo ſteſſo del Mondo, il quale non è poſſibile di burlare. I figli, i nipoti, ec. poichè il coſtume è diſciolto, vengono ſubito a reſtituire al publico il mal tolto de' loro maggiori. È poſſibile, che i tanti eſempj, che ſe ne veggono tuttodì, non iſcuotano coteſti ſanguivori animali? Noi diciam male de' barbari nello ſtordimento, in cui ſiamo pel noſtro immenſo luſſo: nondimeno v' ha de' più ſelvaggi, che ci potrebbero dar lezione di giuſtizia, di coſtume, e di felicità. Tra gli Apalaſchiti, popolo dell' America Settentrionale, al Settentrione della Florida, e all' occidente delle Montagne della Virginia, non vi ha metalli, non vi ſi conoſce proprietà di fondi: vi ſi coltiva con i legni, colle pietre, e in comune: ſi ricoglie in comune, ſi depoſita il ricolto in pubblici Magazzini: ſi diſtribuiſce alle famiglie nelle Lune nuove, e piene, e a proporzione de' biſogni. La caccia è propria; ma non ſi mangia mai, che con farne parte ai vicini. Non vi ſi vede nè furto, nè rapina, nè frodi, nè liti, nè avarizia, nè ambizione; non adulterj, non ſeduzioni: poche riſſe, e ſenza ſangue: rariſſimi omicidj. Vi ſi vive al di là di 100. anni, e ſempre tra cuori lieti, feſtevoli, aperti, candidi. *Hiſtoire Naturelle & Morale des Antilles* in 4. *Roterdam* lib. II. cap. 8. pag. 353. *& ſeqq.*

da tutta la nazione. Ma si vuol rapportare il bisogno della nazione ai generi; dunque niun può meglio rapportarlo, che chi conoscendo il bisogno per sensazione, possa conoscere il più dappresso ch'è possibile da testimonio oculare la quantità, e qualità de' generi; e questo non si può meglio fare, che dalla nazione istessa. Dunque la voce pubblica, ma libera, non forzata, nè strangolata nella gola, è, e sarà sempre la più giusta regola de' prezzi.

§. XVII. Riduciam ora la superiore teoria in poche regole.

Regola 1. I bisogni dell'uomo sono la prima sorgente del prezzo d'ogni cosa, e d'ogni fatica.

2. Un prezzo d'un genere medesimo, come del grano, dell'olio, ec. è sempre in ragion composta diretta de' bisogni, diretta della qualità, reciproca della quantità d'esso genere.

3. Il prezzo d'un genere riguardo ad un altro, come dell'oro all'argento, del grano al maix, ec. è nella medesima ragione.

4. L'uso, e 'l disuso delle cose, che sono in Commercio, accresce, o scema il consumo di quelle, e perciò ne accresce, o scema il bisogno; dond'è, che ne cresce, o scema il prezzo. Questa è la ragione, perchè l'Ambra, che ne' secoli passati s'apprezzava tanto, oggi s'abbia in niun conto. Il lusso dunque di cose e di manifatture aumenta i bisogni (a).

5. Dove cresce la quantità de' segni, o sia del denaro, cresce proporzionevolmente il prezzo

 re-

(a) Ho detto *lusso di cose*; perchè vi è un *lusso di persone*, ed è quello di moltiplicare il numero de' domestici. Questo lusso, per dirla qui di passaggio, è il peggior de' lussi. Quasi tutta la gente di servizio delle grandi e ricche famiglie è tolta alle arti, o creatrici, o miglioratrici. Dunque fa due mali. I. Scema la rendita pubblica. II. accresce la spesa.

relativo delle cose, e de' lavori, e per l'opposto dove scema questa quantità di segni, scema il prezzo relativo delle cose, e de' lavori.

6. I prezzi, che crescono, o scemano per le cagioni dette, e con la detta proporzione, sempre crescono, o scemano con giustizia; perchè crescendo, o scemando per avere cagioni naturali, crescono, o scemano concordemente alla natura, e al di lei corso, e con ciò ai diritti di ciascuno. Ma se i termini di questa proporzione spariscono per altrui frode, il prezzo cresce con ingiustizia.

7. La voce pubblica, purchè sia libera, è sempre regola certa della vera quantità de' prezzi; perchè ella nasce dall'opinione e stima comune delle cose, e de' segni circolanti; e la comune opinione e stima in materie, che si veggono, e toccano da tutti, è sempre vera, o prossima al vero.

8. Il prezzo delle cose particolari d'una Nazione si dee sempre definire per la pubblica voce d'essa Nazione, purchè non vi siano argumenti da sospettare monopolio, o frode.

9. Il prezzo delle cose comuni a tutte, o alla più parte delle Nazioni, si dee definire per la voce comune di esse Nazioni. Così l'oro, e l'argento in Europa ha quel prezzo, in cui si conviene per la pubblica, e comune voce di Europa.

10. Nascendo i prezzi da ragioni, e proporzioni fisiche indipendenti degli uomini, niuna legge umana potrebbe fargli crescere, o scemare, senza violentar la natura, cioè i termini di queste proporzioni. La sola maniera giusta da far crescere un prezzo, che, essendo basso, nuoce, è quella di agevolare l'estrazione del genere, per minorarne la copia; e quella di fare scemarlo, perchè non rovini la moltitudine, con arricchir pochi, è di aumentar la copia de' generi. Nella carestia dell' anno scorso 1766. di Toscana questa è stata l'arte

di

di quel prudentiſſimo, e umaniſſimo Duca. Volerlo ottenere per aſſiſe, opera pel contrario; perchè acuiſce la cupidigia, muove il diſpetto, e fa ſeppellire i generi (*a*).

11. Potendo la malvagità di taluni indurre in certi generi un monopolio, e far sì, che la natura non iſpieghi le ſue vere proporzioni, la legge umana dee a ciò invigilare, e punire ſeveramente queſta ſorta di pubblica ingiuſtizia, ſiccome contra ai dritti perfetti del genere umano, a cuſtodire e difendere i quali ſi ſono le leggi civili ſtabilite.

CAP. II.

Dell' origine della Moneta.

§. I. In tutti i contratti di permuta eſtimatoria, i quali ogni giorno intervengono fra gli uomini, l'intenzione di chi dà, è di ricever ſempre l'eguale a quel che dà. Queſt' uguaglianza tra quel che ſi dà, e quel che ſi riceve, ſiano coſe e coſe, ſiano fatiche e fatiche, ſiano coſe e fatiche, è quella, che coſtituiſce la giuſtizia de' contratti. Ogni anche menoma diſuguaglianza è ſempre un' ingiuſtizia; perchè è occupazione d' una parte degli altrui diritti (*b*).

§. II. Ora l' uguaglianza tra quel che ſi dà, e quel che ſi riceve, non ſi rinviene ſempre nell' egualità de' numeri, nè de' peſi, nè delle miſure, dond'

(a) Caſo, che ſi legge avvenuto frequentiſſimamente nella Storia. Vedi M. la Mare la Polizia di Parigi. N' abbiamo un eſempio tra noi freſco l' anno 1764. Oſſerviamo qui, che ne' caſi ordinarj del corpo civile è giuſto, che ſi laſci alla diligenza di ciaſcuna famiglia la cura di provvedere ai ſuoi biſogni: ma nelle pubbliche tempeſte tutti i dritti privati per un eſſenzial dritto di ſovranità vengono tra le mani del Principe, colla legge dittatoria, *videat ne quid Reſpublica detrimenti capiat*. Nelle tempeſte di mare non ſi aſcolta, che il Piloto.

(b) *Diſuguaglianza e ingiuſtizia* ſon parole ſinonime. Vedi la Diceoſina lib. I.

dond' è che si cerca quella del valore, o sia prezzo. Egli è assai chiaro che le cose per altro eguali in numero, o in misura, o in peso, possono tuttavolta non egualmente servire ai nostri bisogni, e perciò avere disuguale stima e valore. Certo 100. pecore, ancorchè siano eguali in numero a 100. vacche, non per questo sono eguali in prezzo; e parimente una canna di drappo fino, benchè sia eguale in misura ad una canna di telaccia, e una libbra d' oro eguale in peso ad una d' argento, nondimeno non sono eguali in valore. Adunque la sola egualità de' prezzi è quella, che fa la giustizia de' contratti.

§. III. Di qui è, che per trovare questa egualità si vuol prima fissare il prezzo de' generi delle cose, e delle fatiche, secondo le regole dimostrate nell' antecedente capitolo: e appresso prendendo questi prezzi per assoluti, l' uguaglianza nelle permute, e ne' contratti, s' avrà in questo modo, cioè facendo, che stia la quantità di quel che do alla quantità di quel che ricevo in ragion reciproca del valore de' loro generi: verbigrazia dando io un' oncia d' oro, debbo ricevere tanto d' argento, sicchè stia la quantità d' argento, che ricevo, alla quantità di oro, che do, come il valore del genere dell' oro a quello del genere dell' argento. Ma sta l' oro all' argento in valore come 16. ad 1., o lì intorno; dunque la quantità d' argento, che ricevo dee stare alla quantità d' oro, che ho dato, come 16. ad 1.; vale a dire, che debbo ricevere oncie 16. d' argento per 1. d' oro. Il medesimo sia detto d' ogni altra cosa.

§. IV. Quando il genere umano era ancora rozzo, essendo le cose, e i lavori, che erano in Commercio, pochissimi, non era molto difficile calcolarne i rapporti, e rinvenirne l' uguaglianza. Aggiungete che tra' rozzi, e selvaggi, uomini tutti

na-

natura, non si guardava troppo a minuto, e si stimava eguale tutto quel ch' era del piacere delle parti (*a*). Ma poichè le materie del Commercio crebbero col crescere de' comodi, e del lusso, e tanti nacquero generi di cose, e d'arti, nelle culte nazioni, quanti sappiamo, questo calcolo divenne intricatissimo, e le tante diverse permute delle cose circolanti, e de' lavori dell'arti resero il Commercio difficilissimo, e lentissimo. A poterlo agevolare e renderlo più scorrevole, venne la Aritmetica, e pian piano ridusse tutti i generi, e tutte le fatiche ad una sola misura, e ad un prezzo comune (*b*). Quelle cose, che acquistarono la natura di segno comune de' prezzi, furon dette prezzo eminente (*c*).

§. V.

(a) Il che vedesi tuttavia tra i presenti popoli selvaggi non ancora addottrinati da noi altri Europei. Danno tutto quel che volete per un coltellino, per un pezzo di ferro, per poche pallottole di cristallo, ec.

(b) Alcuni vi parlano di questo consenso de' popoli in un prezzo eminente, come se fosse stato in un Concilio Ecumenico delle nazioni. Vedete Locke nelle Lettere su la Moneta. Niente è più falso. Egli fu un effetto necessario della natura e del tempo, come sono tutti gli altri usi del genere umano, vestire, abitare, utensili di cucina, generi di arme, istrumenti di Arti, ec.

(c) Ne' primi tempi di Grecia il bestiame eran tutte ὄλβια, tutte le ricchezze, per cui l'uomo credesi di poter vivere beato; poi l'*olbia* fu il solo danaro, come quello che si riputò contener tutto. Così ai Latini la *pecunia*, da *pecus*, furono prima gli animali, poi la moneta. Noterem qui di passaggio, che quelle medesime cagioni fisiche, che moltiplicarono i generi permutabili, e introdussero il prezzo comune eminente, o il valor de' segni, furono quelle stesse, che crearono l' Aritmetica astratta, la quale sviluppò la ragione umana, e fece di quei semiuomini de' selvaggi uomini perfetti. E' provato per la Storia, che queste parole *selvaggio*, e *uomo senza aritmetica astratta*, sono espressioni reciproche. Una nazione adunque è più o meno d' uomini in ragion diretta della Scienza de' numeri. I Gesuiti del Paraguai hanno, dicesi, delle Scuole in ogni Missione, dove ragazzi, e ragazze, tutti apprendono il leggere, lo scrivere, l' Aritmetica. Vogliono dunque fare una nazione interamente d' uomini. Fra noi vi è de' corpi interi di F... che studiano molto, e non vi saprebbero dire quanto fosse un quadrato, o un cubo d' un' unità: e questo significa, che sono dotti selvaggi. Or non si può trattar nessuna scienza morale, nè civile senza aritmetica.

§. V. Egli è il vero, che la moneta ha seco portato dell'altre difficoltà, le quali prima non erano. Imperciocchè essendo le monete, delle quali ordinariamente le Nazioni si servono, altre d'oro, altre d'argento, e altre di più vili metalli; e oltre a ciò altre di maggiore, altre di minor peso, così per la quantità della materia, come per rapporto al valor numerario, o sia al conteggio; e finalmente altre di maggiore, altre di minor finezza; non è certamente piccolo imbarazzo il ridurle ad una perfetta eguaglianza. Nientedimeno come quest'operazione si fa prima in grande, o dal governo, o da altri uomini intelligenti e pratici, e quindi passa al minuto traffico; ella non può imbarazzare la moltitudine, la quale trova bella e fatta la regola, della quale si dee servire nel Commercio.

§. VI. Ma prima che ciò si facesse, cioè prima che si stampasse la moneta, avevano già gli uomini, e tutta la società de' Mercatanti dato all'oro, e all'argento un valore, il quale a poco a poco per uno insensibile progresso divenne universale per quelle cagioni, che qui appresso diremo (*b*). Si vedeva adunque chiaro, che poichè l'oro, e l'argento eran divenuti un prezzo universale; la moneta di questi metalli avrebbe in se unito i prezzi, e i bisogni d'ogni cosa: per modo che intendendosi la ragione del denaro con un sol genere, si sarebbe facilmente potuto derivarne i prezzi di tutte l'altre cose. Il valore dunque del denaro è fondato su quello de' metalli, ed è da quello inseparabile. Se l'oro venisse a perdere il suo valore, come io non dubito, che debba perderlo, se si con-

(a) Questo valore era la potenza di soddisfare ai bisogni di lusso.

continua a ſcavarne (*a*); chi non vede, che non vi ſarebbe più moneta d'oro?

§. VII. So bene, che v'ha di taluni, i quali dicono, che il valore della moneta è puramente arbitrario, e non altrimenti intrinſeco. Queſta opinione, benchè manifeſtamente falſa, e pericoloſa, è ſtata nondimeno lungo tempo ſeguitata non ſolo dalla non dotta moltitudine, ma da alcuni Savj altresì. Si è ignorantemente citato Ariſtotile, come ſe nel 1. libro della Politica l'aveſſe approvata (*b*).

Ma

(a) Il valore dell'argento e dell'oro, come è provato per l'uſura, in 300. anni è decaduto da 14. a 3.; ne' medeſimi dati quanto debb'eſſo decadere in 300. altri anni?

(b) Queſto luogo di Ariſtotile, come molti altri di sì inſigne Filoſofo ſtroppiato dalla turba degl' ignoranti, moſtra quanto ſi vuol diffidare delle traduzioni de' tempi o pedanteſchi, o d'una chimerica Metafiſica, e degli inetti e indegni comentarj, che hanno sfregiato i più gran Savj dell'antichità. Niun dotto uomo e pratico degli affari umani, ha meglio inteſo, e più degnamente ſpiegato la natura, l'origine, l'uſo, gli effetti, i beni, e i mali della moneta, la quale ha introdotto tra gli uomini un genere di ricchezze ignoto ne' tempi più ſemplici, generato de' gran poltroni, e apportato una nuova e infame *capelica*, o arte queſtuaria, che è quella di vivere di uſure, che non creano ricchezze primitive, ſole convenienti alla natura umana, ch' anzi opprimono quei, che le producono. Creſcendo il Commercio tra le nazioni, e dilatandoſi ſempre più (dic'egli lib. 1. della Politica, cap. IX. della diviſione di Lambino) il traſporto de' generi permutabili diveniva difficile, e ſcomodo: la moneta dunque, che gli rappreſentaſſe tutti divenne neceſſaria, e la ſua invenzione fu *κατὰ λόγον*, *conforme alla ragione* naſcente dalla neceſſità de' traffichi. Queſti popoli adunque *συνέθεντο a poco a poco convennero* di dare, e ricevere per ſegno delle coſe mercatabili qualche genere, che foſſe anch' eſſo utile (*τῶν χρησίμων αὐτὸ ὄν*) e indipendentemente dall'uſo di moneta n'aveſſe qualche altro per riguardo alla noſtra vita (*εἶχε τὴν χρείαν . . . πρὸς τὸ ζῆν*); e oltre a ciò foſſe maneggiabile, e di facile traſporto (*εὐμεταχείριστον*). Voi qui potrete veder di leggieri, che quello ſcegliere, che dice queſto acuto Filoſofo, la moneta tralle coſe per altro utili, e di ſervigio per la vita, è il prezzo intrinſeco della moneta; perchè che ſi vuol dire altro *prezzo intrinſeco*, ſe non un rapporto di utilità, che le coſe hanno con i noſtri biſogni? E' dunque un'ignoranza il fargli dire, *la moneta non ha pregio naturale e intrinſeco*. Ma egli vien poi a taſſare la ſtolidezza di coloro, i quali credono, che l'eſſer denaroſo ſia l'iſteſſo, che l'eſſere nel grado di non aver biſogno di niente. Perchè eſſendo il denaro ſegno di quel, che ci biſogna per vivere, dove ſon de' ge-

ne-

Ma è certo che in tal sentimento sono stati alcuni Stoici. E perchè la maggior parte de' Giureconsulti Romani furono di questa Setta; una sì dannevole opinione trapassò nel corpo delle leggi civili, e quasi in tutti i Giureconsulti. Veggasi il titolo del codice *de Veteris Numismatis potestate*, e Perizonio nell'erudita Dissertazione *de ære gravi*.

§. VIII. E di qui avvenne, che in certi tempi i Sovrani se ne servirono non senza rovina del Commercio, e dello Stato, e tumulto de' Popoli. E celebre nella Storia Spagnuola l'agitazione, che destò in tutta la Spagna Alfonso X. detto il Savio, il 1251. per aver indebolita la moneta, credendone il valore di puro capriccio (*a*): nel Portogallo il male, che vi cagionò Ferdinando figlio di Pietro il Giusto il 1370., avendo per simile principio elevato il valor numerario (*b*): in Sicilia e in tutta Italia l'incaglio del Commercio per averne Rugiero II. primo Re delle Sicilie coniato la moneta di argento di basso carato: in Francia il fatto del Re Filippo di Valois, detto comunemente Filippo il bello, il quale, per essersi nel 1346. servi-

---

neri ha senza dubbio grande efficacia, ma può delle volte avvenire (*ὁτὲ δὲ πάλιν*), ch'esso sia vano, e ridicolo (*λῆρος*), e ch'uno si muoja di bisogno, come Mida, in mezzo alle più copiose sue ricchezze di segno; e ciò sarebbe dove non fossero delle ricchezze primitive, o de' generi necessarj e utili; il che mostra che il danaro non è la vera e soda ricchezza, che in questi casi ella è di niuna naturale efficacia (*φύσει οὐδὲν*) e senza alcun pregio (*οὐδενὸς ἄξιον, numisma*); perchè non è un assurdo il dire, io son ricchissimo in danaro, e mi muojo pel bisogno? (*ἄτοπον τοῖον εἶναι πλοῦτον, οὗ εὔπορον λιμῷ ἀπόλειται*). Ne' quali casi potrebbe altri stimare (*δοκεῖ*) che la moneta non avesse altra forza, che regolare i contratti, come legge di misura (perchè questo è qui il *νόμος*), e che per natura fosse un nulla. Il che è verissimo ne' casi di mancanza de' generi. Ma pruova questo la tesi, che gl'interpreti ascrivono a questo gran politico, che tutta la forza del danaro non è che di consuetudine e di legge civile? E' una calunnia, che gli si fa per ignoranza, e per poltroneria.

(a) Chronica del Rey D. Alfonso el Sabio, ec.

(b) The modern part of an Universal History tom. 22. pag. 92. editionis in 8.

vito di questa dottrina de' Giureconsulti, destò in Parigi una non leggieri commozione (a). Tacciamo simili casi, e più vicini. Io sò, che Solone si servì di un simile ritrovato per iscaricare la Plebe indebitata, senza por mano a' rimedj piu forti: imperciocchè, secondochè narra Plutarco nella di lui Vita, ordinò, che la Mina, la quale valeva 73. dramme, si pagasse per 100. Ma le circostanze, in cui si trovava per allora la Repubblica Ateniese, richiedevano un sì fatto attentato, per cui la gente nobile, e denarosa veniva a sottrarsi da una legge agraria, che era sollecitata dal Popolo. Fu dunque una transazione momentanea, come mostreremo qui appresso, fatta pel minor de' mali, e in una Repubblica, che non ancora aveva nè gran Commercio, nè de' molti rapporti.

§. IX. Per far vedere la falsità della sopr'accennata dottrina, e dimostrare, che la Moneta ha prezzo intrinseco, siccome ogn'altra cosa, che ci serve, e perciò così regolato per naturali proporzioni, come il pregio di tutti gli altri generi, fa mestieri, che incominciamo dal suo principio, e veggiamo la prima origine del valore de' materiali, onde formansi le Monete. A questo modo si comprenderà manifestamente, che non può la legge civile dare alla moneta quel valore, che le piace, ma le debbe dare quello, che risponde al suo pregio intrinseco, o al suo valore assoluto: e che facendo altrimenti, toglie le monete al Commercio, e arresta ogni traffico, non diversamente, ch' ella toglie i generi al Commercio, se loro dà per assisa di soverchiamente maggiore, o minor prezzo, che non porta la ragione della loro quantità, e bon-

(a) Leggasi il Signor Melon nel Saggio Politico su 'l Commercio Capitolo II. e il suo avversario Monsieur Dutot nelle sue Riflessioni Politiche su il Commercio, e le Finanze.

bontà con i nostri bisogni, la qual sola fissa i prezzi.

§. X. I primi Uomini delle Nazioni, che ora sono in terra, culte e famose, menando una vita semplice e naturale, non conoscevano altra sorta di Commercio, salvo che quella, la quale si fa permutando (*a*). Quindi è che Aristotile nel luogo dianzi citato chiama questa specie di traffico *naturale*; perchè è stata la prima, che la natura istessa insegnò agli uomini. E' altresì verisimile, che in quei primi tempi delle Nazioni non si adoperassero permute estimatorie, ma semplici solamente, le quali sono una sorta di scambievoli donazioni; perciocchè il veggiamo pure oggi in pratica tra i Selvaggi d'ambedue i continenti. Ma poi è ragionevole, che crediamo, che da che gli uomini cominciarono a far più traffico, e con più e diversi popoli, cominciassero eziandio ad accorgersi, che non tutte le cose sono atte a soddisfare o eguali bisogni, o i medesimi egualmente; pel quale accorgimento si movessero a dare maggior pregio ad alcune, che ad altre (*b*).

§. XI. In questi tempi così antichi non v'era ancora cosa alcuna, che servisse di rappresentante di tutte l'altre, siccome non v'è tuttavia tra le presenti Nazioni selvagge, le quali non hanno traffico nissuno con i popoli culti. A poco a poco fra i Nomadi, cioè tra' Pastori erranti, si cominciò ad adoperare alcuni animali in vece di moneta, come pecore, buoi, camelli ec. conciossiachè fossero d'un uso più generale. Quindi leggiamo nel Pentateuco, che alcuni poderi si valutavano tante, o tante pecore, e in Omero tanti buoi. Quest'è tut-

(a) Anche oggigiorno il Commercio in più che tre quarti delle nazioni non si fa, che permutando.

(b) Vedete la Storia de' Caraibi qui sopra.

tuttavia la Moneta degli Uttentotti verso il Capo di buona speranza. Anzi dopo inventata la moneta gli Ebrei, i Fenicj, i Greci, i Romani per non perderne, cred'io, la memoria, vi impressero le immagini di sì fatti animali, come può vedersi ancora in alcune antiche monete Greche, e Latine. E di qui nacque, che i Romani chiamarono la Moneta *Pecuniam*, e 'l patrimonio *Peculium*, parole proprie, quando tutto il loro avere era, com'oggi tra' Tartari vagabondi, e tra gli Arabi, bestiame; ma poi, metaforiche, essendo venuta la moneta ad occuparne la proprietà.

§. XII. All'Arte di pascere gli animali seguì l' Agricoltura. I Popoli Agricoltori si servirono così degli anzidetti animali, come delle derrate più comuni in iscambio di Moneta. Anche oggigiorno alcuni luoghi dell'Indie Orientali il Mais, che noi chiamiamo Grano d'India, serve di Moneta in molti altri, come nel Messico, le noci di Cacao (*a*). Gl'Inglesi in tutta l'Africa usano il Tabacco in vece di Moneta, e gli Olandesi la Cannella in tutto l'Oriente. Vi è chi ha stimato, che 'l primo oro del Mondo rozzo e selvaggio sia stato il Grano (*b*).

§. XIII. Ma poichè si trovò la Metallurgica, il Rame, e 'l Ferro, metalli di prima necessità per la guerra, e per le arti, divennero rappresentanti delle cose (*c*). Le Monete di Sparta furono per lun-

(a) Nell'Isola di Java vi è una moneta immaginaria, e di conteggio, detto *caxas*. Mille caxas vi vagliono tre soldi e nove danari Olandesi. Viaggi della Compagnia tom. I. Questi caxas verisimilmente erano granelli di pepe prima che vi si conoscesse altra moneta.

(b) Vico nella Scienza nuova. Ma il grano, e ogni coltura, si trova non esser noto a niun popolo selvaggio; è dunque un'immaginazione.

(c) Tutte l'arme nell'Iliade d'Omero sono di rame, e di ferro, La stima di questi quattro metalli, oro, argento, rame, e fer-

lungo tempo di ferro; e quelle dell' antica Roma di rame rozzo, e informe, detto perciò *æs grave*. E quindi è, che in lingua Latina *æs* prendesi per denaro, come Καλχὸς ne' primi tempi Greci, e ne' posteriori ἀργύρος, *argentum*, in Roma, e oggi *argens* in Francia. Gli Americani non avendo ancora conoscenza del Ferro, il cambiavano a peso d' oro siccome metallo più necessario all' uso della vita, che non è l' oro, e l' argento. I Peruani, benchè ricchi d' oro, non si trovò però, che se ne servissero per moneta, come nessun popolo Americano; l' usavano solo per ornamento de' Tempj, e delle persone. Donde si vede, che la prima potenza, che ebbe l' oro, fu quella di soddisfare al lusso.

§. XIV. Dunque gli usi di voluttà, e di lusso, diedero prezzo a quei corpi brillanti, e durevoli, i quali o si raccoglievano ne' fiumi o si manifestavano negl' incendj de' boschi, o cavando la terra loro si presentavano per fortuna. Il primo uso dell' oro, e dell' argento non fu differente da quel che oggi si fa de' diamanti, delle perle, dell' ambra, de' coralli, cioè quello di adornarne i tempj, o le persone, o le cose. E' tuttavia l' uso, che ne fanno la maggior parte dell' interne Nazioni dell' Africa. Quest' uso, che ben presto divenne comu-

---

ferro, andava quasi del pari. Erodoto scrive, che tra gli Etiopi del suo tempo il rame era valutato assai più, che l' oro; il che egli per ignoranza della natura de' prezzi ascrive alla gran copia d' oro; perchè si doveva attribuire al maggior utile. In tutta l' Africa meridionale, quando i nostri cominciarono a navigarvi, l' oro vi aveva quasi niuna stima, perchè non era di niun uso a quei selvaggi. Essi non l' hanno avuto in conto, che dopo che han veduto, che noi ne siamo ghiotti. I primi popoli di America scoverti da Colombo, Vespucci, Ojeda, Pinson ec. non avevan l' oro, che in conto di bagattelle per ornarsene: e vennero poi a stimarlo come conobbero, che gli Europei davan tutto per aver dell' oro. Come i Californii non pescavano le madreperle, che per mangiar la carne di questo pesce: dopo che videro gli Spagnuoli esser affamati dall' avidità delle perle, cominciarono ad averlo in istima. Questa medesima avidità dà il prezzo ad una infinità di cose inutili, e accresce quello delle utili.

mune alle Nazioni molli, principalmente per la vanità donnesca, generò, e aumentò ogni giorno il bisogno di questi metalli. E perchè i bisogni sono la vera sorgente del valore, che si chiama *intrinseco*; seguita, che questi metalli hanno così prezzo intrinseco, come tutte l'altre cose, e l'avranno finchè essi possono servire di mercanzia di lusso. Egli è il vero, che i bisogni, su de' quali è fondato il lor valore, non sono de' primi nella nostra natura: pur nondimeno s'inganna chi crede, che ci solletichino meno di que' primi. Ma di ciò è detto nel primo Capitolo.

§. XV. Poichè dunque di tutte le cose, le quali da lungo tempo furono tra le nazioni trafficanti stimate degnissime d'esser possedute, niuna fu, che, come per occulta magia, ottenesse maggior prezzo, e più universale, quanto l'oro e l'argento, per cui avere gli uomini cambiavano ogni altro genere di cose; questi metalli a poco a poco essi soli vi divennero il prezzo eminente d'ogni cosa stimabile, e come l'ultimo oggetto della nostra attività. Su 'l principio non furono, che misure arbitrarie: perciocchè si davano senza nessuno peso, ma ad occhio, non altrimenti, che ne' tempi a noi vicini i primi traffichi del ferro fatti dagli Europei nell'Affrica Occidentale, e nell'America. Ma pian piano i popoli cominciarono a conoscere meglio le proporzioni delle cose con i nostri bisogni, o fra di loro. Questa cognizione diede termini meno vaghi, e meno incerti a' prezzi de' metalli e delle cose, e introdusse perciò i pesi, e le misure.

§. XVI. Di qui si vede, che il primo valore dell'oro, e dell'argento debba aver cominciato con l'uso di superstizione o di vanità, e poi esser cresciuto per gli usi del Commercio. I popoli, presso a' quali questi metalli nascono, incominciarono ad introdurre l'uso: l'uso produsse il bisogno:

il bisogno loro diede il prezzo, che or si chiama intrinseco. In questo senso è vero, che il primo valore de' metalli ricchi fu non altrimenti fantastico, che quello del Tabacco, come non necessario alla vita (*a*). Ma essendo un tal uso e pregio di mano in mano trasportato a molte Nazioni; l' uso vi avvezzò tutti: il bisogno divenne universale, e universale il prezzo. I Mercanti, i quali in questi affari son sempre i più chiaroveggienti, cominciarono per privato interesse a permutare studiosamente ogn' altra cosa con dell'oro, e dell' argento. Questa cupidità e ricerca ne accrebbe anche più il prezzo, e pose in piedi una nuova sorta di ricchezze ignota a' primi Popoli, e oggigiorno a' Selvaggi (*b*).

§. XVII. Avendo l'oro, e l'argento, nel modo che è detto, acquistato grandissimo pregio; quindi nacque la diligenza in custodirlo, e il timore di non essere ingannato nel permutarlo. Ed ecco perchè s' incominciò ad usare il peso. Ma a misura, che ne crebbe il valore, e la avidità, crebbero eziandio le frodi, mischiandosi spesso metalli di mi-

(a) La moneta degli Etiopi, che serve ai minuti contratti e nell' interno di quell' Imperio, è il Sale. V' ha nell' Etiopia delle gran pianure coverte di strati di Sale, che sono un corpo domaniale. Si tagliano in grandi parallelipedi, e questi in minori, che si distribuiscono alle famiglie o a cagion de' soldi, o per permute. I minori parallelipedi si tagliano ancora in più piccoli, e di diverso peso. A questo modo si ha di grandi e piccole monete. L' Etiopia essendo un paese caldissimo, il Sale vi è di preciso bisogno per gli usi domestici, e questo vi costituisce il prezzo intrinseco della moneta. L' oro, l' argento, le perle, le pietre preziose v' hanno il lor valore, ma come mercanzie, non come monete. Dunque di tutti i popoli gli Etiopi han pensato il più saviamente sul monetaggio, avendo scelto un genere di materia necessarissimo alla vita; e senza paura di perdere il valore per soverchia abbondanza, cavandosene sempre a proporzione, che se ne consuma. Vedi il viaggio del Medico Francese Poncet.

(b) Ma poichè questo prezzo fantastico è divenuto utile a tutto l' Imperio del mondo trafficante, non è più dipendente dall' opinion di un sol popolo, e questo vuol dire, che il valor dell' oro e dell' argento, cresce nelle nazioni polite.

minor prezzo con i ricchi. I Sovrani adunque, custodi de' dritti de' sottoposti popoli, e vindici de' delitti, stimarono di doverlo severamente proibire. Ma affinchè cautelassero i popoli, si determinarono a dover mettere il loro impronto, siccome un attestato pubblico, a certi pezzi d'oro, e di argento d'un dato peso, e d'una data finezza, e dar loro certi nomi di rapporto, perchè si sapesse da tutti il ragguaglio delle piccole monete alle grandi (a). E questa è l'origine della Moneta, e del suo valore.

§. XVIII. Con che s'intende, che la Moneta ha tre prezzi, o valori. Il primo è il valore del metallo: e questo chiamasi prezzo intrinseco. Il secondo è il valore legale, ed estrinseco, che chiamasi valore numerario, rispetto a contar con esso il valore di certe monete o più piccole, o più grandi. Il terzo è il valore del comodo, che altrui fa per l'uso del Commercio: e questo chiamasi propriamente usura. Il primo valore è sempre una ragion composta della quantità di questi metalli reciprocamente, e direttamente de' bisogni, che se n'ha. Il secondo segue d'appresso al valore intrinseco salvo se la ragion di Stato non richiegga altrimenti. Il terzo finalmente è anch'esso in ragion composta, reciproca della quantità di moneta, e diretta del Commercio, o del bisogno per l'uso. Così un'oncia d'oro ha di valore intrinseco ducati 15 $\frac{1}{2}$: Un'oncia Napoletana (moneta) nel conto rappresenta sei ducati d'argento (moneta): un ducato dieci carlini: un carlino dieci grana, ec. Cento ducati danno tre o quattro di rendita ciascun

C 2

(a) La necessità di farne di vario peso e valore venne dalla natura de' traffichi: si traffica in grosso, in piccolo, in minuto, e vi doveva essere della moneta acconcia alla facilità del conteggio, come nell'Aritmetica unità, decine, centinaja, migliaja, ec.

ſcun anno. Il primo diceſi *valore intrinſeco*: il ſecondo, *numerario*: il terzo, *uſura*, o (parola meno odioſa) *intereſſe*.

CAP. III.

Della natura, e della vera forza della Moneta.

§. I. Gli Scrittori del Commercio, e di Politica non s' accordano bene fra loro ſu la definizione della Moneta. Tant' è difficile ridurre a' loro principj ſcientifici le coſe anco lè più triviali, e le più comuni! V' ha di coloro, i quali definiſcono la Moneta, eſſere una miſura comune, o più toſto un iſtromento da miſurare i valori di tutte le coſe, che ſono in Commercio. Queſta pare, che ſia l' idea, che ne concepì il Signor Locke nelle ſue lettere ſu la Moneta, il quale gli anni addietro ſu tradotto in Italiano, e impreſſo in Firenze in due tomi in quarto con delle dotte annotazioni del Volgarizzatore. Altri la definiſcono eſſere un prezzo eminente di tutte le coſe permutabili. Così gli Scrittori del jus naturale, e civile, e fra queſti il famoſo Eineccio. Il Signor Melon nel ſuo Saggio Politico ſu'l Commercio, e Monſieur Forbney Autore degli Elementi del Commercio, dopo Ariſtotile, la chiamano mallevadore di tutti i noſtri biſogni. Finalmente l' Autore dell' opera illuſtre dello Spirito delle Leggi lib. XXII. cap. 2. la definiſce eſſere un ſegno, che rappreſenta il valore di tutte le mercanzie, e ciò vale a dire di tutto quel, che ha prezzo: dond'è, ch' ella è ricchezza, e non già primaria, e aſſoluta, ma ſecondaria, e rappreſentante.

§. II. Queſta diverſità di parlare, e di definire è nata, per quel che parmi, dal non eſſerſi accortamente diſtinta la materia della moneta dall' eſſere

ſpe-

ſpecifico di moneta. Egli è indubitato, che la materia della moneta ſia nello ſteſſo tempo e prezzo comune d'ogni coſa, e perciò mallevadore di quel che ci biſogna, e ſegno che rappreſenta tutte le coſe, che han prezzo, com'è di per ſe manifeſto. Ma quanto all'eſſer miſura de' prezzi, o più toſto iſtrumento da miſurare il valore delle coſe, non conviene, che alla moneta, in quanto è moneta inſignita d'un certo valor numerario, non in quanto è oro, o argento.

§. III. Se dunque ſi riguarda alla moneta in quanto è tale, ci debb'eſſer manifeſto, ch'ella fra noi ſi poſſa definire così: *E' un pezzo di metallo di determinato peſo, e finezza, d'un dato nome, che ha un dato valore numerario, con pubblico impronto, per ſervire d'iſtrumento a miſurare il valore di tutte le coſe, e di tutte le fatiche, le quali ſono in Commercio*. Diceſi *un pezzo di metallo*, per diſegnare la materia. Diceſi *d'una data finezza*, per eſprimere, che nè le monete d'oro ordinariamente ſon di puro oro, nè quelle d'argento di puriſſimo argento, ma che in eſſe vi ſia ſempre della lega d'inferior metallo. Diceſi *d'un dato nome, e valor numerario*, per ſignificarne il valore eſtrinſeco, e civile. S'aggiunge *eſſere iſtrumento da miſurare il prezzo*, per iſpiegarne il fine. Finalmente l'avere un *impronto pubblico* è il coſtitutivo ſpecifico della moneta; il cui fine è d'aſſicurare i popoli a nome del ſovrano del giuſto peſo, e della giuſta bontà della moneta.

§. IV. La moneta, ſiccom'è detto nel capitolo antecedente, ha tre valori, uno naturale, e intrinſeco, l'altro civile, e numerario, il terzo dell'uſo, e del comodo. Queſto ſi vuol meglio dilucidare. Il valor naturale è quello del metallo, ed è in ciaſcuna moneta proporzionato alla finezza, o ſia a' carati, e al peſo. Per intendere meglio la

qual cosa è da sapere, che nell'uso comune d'Europa una libbra d'argento monetabile non contiene precisamente dodici oncie, ma undeci e due denari di argento puro, e diciotto denari di lega. Parimente una libbra d'oro monetabile contiene undici oncie d'oro fino, e un'oncia d'argento (a). Le parti dell'oro, e dell'argento monetabile chiamansi carati. L'oro puro è di 24. carati; ma le monete d'oro allora diconsi comunemente perfette, quando contengono 22. Carati d'oro fino, e due di lega: e quelle d'argento si dicono fine se hanno undici carati e due danari d'argento, e diciotto denari di lega, cioè di rame. Tutte quelle monete, sieno d'oro, o d'argento, le quali sono coniate secondo questa regola, diconsi *monete giuste*: quelle, che contengono più carati, che non sono le giuste, domandansi *monete forti*; e quelle finalmente, che n'hanno meno, chiamansi *monete deboli*.

§. V. Una delle cose più malagevoli nella pratica del Commercio, e de' Cambj, è appunto questo, cioè il conoscere la bontà vera delle monete, e ragguagliarle insieme. Questo si fa con discioglierne alcune; il metodo è insegnato da tutti i Chimici: ma credo, che quel di Scomberg sia il migliore. Il famoso Cavaliere Newton essendo stato nel principio di questo secolo soprantendente della Zecca in Londra, fece saggiare le principali monete d'oro, e d'argento, le quali a quel tempo erano in Commercio in Europa, in Barbaria, e in Turchia, e dimostrò qual fosse il vero valore di ciascuna. Trovasi una lista di questo saggio dietro al Trattato della Moneta del Signor Lock di sopra mentovato. Queste operazioni sono utilissime,

(a) Ci sarebbe a fare qualche eccezione, ma assai picciola. Perchè gli Ungari, gli Zecchini Veneziani, e alcuni antichi Fiorini d'oro Toscani, sono coniati senza alcuna lega.

me, e si dovrebbono fare di 25. in 25. anni almeno.

§. VI. Il valor civile e numerario è quel, che le dà la legge. Questo ancorchè negli antichi tempi fosse stato uguale al valor intrinseco; nondimeno divenne poi quasi dappertutto maggiore. Imperciocchè parte per la cupidigia del guadagno, parte per le spese necessarie del monetaggio, parte per alcuni politici principj (*a*), nè forse i più savj (*b*), il valor numerario quasi in tutta Europa si fissò ad un grado alquanto più alto del valore intrinseco. Gran questione è stata, ed è tuttavia tra gli Economici, se giovi o no una tale operazione, della quale noi diremo ampiamente fra poco.

§. VII. Egli è qui da considerare quanto alla materia della moneta, che nel presente Commercio fra i popoli d'Europa il solo argento è quello, che ne costituisce, come la sostanza, e la base, e una certa misura. Anzi pare, che il medesimo sia stato fra i Greci, e i Latini de' tempi culti. Perocchè così gli uni, come gli altri con un medesimo vocabolo chiamavano e la moneta, e l'argento; quelli *Argyrion*, e questi *Argentum*, non altramente che ora si facciano i Francesi, i quali colla medesima voce *Argens* disegnano tanto la moneta, che la di lei materia. In fatti l'argento è dappertutto la regola, e la misura, che si tiene nel monetaggio così dell'oro, come del rame; perchè alle monete d'oro, e di rame si dà il valore proporzionevole all'argento. In oltre la moneta di argento sia di conteggio, sia reale, è quasi la sola, con cui si regolano i cambj.

 §. VIII.

(a) Perchè non si estraesse la moneta.

(b) Perchè questo principio porta a far incagliare il traffico con i forestieri. Licurgo avendo abolito le monete forestiere d'oro e d'argento, e indotta la moneta di ferro, rendette isolati e selvaggi gli Spartani: metodo che può commendarsi in quei soli paesi, dove si vuole abolire ogni commercio.

§. VIII. Il Signor Law nelle sue considerazioni su la moneta e su 'l Commercio ne dà questa ragione, che di tutti i metalli il solo argento è quello, che ha ottenuto dappertutto nelle nazioni trafficanti un medesimo valore, e 'l conserva equabilmente: la qual ragione non è nè vera, nè verisimile. Altri adunque credono, che la ragione di quest'uso sia stata, che la quantità di argento, la quale ci è somministrata dalla natura, sia in un certo modo mezzana fra l'abbondanza del rame, e la scarsezza dell' oro; e questo mi sembra più ragionevole.

§. IX. Il Commercio de' tempi barbari di Europa facevasi quasi dappertutto pel valore delle marche d'oro, e d'argento, di che son piene le Storie de' secoli andati. Era la marca del peso di 8. oncie, ciascun'oncia dividevasi in 8. dramme, e ogni dramma d'oro in 72. grani. Una marca d'oro si valutava 65. scudi d'oro di quel tempo; e questi scudi chiamavansi scudi di marca. Sicchè lo scudo di marca era un'oncia d'oro meno una $\frac{9}{1}$ equivalente presso a poco al dobblone di Spagna (*a*). Di tutte le presenti Nazioni la sola Francia è quella, nella quale si continua tuttavia a fare uso delle marche, benchè il valore numerario se ne alteri continuatamente. Imperciocchè verso la fine del secolo passato la marca d'argento si valutava lire 28.: il 1729. se ne accrebbe il valore numerario a lire 39. di presente si valuta lire 50.

§. X. Facciamo qui una corta digressione. Il Signor Dutot ha dimostrato con de' calcoli chiarissimi, che Enrico IV. Re di Francia con 32000000. di lire di rendita quando il marco d'argento era a 24. lire, fu più ricco, che non è oggi Lui-

gi

(a) Veggasi il Trattatello de' Cambj di Frate Romualdo Cosi stampato in Firenze l'anno 1632.

gl XV. con 200000000. La ragion' è, che essendo oggi in Francia il marco d' argento a 50. lire, questi 200000000. vagliono poco più di 90. del tempo di Enrico IV. E perchè i prezzi delle cose, e delle fatiche da quel tempo in quà sono cresciuti intorno a quattro volte più per gli spessi accrescimenti del valor numerario; seguita che questi 90000000. di Lire appena ne vagliono 24. di quel tempo di Enrico IV. Questo teorema dimostra, che l'accrescimento del valor numerario, dove non sia una transazione, è una ricchezza in sogno. Ma torniamo alla nostra materia.

§. XI. Nell'uso delle monete de' tempi trasandati avvenne, che coniandosene sempre delle nuove, molte delle vecchie sparirono dello 'ntutto, e nondimeno non si cessò di conteggiare per le antiche, alle quali il pubblico era più avvezzo. La plebe è sempre l'ultima a disvezzarsi dagli antichi usi. Queste monete adunque non esistenti più in natura, se non fosse ne' gabinetti de' curiosi, e delle quali si fa non pertanto uso nel *conteggio*, domandansi monete *ideali*, e di *conto*. Tali sono le lire, o i soldi di Francia: le lire sterline, e gli scelini in Inghilterra: i fiorini in Olanda: gli scudi di Banco, e le lire in Venezia: gli scudi di Camera, e i Paoli in Roma; e altre altrove. Se noi qui in Napoli perdessimo la moneta detta carlino, come abbiamo poco appresso che perduto i ducatoni, noi conteremmo con tutto ciò per carlini, come contiamo per ducati. Allora i carlini, e i ducati sarebbero monete ideali.

§. XII. Nell' uso de' cambj è di aver presente nell' animo questa distinzione di monete ideali, e reali, per poter ritrovare la pari. Imperciocchè essendo state le monete posteriori ordinariamente più deboli delle vecchie; quindi nascono due pari, una delle monete ideali con le reali; l' altra delle mo-

monete reali di diversi luoghi e tempi infra di loro, siccome ha saviamente avvertito il medesimo signor Dutot.

§. XIII. Sarebbe difficile l'appuntare quali sieno stati i primi popoli, i quali cominciarono a batter moneta, e in qual tempo, essendo di molte nazioni, che vi pretendono il primato. Ma egli sarebbe non men difficile, che inutile. Lasciam perciò questa provincia agli antiquarj, e veggiamo qual'è la forza fisica della moneta. L'autore dello spirito delle Leggi lib. XXI. cap. 17. per farci intendere la forza rappresentante della moneta, incomincia dalla proporzione delle masse. Se si paragona insieme, dic'egli, tutta la massa dell'oro, e dell'argento, ch'è in terra o in monete, o in mercanzie, colla massa delle cose, delle quali questi metalli son segni; egli è certo, che divisa l'una, e l'altra in uno egual numero di particelle eguali, ciascuna particella delle cose permutabili sarà rappresentata da una particella di questi metalli. Di qui seguita, che come sta tutta la massa dell'oro e dell'argento a tutta la massa delle cose permutabili, così dee stare ciascuna particella di quella a ciascuna di questa, essendo tra loro le parti simili come i tutti. Per la qual cosa data la ragione tra le masse, sarà eziandio data la ragione tra le loro metà, le decime, le centesime, le millesime, ec.

§. XIV. Questo si può confermare per la ragione tra l'oro, e l'argento, che sono reciproci rappresentanti. Prima della scoverta dell'America l'oro era in Ispagna all'argento come 1. a 10.: perlochè non era ancora quivi capitato l'argento del Perù. Ma essendo cresciuta poi la massa dell'argento più che quella dell'oro, e fattosene un calcolo, fu stabilito per legge, che l'oro dovesse stare all'argento come 1. a 16. il che fu seguito quasi

in

in tutta Europa. Ludovico XIV. Re di Francia fe' dichiarare una nuova proporzione, cioè come 1. a 15.; e gl' Inglesi per le rappresentanze di Newton, come 1. a 15. $\frac{1}{2}$. Ma nel Giappone, dove la quantità d' oro è maggiore, la ragione dell' oro all' argento vi è come 1. a 8.; nella China come 1. a 10. nel Mogol come 1. a 12., nella Persia, e in altri luoghi dell' Asia, che si accostano all' Europa, come 1. a 13., 1. a 14. Donde si vede, che le miniere d' America per la copia d' argento, che somministrano, cambiano esse sole le proporzioni tra l' oro, e l' argento.

§. XV. Da questa teoria seguono le seguenti proposizioni. I. Che il valore della moneta non dipenda maggiormente dall' arbitrio degli uomini, di quel che ne dipenda il rapporto di 1. a 10., di 1. a 15. ec. Perchè siccome gli uomini non potrebbero fare, che il rapporto tra 1. a 10. non fosse quel che è, o fosse eguale al rapporto di 1. a 20, senza che avessero il potere di accrescere, o scemare i termini, così dove è data la quantità d' oro, e di argento da una parte, e la massa delle cose permutabili dall' altra; non possono fare, che e le masse fra loro, e le loro parti simili non abbiano quella ragione, che hanno, purchè non accrescano, o scemino qualcuna delle dette masse. Questa verità esclude, come false, o pericolose l' operazioni violente su le monete.

§. XVI. La seconda proposizione è, che siccome il valore della moneta rispetto alle cose non dipende dalla forza della legge civile, e dall' arbitrio degli uomini, ma dalla natura; così il valore delle cose per riguardo alla moneta non può dipendere dalla volontà umana; perchè ambedue questi valori sono de' rapporti, che nascono dalle masse, e delle loro parti simili. E certo è un

con-

contraddittorio il dire, la legge civile non può fissare a suo piacere il valore dell' oro, e dell' argento, cioè de' segni, ma può ben fissare il valor delle cose significate: perchè queste due operazioni, siccome è veduto, sono indivisibili. Il dire, *un tomolo di grano vaglia tanto*, *o tanto*, non è differente dal dire, *vaglia tanto o tanto in un zecchino*; e 'l dir questo val quanto fissare a capriccio il prezzo d'un zecchino. Nelle bilance è forza che si sbilanci sempre, sia che voi accresciate o scemiate il peso, sia il contrappeso. E questa seconda proposizione esclude tutte l' assise arbitrarie, purchè non fosse per un modo di dichiarazione de' rapporti.

§. XVII. La terza è, che dove gli uomini tentano di dare un prezzo al denaro, o alle cose, il quale non sia secondo la vera proporzione della natura, seguiti l' una di queste due conseguenze, cioè o che spariscano i generi, se il denaro si mette più alto di quel, che richiedea la natural proporzione, o che sparisca il denaro, se si metta più basso: come nelle cose permutabili il prezzo più alto della natural proporzione, fa che si dilegui il denaro: più basso, fa sparire le cose. Quando Luigi XIV. fissò il valore dell' oro all' argento come 15. ad 1. sparì l' oro: ed essendosi poi fissato troppo alto, come 16. ad 1., sparì l' argento. E fra noi, essendo il 1764. fissato il prezzo del grano più basso, che non portava la proporzione di quell' anno, subito profondò il grano.

§. XVIII. La quarta proposizione è, che i prezzi fissati da uomini particolari sono pericolosi pel Commercio. Imperciocchè egli può bene avvenire, che tali persone o non sieno assai informate della vera proporzione, che passa tra le cose, e 'l denaro; o che per interesse, o per altra passione non ragionevole gli pongano più alti, o più bassi,

che

che non conviene, e così sbandiſcono dal Commercio, o il danaro, o le coſe. Perlocchè dove non v'è motivo di temere un monopolio, queſti prezzi ſi vogliono laſciare alla voce pubblica, e libera.

§. XIX. La quinta propoſizione è, che ſempre che creſce la quantità delle coſe permutabili, creſce eziandio il valore del denaro: e per l' oppoſto ſempre che ſcema la quantità delle coſe, ſcema il prezzo del denaro. Perchè nel primo caſo il denaro rappreſenta una maggior quantità di coſe, e nel ſecondo una minore. Queſta medeſima è la ragione, perchè una libbra d' oro de' tempi noſtri vale 5. o 6. volte meno, che non valeva prima della ſcoverta della coſta occidentale dell' Africa, e dell' America: conciosſiachè ne ſia ſcemato il prezzo a proporzione, che n'è creſciuta la quantità fiſica. Di qui è, che coloro, i quali vivono di ſoldo, e di rendite vitalizie, benchè ogni anno ricevano la medeſima quantità di denaro, come a dire il medeſimo numero di ſcudi; nondimeno non ricevono ogn' anno il medeſimo valore, ma ora più, ora meno ſecondochè creſcono, o ſcemano le coſe e i metalli (a).

(a) Farò qui una corta, ma, quanto mi ſembra, grave riflesſione. Esſendo il valore de' rappreſentanti caduto a quel modo, ch'è detto, ſeguita, che coloro i quali vivono di ſoldo, abbiſognino per vivere ſenza ſtento, nel loro grado, nel quale ſono pel jus pubblico delle civili ſocietà, del ſeſtuplo per lo meno di rappreſentanti, che non abbiſognavano 400. anni fa; e del duplo, che non faceva uopo un ſecolo addietro. Ritener dunque i medeſimi meſtieri, ſenza accreſcere il ſoldo, è l' esſer ingiuſti, e obbligare altrui a delle furberie. Ho udito, che molti Preti, e qualche Frate mendicante, dicano due e tre meſſe il giorno: esſi dunque vorrebbero per ſola privata autorità metter quell' equilibrio tra i rappreſentanti e le coſe rappreſentate, che richiede la Giuſtizia; e in ciò ſono rei e degni di gaſtigo. Direi umilmente all' autorità pubblica: ſe la limoſina per le Meſſe ſi dà pel ſoſtegno del Prete, o del Frate, che le limoſine di due Meſſe ſi diano per una, dove quel Prete non ha ſufficiente congrua nè di beneficj, nè di Patrimonio: fate il medeſimo pe' Frati mendicanti. Se mançan le limoſine delle Meſſe, fate che i Fra-

ti possessori, o servano essi alla Chiesa con non altro sostegno che le loro possessioni, o ne diano un congruo ai Frati poveri, ai poveri Preti, affinchè servano. Ed è, perchè in ogni materia mi piace meglio prevenire i delitti, dove si può, che castigarli, per non aver voluto o saputo prevenirgli. Calcolo. Un Prete qui in Napoli non può vivere, e anche strettissimamente, con meno di 24. o 26. gr. il giorno.

Un terzo di carne, o pesce	gr. 4.
Pane	gr. 3.
Erbe e Frutta	gr. 3.
Vino	gr. 2.
Condimento	gr. 2.
Fuoco	gr. 2.
Pigione	gr. 5.
Vesti e utensili di Casa	gr. 3.
Totale	gr. 24.

Se vive con la sola limosina della Messa egli non guadagna, che la metà; dunque il bisogno o gli farà dir due Messe, o far qualch' altro vizioso mestiero.

Si dice, non si può ordinare, che a titolo di Beneficio, o di Patrimonio. E' vero. Ma che pruova quest' eccezione contra al fatto? Al più pruova, che si debbono obbligare i Vescovi a sostenergli, se gli hanno ordinati contra i Canoni. Ma molti nostri Vescovi sono nel caso medesimo d'esser sostenuti anch' essi. Una riforma generale, e una più giusta ripartizione de' beni Ecclesiastici è desiderabile: fin che non viene, io vorrei, che si esaminasse, qual può essere la giusta pena d' un Prete, il quale ha detto due Messe per non sapere altrimenti vivere. Vi ha di certe pene che meritano di esser ... nè io dubito, che non il sieno nel tribunale di Dio. Son anche ignoranti, e per ignoranza cagione di frodi quei più tosto superstiziosi, che divoti, che patteggiano per le Messe, e preferiscono coloro, che per la medesima limosina celebrano più Messe. Non intendono il gran mistero del Sacrificio; e per essere avari fanno altri frodatori. Volete una Messa? Date ad un povero Prete una limosina, che sia un congruo sostegno di quel giorno.

Vorrei dire il medesimo di tutti gli offici pubblici, e di tutti i mestieri, ne' quali si vive di soldi, o di mercede, Militari, Ufficiali, Civili, Domestici, Artisti, ec. Se fossero i tempi da poter essere Aratore e Dittatore, come Tito Quinzio, direi, lasciate correre: ma siam fuori di stagione. S. Tommaso d' Aquino, essendo nostro Cattedratico, aveva di soldo 12. once Napoletane l' anno. Ad un religioso e in quei tempi era ricco soldo: ora non basta per la pigione. Un Consigliero aveva 100. once: a che possono oggi bastare non valendo, che poco più di 16.? Nelle campagne il lavoratore ha ordinariamente oggi l' istessa mercede di 60. anni addietro per la medesima fatica, ed è soggetto a più pesi. Ecco una gran cagione di pubblica pezzenteria. E' si vorrebbe consideratamente pensare ad un bel detto di Lucano, lib. III. v. 56.

... namque asserit urbes
Sola fames, emiturque metus, cum segne potentes
Vulgus alunt. NESCIT PLEBS JEJUNA TIMERE.

CAP.

CAP. IV.

Dell' accrescimento del valor numerario.

§. I. INTORNO all' anno 1736. si riaccese in Francia tra il signor Melon, e il signor Dutot una vecchia questione intorno all' avanzamento del valor numerario della moneta, ed è, se giova a' popoli, e al Sovrano un sì fatto accrescimento. Supponghiamo per esempio, che tra noi, come già la moneta de' tempi del Marchese del Carpio s' innalzò del 30. per 100. cioè il *carlino* a 13. grana, il tarì a 26., la *pataca* a 6. carlini e 6. grana, il *ducatone* a 13. carlini e 2. grana, così il nostro carlino si elevi di nuovo a valere 12. grana, e similmente dell' altre monete, che è lo stesso che alzare la moneta del quinto, o sia di 20. per 100. si chiede, è egli utile, o no, una sì fatta operazione?

§. II. Monsieur Melon trovavasi avere scritto nel suo saggio politico sul Commercio; che benchè tali cambiamenti non sieno da tentare, pel grande sconcerto, che possono apportare alla circolazione, e al Commercio, pure delle volte sono necessarj per sollevare i debitori dello Stato. Imperciocchè egli è chiaro, che se la moneta si alzi il 20. per 100. il debitore il quale dee 1200. scudi, gli può pagare con 1000. della vecchia moneta. Per la qual cosa quando lo Stato fosse pieno di debitori non potenti a pagare, e per questa ragione il Commercio fosse incagliato, il signor Melon stima, che l' accrescimento del valor numerario fosse per essere un utilissimo espediente a mettere in moto il traffico, e l' industria. In fatti Solone, siccome è accennato qui sopra, se ne servì utilmente, avendo sollevata la mina da 73. dramme

a va-

a valerne 100. (*a*). Fecero il medesimo i Romani, diverse volte con l' *as*, siccome si può vedere in Plinio (*b*). Ma il signor Dutot si studia di dimostrare, che ogni innalzamento del valor numerario oltre a giusta ragione sia nocevole così al Sovrano, come a' Popoli: e che l' utilità vantata da Melon sia una illusione.

§. III. Per esaminare la qual questione con quella esattezza, e con quell' ordine, che in materia tanto importante si dee adoperare, m' ingegnerò di comprenderla in poche nettissime proposizioni. La prima delle quali è, che l' accrescimento del valor numerario non giova a sollevare i debiti dello Stato, ch' esso ha con gli altri, o per cagion di Commercio, o per antiche compre. Verbigrazia egli non giova a' debiti, che noi possiamo avere con Roma, Livorno, Venezia, Francia, Inghilterra, o con altro qualunque Stato. La ragion' è, che i forestieri non prendono mai le nostre monete secondo il valor numerario, ma bensì secondo il peso, e la finezza. Dond' è, che colui, il quale dee pagare al forestiero, niuno giovamento ritrae da questa operazione d' accrescimento. Perchè se paga in contanti, paga a peso e finezza; e se per lettere di cambio pagherà tanto più una lettera di cambio, quanto è l' alzamento del valor numerario.

§. IV. La seconda proposizione è, che in ogni Stato ordinariamente parlando, e quanto al comune, la spesa di ciascuna famiglia si può avere per eguale al suo introito. Conciossiachè sebben vi

siano

(*a*) Si è veduto nondimeno, che l' espediente preso da Solone, fu dettato dalla necessità di non venire ad una nuova divisione di terre, caso che difficilmente troverà luogo in altri paesi.

(b) Noterei tuttavolta, che crescendo tra' Romani coll' andar del tempo le ricchezze reali, e 'l traffico, e' non poteva l' antica e rozza moneta restare in quel medesimo grado di valor numerario, in cui era ne' vecchi tempi.

ſiano taluni, i quali ſpendono meno di quel che guadagnano, o ritraggono delle loro rendite, o da i loro traffichi; nondimeno ve n'ha di molt'altri, i quali ſpendono molto più di quel che hanno, o guadagnano. Laonde a voler fare il calcolo giuſto; e valutare i riſparmj degli uni per gli eccessi degli altri, ſi può nel giro d'un anno francamente dire, che quanto al comune la ſpeſa delle famiglie ſia eguale al loro introito.

§. V. La terza propoſizione è queſta, che in ogni Stato ogni creditore è inſieme debitore, e ogni debitore, creditore, non eccettuandone neppure i mendicanti, e gli accattoni. La ragion è, che chiunque ha dell'introito, riſpetto al quale è creditore, ha eziandio dell'eſito, nel che è debitore: e chi è debitore, dee di neceſſità aver dell'introito, riſpetto al quale è creditore. Niun mangia ſenza ſpendere: niuno ſpende ſenza avere introito; e niuno ha introito, che non mangi.

§. VI. La quarta propoſizione, corollario delle due antecedenti, è, che per tale accreſcimento lo Stato non guadagna nulla immediatamente al di dentro. Perchè eſſendo in eſſo la quantità de' debiti preciſamente eguale alla quantità de' crediti, e la ſpeſa preſſo a poco eguale all'introito, ſeguita, che quanto guadagna dalla parte de' debitori, altrettanto perde da quella de' creditori. Supponghiamo adunque, che i debitori ſieno ſollevati di un milione; è manifeſto, che i creditori ne perdono altrettanto. Perlochè al pareggiar de' conti lo Stato in generale (perchè a queſto ſi vuol mirare nelle operazioni politiche) non viene a guadagnar nulla immediatamente.

§. VII. La quinta propoſizione è, che in ogni Stato a tenore che creſce il valor numerario della moneta, creſce altresì il prezzo delle derrate, delle manifatture; e delle fatiche. Imperciocchè gli

uomini, i quali cercano ne' loro traffichi la perfetta equalità, non così tosto si accorgono dell'innalzamento del valor numerario, che anch'essi dalla parte loro si studiano di accrescere il prezzo delle loro derrate, manifatture, e fatiche, e d'ogni altra cosa permutabile.

§. VIII. La sesta proposizione è, che generalmente parlando, l'accrescimento del valor numerario non è per gli creditori, e debitori, che una transazione del passato, la quale solleva momentaneamente quei soli debitori, che si trovano aver del contante rammassato; ma non giova a quei, che il raccattano giornalmente: nè per gli debitori riguardo al futuro. Che giovi a quei che hanno del contante, è manifesto. Che non giovi a' secondi, è da ciò chiaro, ch'essi non ne potranno avere colle loro fatiche o derrate, che secondo il nuovo valore. Questo stesso pruova, che è inutil pel futuro.

§. IX. La settima proposizione è, che l'accrescimento del valor numerario non solo non giova a' Sovrani, generalmente parlando; ma loro nuoce. La ragion'è che i Sovrani sono di tutti gli altri quelli, che ordinariamente spendono quant'hanno d'introito, e qualche volta di più. Dunque quanto loro giova nel pagare, altrettanto nuoce nel ricevere; e in questo non guadagnano, nè perdono. Ma convenendo a' Sovrani di spendere di molto al di fuori dello Stato in ambascerie, sussidi, regali; è necessità, che perdano tanto nel cambio, di quanto è l'alzamento del valore numerario: il che è gran perdita.

§. X. L'ultima proposizione è questa, che l'aumento del valor numerario più nuoccia, che giovi allo Stato. Primamente questo accrescimento arresta per qualche tempo l'interna circolazione, conciossiachè molti vi sieno, i quali su 'l principio,

pio, per la novità del fatto, si asterranno del traf-ficare, e molti si guarderanno dal prestar denaro. Gli Artisti, e i Manifattori non si contenteranno delle antiche mercedi, che gli altri vorranno ser-bare intatte. Secondariamente i forestieri introdur-ranno gran quantità di moneta, nella quale guada-gneranno l'accrescimento del valor numerario; e questo guadagno sarà una perdita per lo Stato. In terzo luogo per questa medesima ragione lo Stato diventerà debitore de' forestieri, e con ciò il cam-bio si rivolgerà in suo svantaggio, siccome per l'esperienza di molti anni ha dimostrato il medesi-mo Dutot.

§. XI. Quel, ch'è fin qui detto, non riguarda che il valor numerario. Ma maggiori assai sareb-bero i mali d'una Nazione, se si coniasse una nuo-va moneta più debole molto delle antiche, e di quelle delle vicine Nazioni, e non per tanto le si desse il valor numerario delle antiche, e più forti. I. Perchè la vecchia moneta sparirebbe con gran-dissimo discapito del traffico, e dell'industria. II. Nascerebbero de' gran contrasti; perchè i debitori da una parte, i creditori dall'altra non vorrebbero nè quelli pagare in moneta vecchia, nè questi es-ser pagati in nuova. III. Le nazioni vicine inon-derebbero lo Stato di monete deboli, guadagnando per se medesime la lega, e facendone uscire tutta la moneta vecchia. Nè giova, che si dica, che ciò si proibirebbe severamente. Imperciocchè nelle mercanzie di poco volume, e di molto valore, è stato sempre impossibile l'impedire i contrabban-di. In Portogallo è proibito sotto pena di morte l'estrarre delle dobbole, e nondimeno tutta l'Eu-ropa n'è piena.

§. XII. Io potrei confermare queste mie propo-sizioni coll'esempio de' mali, che ambedue queste operazioni Economiche hanno recato quasi a tutti i

Popoli di Europa, così ne' fecoli addietro, come ne' vicini, e a quefto noftro Regno maffimamente. Ma perchè ve ne potrebbe effere qualcuno fpiacevole, lafcio che gli accorti leggitori, e non ignoranti della Storia di Europa, ne giudichino effi medefimi per la prefente teoria.

CAP. V.

Della Moneta di carta.

§. I. Il bifogno, il timore, e la grandezza del Commercio introduffero pian piano de' nuovi rapprefentanti, lettere di cambio, carte o biglietti delle Corti (*a*), de' pubblici Banchi, delle Compagnie de' Negozianti ec. A quefto modo fi multiplicò la quantità della moneta, o fia de' fegni, e il Commercio divenne ogni giorno più facile, fpedito, e ampio. La fede pubblica ha potuto tanto negli animi de' Commercianti, e può tuttavia, che molti di loro vi fono, i quali in mezzo di grandiffime ricchezze fpeffo non veggono dell'oro, e dell'argento per molti anni.

§. II. Si crede, che i Veneziani per la neceffità, nella quale erano d'aver denaro a voler foftenere le loro guerre, foffero ftati de' primi a fondare una Camera di preftiti, donde poi fi ftima effer nati i Banchi d'Europa, e le monete di Banco. Il Sanudo nella vita del trentefimo fecondo Doge di quella Repubblica narra, che nel 1171. non avendo i Veneziani modo di continuare la guerra contra i Greci, ftabilirono una Camera di preftanza, nella quale le particolari perfone portavano del lor denaro, e'l Governo dava loro de' biglietti, che

lo

(a) Federico II. fu il primo a dar l'efempio della moneta di carta. Effendo a campo in Romagna il 1243. mancogli il denaro: egli improntò del fuo figillo delle pergamene, che fervivano di cautele. Quefto fece gridare gl'ignoranti Frati.

lo rappresentavano, e i quali si potevano negoziare. Su questo modello furono poi eretti i Banchi pubblici di Genova, di Roma, di Olanda, di Parigi, di Londra (*a*), ec.

§. III. Si crede, che nel medesimo tempo incominciasse l'uso delle lettere di cambio per opera degli Ebrei. Imperciocchè essendo essi in quell'età delle Crociate quasi da per tutto perseguitati, con queste lettere trasportavano i loro fondi in luoghi sicuri; ciocchè essi potevano agevolmente fare, consistendo tutti i loro beni in contante, e mercanzie. Or come i biglietti de' Banchi multiplicarono il denaro nell'interno Commercio, così le lettere di cambio il multiplicarono nel Commercio esterno. Egli è facile il conoscere, come senza queste due belle invenzioni il Commercio con tutto l'oro e l'argento, sarebbe ancora poco, e difficile rispetto alla grandezza, e facilità, che ha oggigiorno in Europa.

§. IV. Nel principio de' gran moti del Commercio Europeo, vale a dire nel principio del XVI. secolo, secolo di grandi novità, cominciarono anch'esse le Compagnie de' negozianti, le quali divennero poi grandissime, ricchissime. In queste Compagnie si stabiliva un dato capitale: si divideva in parti eguali; e queste parti raccoglievansi non solo da i principali socj trafficanti, ma da altri ancora non mercatanti. Queste parti eguali chiamansi *azioni*. Quei, che comperano di queste azioni, ricevono in iscambio del lor denaro de' bullettini rappresentanti. Questi biglietti autorizzati dalla fede della Compagnia, corrono anch'essi come denaro, e danno un nuovo grado di moto al Commercio. La prima Compagnia, che solennemente si

 stabi-

(a) Perchè l'inventrice di quasi tutte le grandi, belle, e utili cose, da mille anni in qua, è stata sempre l'Italia.

ſtabili in Europa, fu quella di S, Giorgio di Genova: fu queſto modello intorno al principio del XVII. ſecolo fu fondata la Compagnia orientale degli Olandeſi, che oggi in ricchezza e magnificenza pareggia con i Sovrani. Chi voleſſe leggerne le leggi, che ſono le meglio fatte, che in neſſun' altra Compagnia, vegga il primo tomo de' loro viaggi orientali (*a*).

§. V. Intorno al principio del medeſimo ſecolo XVI. cominciarono in alcuni luoghi d' Italia i Monti detti di Pietà. In quel tempo gli Ebrei, i quali erano quaſi i ſoli preſtatori di denaro, non preſtavano, che a graviſſime uſure, le quali delle volte giunſero ad eſſere 30. e 40. per 100. Alcuni uomini amanti dell' umanità per isbarbicare queſte ſanguinarie uſure ſtabilirono de' luoghi privati con poco di fondo, ne' quali ſi preſtavano le piccole ſomme gratuitamente, e le più grandi con non molto intereſſe. Queſti Monti furono da prima ammimiſtrati con iſcrupoloſa fedeltà, ſiccome ſono tutti i primi ſtabilimenti umani fatti nel fervore della virtù. Di qui avvenne, che molti vi portarono in depoſito il lor denaro, e per ſicurtà ne ricevettero delle carte, le quali perciò ſi chiamavano, e ſi chiamano ancora *Fedi di credito*. Così ſtabilironſi fra noi de' Banchi privati, le cui fedi di credito girando acquiſtarono a poco a poco del credito maggiore, e accrebbero la quantità de' ſegni, e la ſpeditezza del Commercio (*b*),

§. VI.

(a) Furono da prima diverſe e caſuali ſocietà di varie Provincie: ma poi s'unirono quaſi tutte in una, per l'eſperienza, che la loro moltiplicità, cagionando geloſie, e contraſti, le diſcreditava tutte.

(b) Notiam qui, che avanti il principio di queſto ſecolo le *fedi di credito* de' Banchi di Napoli non avevano quaſi niun credito nelle provincie. Eſſe non n' hanno acquiſtato, che intorno a 40. anni in qua. Queſto pruova, che il noſtro Commercio anche interno non era ancora, che piccoliſſimo.

§. VI. In Inghilterra la Camera detta *dello Scacchiero*, che è la Camera delle Finanze, ne' bisogni della Corte cominciò a prendere del denaro ad interesse, e per sicurtà de' creditori a dar loro de' biglietti, i quali si chiamano *Biglietti dello Scacchiero*. Questi biglietti sono molti, e corrono tutti siccome monete, nè altrimenti si negoziano, che si faccia de' bigliettini delle Compagnie, e de' negozianti: il lor valore è ora più grande, ora meno, secondochè la Corte è in maggior credito, o minore.

§. VII. Finalmente i bisogni dello Stato introdussero le rendite vitalizie. I sovrani incominciarono a far di gran debiti, de' quali pagavano il tanto per 100. I capitali, e le rendite non debbono durare, che a vita d'uomo. Per questi debiti si danno delle carte, le quali servono anch' esse di moneta. Si negoziano come tutte l'altre, vendendosi, e comprandosi. E questo è quello, che significano le Gazzette di Londra, di Parigi, d'Olanda, quando scrivono, che l'azioni sono più alte, o più basse, più alte, o più basse le rendite vitalizie.

§. VIII. Tutto questo diluvio di carte non è ancora sembrato bastante a' Politici per accrescere, e facilitare il Commercio. Essi adunque si sono studiati di fare ogni giorno de' nuovi progetti, de' quali non istimo dover far menzione. Ma come il progetto del Cavaliere Josi Child fatto in Inghilterra, e divulgato da lui ne' suoi discorsi politici intorno all'anno *1669*. parve, e pare tuttavia singolarissimo; siccome cosa strana il rapporterò in poche parole per modo di divertimento. Egli adunque progettava, che si dovesse pubblicare una legge, per la quale tutti coloro che comprano a credenza, fossero obbligati di dare immediatamente i biglietti di obbliganza a' loro creditori: che questi biglietti potessero da' primi creditori darsi in pagamento a'

 loro,

loro, e da' fecondi a' terzi, ec. con iſcrivervi però ſotto, o in dorſo, la girata. Deſiderava ben vero, che ſi dichiaraſſe nella legge niuno eſſere obbligato a pigliarli per forza. L'autore di queſto progetto credeva, che una tale legge verrebbe ad accreſcere di molto la circolazione, e che tutti i beni de' cittadini, così ſtabili, come mobili, ſopra de' quali ſarebbero ipotecati queſti bullettini d'obbliganza, verrebbero a girare nel Commercio, eſſendo ora gran parte fuori d'ogni traffico. Conchiudeva poterſi a queſto modo mirabilmente aumentare e facilitare l'induſtria di tutti; dove che oggi molti proprietarj di ſtabili per non aver contanti non poſſono fargli valere, e ſe ne ſtanno perciò con le mani alla cintola.

§. IX. Queſto ſtrano progetto, e contraddittorio, nè da ſi poter praticare, fu vivamente combattuto da molti Ingleſi, ma non fu meno ſeriamente difeſo dall'autore. Tanto è vero, che ad ognuno piacciono eſtremamente le proprie fantaſie, benchè aſſurde. I Trattati ſul Commercio di queſto Autore trovanſi impreſſi in Amſterdam l'anno 1754. tradotti dall'Ingleſe nel Franceſe, e dedicati al chiariſſimo Dottor Lami di Fiorenza.

§. X. Si diſputa tra gli Economi, maſſimamente dopo l'infelice eſito del Banco di Parigi, ſe il numero delle carte rappreſentanti aumenti effettivamente le ricchezze dello Stato. Al che ſi può brevemente riſpondere, che le carte rappreſentanti non aumentano le ricchezze della Nazione per ſe ſteſſe, e immediatamente, ma bensì per gli loro effetti, cioè perchè aumentano la circolazione, e l'induſtria, donde naſcono le vere ricchezze. Perchè è poi chiaro, che quel denaro, il quale circola quattro volte in un anno medeſimo, produce un effetto quattro volte più grande, che ſe non circolaſſe che una ſola volta. A queſto modo due

mi-

milioni, che girano quattro volte in un anno, avranno tanta forza d' occupare gli uomini nell' industria, quanta ne avrebbono otto, i quali non facessero, che un sol giro. Per la qual cosa poichè le monete di carta servono da aumentare la circolazione dell' oro, e dell' argento, e con ciò delle cose rappresentate da questi metalli; segue ch' esse producano quel frutto, che produrrebbe la vera moneta, il di cui giro si aumentasse. Ed ecco tutto il mistero delle carte.

§. XI. Egli è però ben vero, che la copia di queste carte debb' esser ritenuta dentro certi termini, perchè possano giovare. E primamente elleno non debbono eccedere le ricchezze reali, che ne sono rappresentate; perchè eccedendole, cominciano a non rappresentar più nulla, e a questo modo cadono in discredito; onde in vece di accelerare la circolazione della moneta, e de' generi, l' arrestano. E questo fu il caso del Banco di Parigi, il quale non cadde, se non per l' immensa copia de' biglietti, che arrivarono a sorpassare due bilioni e mezzo di lire. Secondariamente come queste carte servono a promuovere l' industria, e 'l Commercio degli uomini, elle non debbono oltrepassare la proporzione col loro numero, e coll' abilità, nè col sito della nazione, e con i gradi del Commercio di coloro, che compongono lo Stato. Una tal copia di biglietti non sarà gran fatto strana in uno Stato grande, popolato, e ben trafficante: ma ella potrebbe rovinare uno più picciolo. E di qui è, che in Venezia la moneta di Banco è limitata ad una certa quantità. Per la stessa ragione ne' principj delle Compagnie de' negozianti i fondi non debbono essere troppo grandi: essi si vanno ingrandendo proporzionevolmente all' estensione e intensità del Commercio; perchè dove essi son soverchiamente grandi, non potendo la rendita

ri-

rifpondere al fondo, vien la Compagnia in difcredito, e o fallifce, o fi fcioglie.

CAP. VI.

Del Credito pubblico.

§. I. Puo' per avventura ad alcuno parere, ch' io aveffi dovuto tralafciare la materia di quefti tre capitoli, ch' è delle Carte pubbliche, e del Credito, ficcome quella, che fra noi finora è dell' intutto ignota, non avendo noi nè pubblici Banchi, nè Compagnie, nè Carte di Corte, nè Biglietti pubblici autentici di alcuna forta (*a*). Ma perciocchè io non intendo fcriver per la fola prefente età noftra, e mi piace di dare agli ftudiofi giovani i più compiti, che per me fi può, quefti Elementi di Economia: ho ftimato, ch' io avrei mancato a quefte due ragioni, fe aveffi omeffo di parlar della moneta di Carta, e del fiftema del Credito, che fa in Europa tanto romore, e del quale tanti e sì gravi Autori hanno fcritto. E fenza dubbio veruno, dove fia ben intefo, e deftramente maneggiato, quefto credito è una delle più grandi molle per portare il Commercio alla fua perfezione. Dirò dunque in prima del credito in generale, e di quel che il coftituifce, per cominciare da' fuoi principj; appreffo del Credito pubblico, e principalmente di quello delle Carte; ma ne dirò a modo mio, vale a dire, quanto foftiene la ragion di Elementi.

§. II. Il credito, dice Monfieur Dutot, è una tal vette del Commercio, e di tal efficacia, che fenza

(a) Perchè effendo i Banchi, che qui abbiamo, Banchi privati, le fedi di credito non hanno ragion di moneta pubblica, che non fi poffa rifiutare ne' pagamenti. Effe non hanno che la fola fede privata per garante.

za credito il Commercio non è, che un cadavere. Egli può accrescere la forza de' fondi in ragion decupla, tanto ne' privati Mercatanti, quanto nelle intere Nazioni. E in vero un Mercatante, che abbia 100000. ducati di fondo, se avrà del gran credito, potrà di leggieri fare un Commercio d'un 1000000. Pel contrario il discredito può fare, che quel tal Mercante di 100000. ducati di fondo non possa trafficare, se non il solo suo fondo, e anche scarsamente. Per la medesima maniera una Nazione accreditata, nella quale la pubblica, e la privata fede, e con ciò il credito, sia in grandissimo vigore, anche da piccoli fondi può ricavare moltissimo guadagno; dove che una Nazione screditata si ridurrà a vedere i suoi fondi anche ricchissimi di niuno, o picciolissimo valore. E di qui si può comprendere di quanta importanza sia, che in ogni Stato si studj di piantarvi il massimo possibile credito, e di conservarlo con la più scrupolosa gelosia.

§. III. Il credito in generale si può definire *la facoltà di far uso dell' altrui potere siccome proprio*. In materia di Commercio il credito è la facoltà di torre a prestanza, o a credenza, e val lo stesso. Il fine del credito è di multiplicare i beni del debitore per la forza de' beni del creditore. La proprietà, che costituisce essenzialmente il credito, è l'opinione, nella quale ci tengono coloro, che ci conoscono, d'esser sicuri del loro credito. Dall' opinione di questa sicurtà nasce la potenza di far de' debiti, la quale si chiama *credito*. Dond' è, che il credito è sempre proporzionevole al grado di sicurtà, che offre il debitore.

§. IV. La sicurtà poi nasce, o da' fondi del debitore, o dalle doti personali, o dagli uni, e dall' altre insieme. La prima dicesi *sicurtà reale*, la seconda *personale*, la terza *mista*. I fondi, i quali fanno la sicurtà reale; sono i beni reali del debitore, che

re-

restano pel jus naturale, e civile ipotecati al creditore. Le doti personali sono le tre seguenti. I. La certa utilità, che il debitore può ritrarre, da quel che prende in prestanza, o a credenza. II. La sua abilità e accortezza a sapersi servire de' fondi del suo Commercio. III. La sua virtù, e 'l suo onore. Secondo che queste doti sono in maggiore, o minor grado, la sicurtà personale sarà stimata maggiore, o minore; e perciò maggiore, o minore il credito. Quel che si dice d'ogni particolare, si può dire altresì delle intere Nazioni, e de' Sovrani. Se una nazione ha di molti beni naturali, o di molte manifatture; se ha delle arti, e del costume; se è prudente e industriosa: ella ha del credito: e ne ha maggiore, o minore, secondochè queste sicurtà saranno maggiori, o minori. Ma se ella non ha nè sicurtà reali, nè personali, il suo credito sarà nullo. E' il medesimo delle Corti: se non che la fede delle Corti sembra esser fondata più su le sicurtà personali, che sulle reali (*a*). Le sicurtà composte delle reali, e delle personali sian sempre le migliori.

§. V. Il credito generale personale d'una Nazione rispetto all'altre, con le quali traffica, o può trafficare, nasce da due sorgenti. I. dal credito di molti particolari. II. dalla fede pubblica. Siccome il discredito di molti particolari, e un'infida fede pubblica costituiscono il discredito generale d'una Nazione per risguardo all'altre: di qui seguita, che a voler accreditare una Nazione, e farle acquistare il grado di commercio, del quale è capace, bisogna, che vi si pianti, e vi si coltivi il buon costu-

(a) Il Banco Generale e Regio di Parigi in poco più che due anni aveva dato fuori in bullettini per due bilioni, seicento novantasei mila millioni, e quattrocento mila di lire. La Francia valeva poco più. Questo debito del Banco aveva dunque per fondamento più la sicurtà personale della Corte, che le reali. Se non si vuol dire, come il dice un Francese medesimo, che il suo più gran fondo era la soverchia brillante fantasia della Nazione.

ſtume, la reciproca confidenza, la ſicurtà. Adunque la ſevera educazione, le regole, e le leggi, che ſottomettono le manifatture, e i contratti alla legge generale della pubblica fede, le pene ſevere e pronte contra coloro, che violano la fede de' contratti (*a*), ſono aſſolutamente neceſſarie al commercio d'un popolo (*b*). In niuna parte del mondo, dice qui a propoſito il Preſidente Montesquieu, il Mercatante è più ſtretto, quanto in quelle, dove il commercio è più libero: perchè le leggi premono il Mercatante, ma per mantenere la pubblica fede, donde naſce la vera libertà del Commercio. A queſt' iſteſſo genere appartengono i Tribunali di commercio, dove la giuſtizia imparziale, e la prontezza ſono l'anima della buona fede e del traffico (*c*).

§. VI. Il credito pubblico, del quale ſi è finora parlato, ſi può chiamare credito eſterno, naſcente però dall' interno. Oltre di queſto vi è un credito, che riſguarda così l'interno, come l'eſterno della Na-

(a) L' Imperadore Federico II. aveva compreſo di quanta importanza ſia la prontezza e ſeverità delle pene in materia di buona fede. Vedete le cinque belliſſime leggi nel titolo 30. *de fide Mercatorum &c.* e le moltiſſime, ch' egli fece per ſoſtenere la fede de' Notaj, degli Archivj, delle Scritture pubbliche, ec. Dicono, che la legge 3. e 4. di quel titolo ſieno ſoverchiamente ſevere, e queſte mani pietoſe fanno la gran cancrena, che disfa la fede pubblica. Non ſi può ridurre a ſanità un corpo politico, ſenza che coloro, che il corrompono, non ſi recidano, non ſi premano in modo, da combaciarſi colla regola generale. E' ridicolo il pretendere di riformare i vizj pubblici ſenza far male a neſſuno: come non ſi può rimettere un oſſo slogato, nè incollare un franto ſenza dolore.

(b) Ecco una delle ragioni, perchè ſi può avere più credito in una Repubblica, che in una Monarchia. Nelle Repubbliche l'educazione è più ſevera, perchè vi ha meno luſſo, e la fede pubblica più rigidamente cuſtodita.

(c) Un piccol Codice di commercio ſarebbe una regola per queſti Tribunali, e per tutti i trafficanti. L'azioni così reali, come perſonali, quelle di buona fede, e quelle di jus ſtretto, debbono eſſere regolate altrimenti nel mondo Commerciante, di quel che furono nel mondo belligerante, e litigante, dove eſſe nacquero, e furon nutrite.

Nazione. Egli nasce dalle monete, divenute già ogni cosa per la loro forza rappresentatrice. Siccome le monete hanno grandissima potenza attrattrice di tutti i generi, che sono in commercio; seguita, che una Nazione, la quale ne sia ben fornita, ha un credito grandissimo appresso tutte le Nazioni trafficanti (*a*). E se le monete si conservano sempre del dovuto peso, e di buona lega, il credito sarà fondato su delle più belle sicurtà reali, e personali. Ma dove la moneta viene a mancare, e più ancora, se si altera, sbassandosi di peso o facendosi di maggior lega, che non comportano le regole comuni del monetaggio, tutto il credito viene a rovinare di botto.

§. VII. Parliam ora di quel ramo di credito, il qual è puramente interno, e i cui fondamenti sono stati indicati nel capitolo antecedente. Questo nasce da tre capi, Banchi, Compagnie di Negozianti, Debiti di Corte. I Banchi pubblici per la moneta di carta aumentano gl' istrumenti del Commercio. Il fondamento di questi Banchi, e del loro credito sono le sicurtà reali, e personali. Le reali consistono nel contare, e nel beni stabili: le personali nell' esserne la Corte mallevadrice (*b*). Il

(a) Per questo tutte le Nazioni di Europa amano di trafficare colla Spagna e col Portogallo. Queste due Nazioni sono il zimbello del Commercio Europeo: perchè l'oro e l'argento per una universale stupidezza de' popoli culti è divenuto la Medea del genere umano: e questi metalli non si posseggono di prima mano, che dagli Spagnuoli e Portoghesi.

(b) In Londra il Parlamento è mallevadore del Banco: e in Genova il Banco di S. Giorgio pressochè era l'intera Repubblica. Secondo Foglietta, il migliore degli Storici Genovesi, la Società detta di *S. Giorgio* chiamata poi *Banco di S. Giorgio*, cominciò l'anno 1406. o 1407. La Repubblica aveva fatto de' debiti per sostenere la spesa di molte guerre: ma i creditori erano i suoi Cittadini. Ella assegnò loro una parte delle rendite pubbliche per gl' interessi de' prestiti. Circa quest' anno i creditori si unirono in un corpo; scelsero otto Direttori per l'esazione e distribuzione delle usure. Essi mutavansi ogni anno, e sceglievansi sem-

Il credito adunque de' biglietti non è maggiore di queſte ſicurtà. E di qui è, che ſe la quantità de' biglietti ſupera queſte ſicurtà di moneta di Banco, vien ſubito in diſcredito: per modo che anzi di rilevare il Commercio, è capace di ſpiantarlo. E queſto fu, ſiccom'è detto altrove, il funeſto caſo del Banco di Parigi (*a*).

§. VIII. Adunque perchè queſto credito abbia quel vigore, che può di ſua natura avere, biſogna, che ſia regolato dalle ſeguenti quattro leggi. I. Che la moneta di carta non ecceda nè la ſicurtà reale, nè la quantità di traffico, che può fare la Nazione; e ſe queſto traffico vada creſcendo, con la medeſima proporzione può aumentar la moneta di Banco. II. Che niente ſi ſcemi del rigore delle leggi contro di coloro, che in qualunque maniera che ſia, ſi abuſano di queſto credito, falſificando, aggirando, e inviluppandone il Commercio (*b*). III. Che i giudizj renduti da' Magiſtrati per queſto affare ſieno i più corti, ch'è poſſibile, e ſenza diſpendio neſſuno nelle parti intereſſate, perchè ogni lunghezza e diſpendio ſarebbe cagione, che ſcemaſſe il valore delle carte, e con ciò che ſi andaſſe raffreddando la confidenza del pubblico. IV. Che ſia animata, facilitata, e protetta l'induſtria, e 'l Commercio, al cui ſollievo è indiritto queſto credito.

§. IX.

ſempre del numero de' Creditori. A poco a poco conſeguirono dal Governo tanti privilegj, ch' eſſi quaſi ſi ſottraſſero dall'autorità pubblica. E perchè i loro crediti creſcevano ogni anno, la Repubblica aſſegnò loro la Corſica, e altre terre demaniali, in ſignoria fino a che non foſſe eſtinto l'interno debito. Così queſto Banco divenne il corpo de' più ricchi Cittadini, e una Repubblica più potente e terribile della madre. Avrebbe potuto temerſi, che il Banco aveſſe dovuto inghiottire la repubblica, cioè che la Repubblica foſſe ricomparſa in forma di banco dopo eſſere ſtata inghiottita: ma la rivolta de' Corſi, a la guerra d' Italia ſpiantarono i fondamenti del Banco.

(a) Il Conſiglio ſoppreſſe i biglietti per un areſto de' 10. Ottobre 1720. Era ſtato creato il 1718.

(b) I vermi corrompitori di queſta moneta ſono gli Aggiatori, di cui ſarà qui appreſſo detto.

§. IX. Il fecondo capo del medefimo credito pubblico interno fono le Compagnie de' Negozianti. Egli è certo non effer poffibile che in una Nazione fia gran commercio fenza che vi fieno di tali Compagnie: perchè il fondo de' privati Mercatanti non può effer mai così vafto da poterfi aprire la ftrada al gran Commercio, da baftare alle prime fpefe, e alle perdite, e da poterfi foftenere negli oftacoli, che vi poffono fare o i Negozianti dell'altre Nazioni, o i pirati. Le porzioni, che i privati prendono in quefte Compagnie, coftituifcono un credito di quafi tutta la Nazione, e producono due effetti, dove le Compagnie fieno bene amminiftrate. I. D'animarvi l'induftria, e il commercio, e di arricchire la nazione. Vedefene un grand' efempio nella Compagnia Orientale degli Olandefi. II. di multiplicarvi il denaro; perchè vi fan girare il denaro effettivo, e i biglietti rapprefentanti dell' effettivo. Le ficurtà reali di quefto credito fono i fondi del negozio, e la fua ampiezza: le ficurtà perfonali fono la diligenza, la puntualità, la fcienza di coloro, i quali impiegano quefti fondi, e gli fanno valere con ufura. Se quefte ficurtà o per guerre efterne, o per naufragj, o per malvagia amminiftrazione, o per qualunque altra cagione vengono a fcemare, con la medefima proporzione fcema il credito (*a*).

§. X. Il terzo capo finalmente di quefto interno e pubblico credito fono i debiti della Corte, e del

(a) Si potrebbe domandare, è egli da temere il foverchio ingrandimento di tali compagnie? La rifpofta dipende da quel, che dirò. Ogni compagnia fe crefce eccedentemente, avrà fubito delle terre e delle colonie; dunque o diverrà Metropoli delle Metropoli, come preffo a poco è della Compagnia Orientale degli Olandefi; o Sovrana feparata, come vi fi avvicina la Compagnia Inglefe di Bengala. L' Olandefe è già padrona di tante Terre, e popolatiffime, che fon più che non è la Germania. L' Inglefe è divenuta a quefti anni addietro proprietaria del vafto Regno di Golgo nda.

e del Governo. Per intendere la qual cosa è qui da avvertire, che negli antichi tempi d'Europa, siccome anche oggi nell'Asia, due erano le sorgenti del denaro, che costituiva il tesoro de' Regnanti. La prima consisteva ne' tributi, dazj, pedagj, ec. la seconda ne' doni gratuiti. Se ne aggiunse poi una terza, cioè le terre, e certi generi dati in demanio delle Corti. Una parte di queste si riservava sempre gelosamente in un tesoro per gli futuri bisogni. Dicevasi *Erario*. Ma oggigiorno quasi generalmente si costuma in Europa di spendere tutto; e dove sopravvengono de' bisogni, si fa de' debiti, pagandosene annuarj interessi, o a vita, che si chiamano *vitalizj*, com'è usitatissimo in Francia; o fino a tanto, che non si ricomprino, come si costuma quasi dappertutto altrove. I creditori di queste somme, che fra noi si chiamano *fiscalarj*, *consegnatarj*, *e creditori di Corti*, costituiscono una classe importante, e formano il terzo capo del credito pubblico interno, più, o men grande, secondochè è la quantità de' debiti della Corte. Per cagion d'esempio la Corte di Londra quest'anno 1767. si trova aver con la Nazione un debito al disopra di 132. milioni di lire sterline (*a*), il quale è il fondo di questo credito e debito pubblico.

§. XI. Si questiona fra i Politici, se la grandezza di questo credito giovi alla Nazione, o no; del che diremo nel seguente capitolo. Quel che si sa è, che quanto più crescono le famiglie, che vivono di questa sorta di credito, altrettanto mancano quelle, che con la loro industria fanno valere i fondi dello Stato. Quindi è, che una copia eccessiva di sì fatti creditori, persone ordinariamente di bel tempo, e spensierate, tende ad indebolire le

(a) Vedi la Gazzetta di Londra *S. James* del mese di Luglio di questo anno 1767.

rendite pubbliche, e con ciò del Sovrano, e de' particolari; donde debbe di neceſſità l'un anno o l'altro venire in diſcredito la Corte medeſima. Non ſono i *rentieri*, come dicono i Franceſi, che ſoſtengono lo Stato, ma gli Agricoltori, i Paſtori, i Filatori, i Teſſitori, i Peſcatori, i Naviganti, ec. (*a*). Se dunque queſti decadono per la ſoverchia preſſione, che fa ſempre la copia de' rentieri; è forza che manchin le rendite, e che tutto il corpo di queſta ſorta di famiglie torni all'arti creatrici. Aggiungaſi, che ſcemandoſi con quella medeſima progreſſione le rendite della Corte (perchè eſſe, come tutte l'altre ſeguono ſempre lo ſtato dell'arti primitive, delle manifatture, del Commercio) non ſi poſſono sfuggire i metodi di sbaſſamento (*b*)?

C A P. VII.

Rifleſſioni del ſignor Hum *ſopra i due ultimi Capi del Credito pubblico interno.*

§. I. Il ſignor Hum ne' ſuoi diſcorſi politici (*c*) ſi è profondato in molte dotte conſiderazioni intorno al credito pubblico della ſua Nazione. Benchè io ſia perſuaſo, ch'egli ſiaſi talora laſciato ſoverchiamente traſportare dalle ſue immaginazioni, e che la più parte non ha luogo, che nella ſola Inghilterra; nondimeno com'egli ci ſommini-

(a) Una delle cagioni del decadimento dell'Arti primitive di queſto noſtro Regno di Napoli e del Commercio, è ſtata, ſecondo ch'io credo, quell'avervi da Carlo V. in poi creato troppe famiglie fiſcalarie, vendendo ne' biſogni i ſondi della Corte: *Prima mali cauſa*. Queſto ha prodotto un diſquilibrio tra la parte creatrice di beni, e quella, che non fa che divorare.

(b) Se ne vede ogni anno de' grandi eſempj in tutta Europa. Queſti eſempj provano, non eſſervi rendita men ſicura, quanto quella di queſti rentieri.

(c) Diſcorſo VIII.

ministra de' gran lumi in questa rilevante materia, ho stimato pregio dell' opera raccoglierne qui alcune delle principali, quali che esse si sieno.

§. II. La prima sua riflessione è, che sia stata più saggia l'economia degli antichi, e sia ancora quella de' presenti Stati dell' Asia, che non è la nostra. Conciossiachè quelli per gli bisogni, i quali potevano avvenire, si studiassero ne' tempi di calma di raccogliere de' tesori, e serbargli per quando fosse uopo di farne uso: dovechè le presenti Corti d' Europa stimano bastare per ogni bisogno il credito pubblico, e per questo modo si caricano oltre misura di debiti. E nel vero, dic'egli, la storia c' insegna, che gli antichi Re d' Egitto, gli Ateniesi, i Tolomei successori d' Alessandro, i Re di Macedonia, e altri di que' tempi, avevano raccolto dell' immense somme di denaro, e serbavanle per gli bisogni pubblici. La Repubblica di Sparta tutto che animata da un grande spirito di frugalità, aveva non pertanto il suo pubblico tesoro, siccome attesta Platone nell' Alcibiade. I medesimi Storici antichi raccontano, che i Re de' Medi, e quelli di Siria, e di Persia avevano de' tesori accumulati. L' istesso si vuol dire de' Romani, così ne' tempi di Repubblica, come sotto i Cesarei. E questo metodo fu tenuto da' Sovrani d' Europa tutti quanti pressochè fino a 200. anni addietro. Era loro ignoto il metodo del credito d'oggidì. Questo medesimo poi è il costume di tutti i presenti Monarchi dell' Asia, come della Corte di Costantinopoli, di quella di Persia, delle Corti dell' India, e della China (*a*) ec.

 §. III.

(a) V' è nondimeno anch' oggi tra noi una specie di Erario e tesoro della nazione, e questo è l' oro, l' argento, le ricchezze de' templi. Esse sono veramente consecrate a Dio, ma per servire alla *Chiesa*, cioè a tutta la Nazion, ne' più gran bisogni.

§. III. Ora che il sistema antico fosse più savio, e più utile del moderno, il nostro Inglese Autore s' ingegna di dimostrarlo per le seguenti ragioni. La prima è quella dell' economia privata. Nelle private famiglie, dove si pensa prudentemente, e dove si può fare, è stimato sempre più sicuro per tutti i bisogni, che possono intervenire, avere un poco di peculio in riserba, che, sopravvenendo delle necessità, ricorrere al sistema del credito, e fare de' debiti. La seconda è, che quando in questa economia non fosse verun' altra utilità, che quella di potere soddisfar con maggior prontezza ai bisogni dello Stato (a), sarebbe assai bastante per fare anteporre il sistema antico al moderno. Ma ve n' ha dell' altre, delle quali non è certamente la minore quella degl' interessi gravissimi, che si convien pagare, per avere il denaro nelle urgenze, e prestamente. Luigi XIV. Re di Francia giunse a pagare il 10. per 100. ne' pressanti bisogni, ne' quali si trovò a' tempi della guerra

---

gni. I Sovrani nelle pubbliche calamità di guerre, di peste, di fame, ec. non han mai trovato più bello e pronto sussidio per sollievo, o difesa della Nazione, quanto in sì fatti pubblici tesori. Son dunque rispettabili per tutte le vie. Federico II. nella famosa legge *Prædecessorum nostrorum*, vietando alle mani morte gli acquisti degli stabili, e dove loro si lascino, ordinando che si vendano (perchè il *locare* è parola manifestamente intrusa da' Copisti, come quella che annulla la legge rendendola contraddittoria), e ciò con molto avvedimento, non essendo che dannevole dappertutto, che le terre si accumulino soverchiamente in poche mani; con egual provvidenza soggiunge poi: *de rebus autem quibuscumque mobilibus, quantumcumque pretiosis, relinquendi prædictis domibus, & aliis religiosis locis, concedimus omnibus liberam facultatem*: eccezione di gran politica. Senza interessare la Corte, senza pressione, e anzi con la più gradita libertà, la Nazione va cumulando de' ricchi tesori, i quali non possono servire che per gli uomini. Mandeville nel suo Saggio *on Charity nd Charity Schools*, dietro la sua *Favola delle Api*, tocca con molta maestria le cattive conseguenze politiche nate in Inghilterra dall' aver vietato agli Ecclesiastici fino gli acquisti de' mobili.

(a) Si è veduto nella guerra di questi anni addietro quanto servissero a Federico II. Re di Prussia i tesori di suo Padre: e nella Carestia di Roma del 1767. il tesoro di Sisto V.

ra di successione. E di qui poi nasce (conchiude il nostro autore) che gli Stati, i quali a questo modo si caricano di debiti, non possono, se non con grande difficoltà, e dopo lunghissimo corso di tempo, risorgere.

§. IV. Egli intanto si fa carico de' mali, che porta seco l'antico sistema. Si dice adunque, che un tesoro pubblico è sempre pericoloso, e tanto più, quanto è maggiore. Imperciocchè se il possessore è di picciolo animo, il fa avaro, e con ciò sempre più cupido d'accrescerlo; il che non si potendo fare, che a spesa del pubblico, rende lo Stato secco, e arido di denaro, con discapito de' pubblici fondi, e de' privati. E questo fu il caso dell' Imperio Romano sotto Vespasiano. Ma se è in mano d'uomo di spirito, il sollecita ad intraprendere cose più grandi assai, che non si conviene, le quali portan sempre seco la rovina, o l'indebolimento della Repubblica. Ve n'ha de' grandi esempj; ma il più luminoso è quello di Filippo II. Re di Spagna. Questa nazione non è ancora risorta da' mali, che le cagionò il bagliore de' tesori di questo Principe.

§. V. Si aggiunge, che queste ricchezze possono corrompere la disciplina militare, la quale non si corrompe mai, che non ne nascano due grandissimi mali, cioè le intrinseche turbolenze, e la debolezza respettiva dello Stato. Questi due mali si videro scoppiare in Atene a tempo della guerra Peloponnesiaca: e in Roma dopo la conquista di Cartagine, della Macedonia, e dell'Asia minore, donde eransi trasportate in Roma dell'immense ricchezze. Finalmente, dicono i partigiani del nuovo sistema, questo raccogliere del denaro, e riserrarlo in un Erario, priva a poco a poco la Nazione del girare de' segni; e con ciò indebolisce l'arti, e 'l Commercio. Le antiche Repubbliche,

o Imperj fondavano le loro rendite per la maggior parte su de' tributi de' popoli vinti ; il che non poteva cagionare mancanza di denaro nell' interno. Ma questo non si confà più con le presenti Nazioni Europee, il cui fondamento sono l' Agricoltura, l' Arti, e 'l Commercio. Le conquiste son divenute pressochè chimeriche pel sistema dell' equilibrio (*a*).

§. VI. Ma il nostro autore non negando, nè dissimulando i mali, che possono nascere dal sistema antico, stima non pertanto, ch' essi sieno assai più piccoli di quelli, che seguono dal metodo presente, senza nondimeno portar seco i medesimi beneficj dell' antico. Una guerra, dic' egli, nel sistema antico era cagione, che si aprisse il pubblico tesoro. Questo riempiva la Nazione di nuovo denaro, e inanimava l' industria, e 'l Commercio, ma nel presente metodo una guerra fa precisamente

(a) Pur domanderei, questo sistema d' equilibrio è un sistema delle volontà de' Sovrani, o della natura de' popoli Europei? Il primo è un' immaginazione, che il più piccolo pensante troverà sempre vana. Il secondo suppone l' ignoranza dell' uomo, e della Storia. Ogni popolo è un fiume: come viene una gran piena (ed ella viene di tanto in tanto) non v' è argine, che basti ad arrestarlo. La Storia poi ci fà sapere, che il sistema dell' equilibrio è stato, ed è il sistema di tutti i popoli. Si parlava di questo sistema in Africa, e in Roma a tempo di Annibale: in Roma e in Grecia a' tempi della guerra di Macedonia: In Italia, Germania, Francia, Inghilterra, a tempo di Carlo M., di Ottone, di Federico II., di Odoardo, di Carlo V. ec. ec. Ma le piene hanno sempre rotto questo sistema. I Caraibi, i Canadesi, i Brasiliani, i Messicani, i Peruani, ec. parlavano di questo sistema di equilibrio, e son divenuti schiavi in mezzo a queste belle immaginazioni. Questo sistema non vien mai in testa, che a' popoli o troppo deboli, o troppo ambiziosi. Quelli vi ricorrono per paura: questi per meglio opprimere. Con questa politica i Romani fecero servire i Numidi ad opprimere i Cartaginesi: gli Asturj, e i Castigliani ad opprimer la Spagna, ec. e i Papj, e molti Principi Italiani ad opprimere i Veneziani; e poi i Veneziani ad opprimere i Lombardi, e i Napoletani ad opprimere i Fiorentini ec. ogni uomo, ogni famiglia, ogni popolo misura sempre i suoi dritti colla sua forza, e anima questa forza colla cupidigia, e con l' interesse del tempo.

te l'oppoſto, per queſta cagione, ch'ella aſſorbiſce il denaro della Nazione, rovina l'induſtria, e 'l commercio.

§. VII. Quel che io poſſo qui dire è, che queſta riflesſione non mi pare in tutto vera, nè adattabile a quegli Stati, il cui maggior ſoſtegno è il Commercio: ma ſi potrebbe nondimeno adattare a tutti gli altri Stati, le cui coſtituzioni e intereſſi ſon diverſi. Lo ſcioglimento adunque del noſtro problema mi par, che dipenda dalla coſtituzione e dal fondo delle ricchezze dello Stato. Un teſoro riſtretto ne' ſuoi termini può giovare alla Caſa d' Auſtria, ma nuocerebbe alla Francia; è buono in Olanda, e non in Inghilterra (*a*).

§. VIII. Ma ancorchè io non approvi i gran teſori delle corti in quelle Nazioni, che non poſſono eſſer grandi e ricche, ſe non per le arti, e Commercio marittimo; tuttavolta convengo anch' io, che il metodo Ingleſe dove ſi continui, debba alla fine rovinare la Nazione. Gl' intereſſi di 132. milioni anche al 3. per 100. montano ogni anno a quattro milioni ſterlini, i quali in qual'altra maniera poſſono pagarſi, che di taſſe, e di dazj? or per una fatalità di tutti i popoli le taſſe piombano ſempre ſu le arti primitive, e ſulle manifatture. Mi piace perciò una maſſima d' un grand' uomo di quella Nazione (*b*), *Che le ſpeſe annuali delle Corti non debbono eccedere le annuali rendite; e che ſe è neceſſario di ſpendere più per la difeſa*

(a) Quei termini ſembrami che doveſſero eſſere piantati in queſta legge, *teſoro che baſti alle ſpeſe della Corte un pajo d' anni, meno la metà delle rendite ordinarie*. Eccettuerei anche i popoli, i quali hanno delle ricche miniere, o de' tributi ſterni: perchè eſſi poſſono riporne una parte, ſenza gran fatto inabolire il Commercio. Siſto V., quando la maggior parte di Europa era tributaria di Roma, poteva, ſenza molto premere lo Stato Romano raccogliere un teſoro.

(b) *The Hiſtory of our National Debts and Taxes*, ec. Londra 1711. Anonimo.

fesa dello Stato, sia sempre meglio l'accrescere proporzionevolmente le rendite dello stesso genere, fino a che passi la tempesta che far de' debiti. Perchè ogni uomo ne' bisogni pubblici si stringe, e paga più volentieri, che non si fa dove quelli son passati.

§. IX. Alle precedenti riflessioni aggiunge il medesimo Autore quelle, che seguono, che noi raccoglieremo brevemente, benchè non riguardino, che l'Inghilterra. I. Che a proporzione che cresce questo capo di credito, la capitale della Nazione, dove se ne fissa il centro, e la negoziazione, cresce anch'essa in numero d'abitanti scaltriti, e poltroni; perchè tutto il denaro delle Provincie, come per diversi canali, viene a sboccare in lei, e si converte in biglietti. Di qui nascono due mali: il primo, diserzione delle Provincie: il secondo, un aumentarsi fuor d'ogni misura di quelli, che si chiamano *Aggiotatori*, i quali pel privato loro interesse son cagione di mille garbugli nel Commercio. II. Che in questo sistema la più gran parte de' fondi della Nazione vien a cadere nelle mani di gente oziosa, che non produce niente di reale per lo Stato. III. Che le tasse, le quali si conviene imporre a fine di pagare gl'interessi de' debiti pubblici, opprimono i lavoratori, e gli artisti, e a questo modo seccano le sorgenti della pubblica opulenza. Donde conchiude, che i debiti pubblici sono simili a' vermi, che si attaccano ad una pianta, i quali prima ne rodono i pampini, appresso i virgulti, e ultimamente il tronco, e le midolle. Queste riflessioni anche a me pajono molto sensate.

§. X. Intanto i sostenitori di questo credito dicono essere sciocca cosa, e da fanciulli, il temerne al modo che per taluni si fa; perchè questi debiti pubblici son debiti, che una parte della Nazione dee all'altra, e conforme dice Monsieur Melon, de-

debiti, che la man dritta dee alla finiſtra. Di qui è, che i mali di una parte, ſe pure ve ne ha, ſono baſtantemente compenſati per gli beni dell' altra. Ma queſti paragoni non piacciono punto al noſtro Politico. Eſſi ſono, dic' egli, piuttoſto belli che veri. Imperciocchè quando voi caricherete ſoverchiamente la parte faticante della Nazione, la qual' è la ſorgente delle vere ricchezze, e trasporterete tutte le ricchezze alle parti oziose, non ſarà più vero, che la Nazione tanto acquiſti da una parte, quanto perde dall' altra. Non importa ad uno Stato (dice il Signor Lock nelle Lettere ſu la moneta) che il denaro ſia di coſtui, o di colui: è in qualche parte vero. Ma pure importa aſſaiſſimo, che le coſe ſieno così fattamente diſpoſte e ordinate, che colui, tra le mani del quale è il denaro, l' impieghi a queſta ſorta d' induſtria, che rende alla Nazione. Ora l' induſtria degli Aggiotatori è ſempre una di quelle, che non ſolo non rende nulla, ſe non privatamente, ma che opprime l' induſtria renditrice.

§. XI. La ſeconda conſiderazione generale di Hum riguarda un paradoſſo ſoſtenuto da alcuni in Inghilterra, e non diſapprovato dal Signor Melon: ed è, che quanto ſono maggiori i debiti della Corte, tanto la Nazione diviene più florida e più potente. Nel tempo del ſiſtema di Law, e dell' antiſiſtema Ingleſe, queſto paradoſſo eraſi ſoſtenuto con vigore, ma non con calcoli diſintereſſati, perchè ſi voleva che tutto il denaro di quelle Nazioni ſi portaſſe al Banco. Perchè adunque ciò ſi faceſſe, era meſtieri d' accreditare ogni giorno i biglietti, o le polizze di Banco, le quali incominciavano già ad eſſere diſcreditate per la loro ſtrabocchevole quantità. Si diceva perciò, che quanto ſono maggiori i debiti della Corte, altrettanto il Popolo diviene più ricco, e più potente;

con-

conciossiachè tutti diventano creditori, e facciano, dicevano essi, dell' utile uso del lor denaro. Si voleva dunque far de' ricchi in sogno, mentre si studiava di fargli poveri in realtà.

§. XII. Contro di questa opinione si scaglia fervidamente il nostro Autore, fino a chiamarla declamazione d' ignoranti, e non già massima di savj Politici. Si maraviglia forte, che Monsieur Melon, il quale scrisse 13. anni dopo l' esito infelice del Banco di Parigi, avesse potuto sposare una sì vecchia e stolta teoria, che non poteva essere più alla moda. In fatti, dic' egli, il denaro a questo modo impiegato distrugge quasichè tutti i fondamenti dell' industria; imperciocchè coloro, i quali l' impiegano al Banco, contentandosi di vivere dell' interesse, depongono l' animo da ogni utile industria. E invero, il denaro non è mai utile ad una Nazione, se non quando s' impiega ad aumentare gli agricoltori, i manifattori, la marina trafficante, e l' altre arti utili, e producitrici de' comodi umani; il che non fa, che anzi fa tutto l' opposto, il sistema di questi Politici (*a*).

§. XIII. Passa poi questo medesimo Autore a considerare le ragioni, per cui si è dato tanto credito, e tanto si è applaudito alla moneta di carta. La cagion principale, dic'egli, per cui le carte si sostengono, è ch' elleno danno del vigore, e della sollecitudine alla circolazione, e questa all' industria. Io confesso (dice il nostro filosofo) che poichè uscj dal collegio, per niuna diligenza da me fatta non ho potuto mai formarmi un' idea chiara e netta di questa parola *circolazione*, la quale

(a) Sisto V. per questo metodo, volendo indebolire i Grandi, per esser più Papa, che non erano stati i suoi antecessori, rovinò lo Stato Romano, con i luoghi di Monte. Diciamlo qui di nuovo, e diciamlo alla Romana, NON SI PUO' MINCHIONAR LA NATURA CHE CON DISTRUGGERLA.

le tanto si adopera nelle materie di Economia, e che sentesi in bocca d'ognuno. E nel vero, grida egli, qual vantaggio può una Nazione trarre dalla facilità del trasporto del dominio di queste carte dalle mani d'uno in quelle d'un altro? La circolazione, la quale giova allo Stato, e che si dee facilitare, siccome certa sorgente di ricchezze, non è già quella de' segni, che di per se non posson niente; ma bensì quella delle derrate, e delle manifatture, e di tutte quelle cose, che hanno intrinseco valore, e pregio; perchè per questa circolazione reale non si può fare, che tutta la Nazione non sia in movimento. Ma che i biglietti di Banco, o altri girino con qualsivoglia velocità, essi non faranno mai circolar le cose rappresentate senz'altra cagion motrice (*a*). Donde seguita, che quella ricchezza, la quale comunemente s' attribuisce alla circolazione delle carte, o non è vera, ma immaginaria soltanto: o si dee ascrivere alla sola circolazione delle cose (*b*).

§. XIV. Io non ardisco per ora dire di quanto peso sia questa considerazione: so pur nondimeno, che la sola negoziazione de' biglietti, la quale si fa da coloro, che chiamansi Aggiatori, di per se non produce niente di bene reale: anzi, siccome l'osserva un altro dotto Inglese, ed è di per se dimostrabile, può essere di grande impaccio alla vera, e producitrice industria. E in vero dove questa negoziazione è in voga, vi saranno sempre di molti, i quali anzi di impiegare il lor denaro in coltivar le terre, e l'arti, o applicarlo alla navigazione, vere sorgenti di vere ricchezze; l'impie-

(a) Vedesi nella Matea d'intorno a tre anni del Banco di Law a Parigi. Quanto più fu grande la circolazione de' bullettini, tanto più impoverì la Francia.

(b) Niun paese è più ricco della China, e in niuno v'è più circolazione di cose, benchè vi sieno ignoti di questi nostri metodi.

piegheranno alla compera di biglietti, parendo loro questo negozio e più ficuro, e meno faticofo, maffimamente per gli uomini fcaltri. Confermano quefta confiderazione tutti coloro, che a tempo del fiftema di Parigi furono chiamati *millionarj*; perchè con poche migliaja di lire pel guadagno immenfo dell' Aggio, per la fcaltrezza degli Aggiatori, in meno di tre anni diventarono poffeffori di molti milioni. Su di che merita d' effer letta la ftoria del fiftema, che un anonimo alquanti anni dopo il fucceffo fcriffe, e la quale per la ftranezza de' fatti a' meno informati delle cofe umane fembrerà per avventura un pretto Romanzo (*a*).

§. XV. Quefte rifleffioni fon vere: ma fi volevano mifurare fulla maffima d' Efchilo da noi altrove memorata, GLI DEI NON HAN DATA L' ONNIPOTENZA CHE A' MEZZI PROPORZIONALI. Ragionate come e quanto volete, voi non farete mai, che una giufta e pronta circolazione de' fegni non poffa condurre ad agevolare la circolazione di effe cofe. E' dimoftrato altrove, che la circolazione per fole permute è difficile, lenta e piccola; e il medefimo fignor Hum chiama anch' egli il denaro l'*olio del carro del Commercio*. Dunque quando dice di non aver potuto mai comprendere la forza di quefta parola *circolazione*, volendo declamare contra gli abufi de' biglietti, finge d' ignorarne il vero utile, affine di potere più ferverofamente rifcaldarfi (*b*).

§. XVI.

(a) Non negherò neppur io, che il dotto autore, e informato appieno di quei fatti, forfe per piacere alla fua nazione vaga di sì fatte opere, non fi fia compiaciuto foverchio de' colori poetici e romanzefchi. Pur chi confidera qual marca dovevano produrre due bilioni e 600 000 milioni di lire in biglietti, gli perdonerà l' aria di Romanzo, ch' egli dà alla più vera ftoria, che foffe mai.

(b) Convengo nondimeno, che quefti troppo fottili e ftudiati metodi di Finanze fervano ad inviluppar più tofto le cofe umane, e ad arreftarne il corfo, che a follevarle e dar loro vigo-

§. XVI. L'ultima rifleſſione di queſt' Autore è, che il ſiſtema del credito è un tal ſiſtema da non poter durare: perchè poichè i primi debiti cominciano a non baſtare, ſarà forza di farne de' nuovi: e quando queſti ſaranno eſauſti converrà ricominciar da capo. Or perchè tutti queſti debiti ſono della medeſima natura, cioè che non poſſono baſtare per le future neceſſità; ſeguita, che queſto ſiſtema meni all' infinito. Il che non ſi potendo per la finita natura delle coſe umane; è neceſſità, che quandochè ſia, rovini dello 'ntutto. Non ci è dimoſtrazione geometrica più certa di queſta. Si vegga il progreſſo de' debiti della Corte di Londra, arrivati da piccoli princip j (*a*) a 132. milioni di lire ſterline, ancorchè ſi ſia penſato ſempre a nuovi metodi di amortizzazione, per vedere ſe ſi può dubitare della certezza di queſta conſiderazione (*b*).

C A P. VIII.

L'Arte Politica di far denaro.

§. I. NIUN capitolo di tutta queſta Scienza Economica comincieraſſi a leggere con maggiore avidità e attenzione, quanto è il preſente: *l'arte di far denaro* è lo Spirito di tutti i po-

---

gore. Son duemil' anni, dacchè ſi commercia, e ſi è trafficato così bene, e così ampiamente com' ora, e forſe meglio, ſenza queſti ſiſtemi di carte. Quel dire che fanno certi Politici moderni, *che il mondo d' oggi non ci è ſtato mai, e che ſi guaſta tutto col volerlo regolare col mondo antico*, può eſſer in qualche parte vero, ſe per mondo antico intendiamo il mondo de' Selvaggi, altramente eſſi moſtrano di conoſcere nè la natura del Mondo, nè quella degli uomini.

(a) All' entrata di Guglielmo 1668. erano meno che un milione, e mezzo. Vedi la Storia qui ſopra citata *De' Debiti, e delle Taſſe* Nazionali Parte I.

(b) Se io foſſi Ingleſe, crederei di aver ſempre pendente ſul capo un fallimento di queſto credito pubblico. Come dubitarne?

popoli culti. Ma di niun' opera il fine riesce più spiacevole, e cagiona più tristezza di animo, e anche rabbia, quanto di quelle, che trattano di quest' arte. Agli uomini tutti quanti pesa la fatica, per cui si procacciano gli strumenti della vita; dond' è, che ciascuno si studia di rinvenire de' metodi di allevarla, e, se si può, di sgravarsene dell' intutto. Quei, che tuttavia ignorano d' esservi de' rappresentanti di ciò, che serve a' nostri bisogni, n' han trovato uno, il quale è senza dubbio il più dritto, ed è di rinunciare al soverchio (*a*): ma noi perchè si sa, che il denaro è ogni cosa, ogni comodo, ogni piacere, panacea, com' è comunemente creduto, d' ogni male, e d' ogni passione, giusta, o rea, che sia; niun' arte è stata più fervidamente desiderata, nè più studiosamente ricercata, quanto quella di far denaro. E v' è stato di quelli e ve n' è ancora, che non avendola potuto ritrovare nel giro delle cose reali, si son levati a volo nel mondo delle fantasie, ch' è milioni di volte più infinito, che non è l' Universo reale (*b*). Questi Soffiatori, i Sisifi della Chimica, e i D. Chisciotti della Filosofia, non avendo potuto di per se trasmutare i corpi, *miscendo activa passivis*, per far d' ogni cosa oro, si sono avvisati di chiamare in soccorso certi buffoncini di Genj, i quali verisimilmente non han mai conosciuto nè oro, nè argento, nè niente di terra, che a noi pare prezioso (*c*). Dopo essersi per mol-

(a) I Brasiliani, i Caraibi domandati, perchè vadano nudi, rispondono, che la natura genera tutti gli animali vestiti di pelli: che le vesti oltrechè son soverchie, fanno ingiuria alla Natura, e alla Provvidenza degli Dei. In questa barbara filosofia traspira un non so che di grande, e di vero.

(b) Vedete il grazioso Romanzetto dell' Abate Villars, *Il Conte di Cabalì*.

(c) Si può vedere maggior pazzia! Ma la fantasia è il capitale di tre quarti del genere umano.

molti anni lambiccato il cervello, a appassitisi, han conosciuto finalmente, che non ci è altr' arte da far denaro, che L'ONESTA FATICA, e questa fa arrabbiare di molti stolidi, Romanzi ambulanti.

§. II. L' arte di far denaro non è diversa da quella di accumulare oro, argento, rame, diamanti, ec. Ma qual è l' arte di raccogliere queste stimate e ricercate materie? Quella, pare a me, di coltivarne le sorgenti. Or le sorgenti (e parlo rispettivamente allo Stato) giuste, o ingiuste, savie, o stolte, che secondo i tempi e i paesi sono state avidamente proseguite, si riducono alle seguenti. I. Conquiste, cioè rapine. II. Gli Oracoli. III. Miniere. IV. Derrate, a prender largamente questa parola. V. Manifatture. VI. Commercio. Roma antica ricattava denaro dalle conquiste, come i presenti Algerini dalla Pirateria: Apollo spogliava l' Asia e l' Europa per arricchire quei di Delfo: i Peruani il raccoglievano dalle miniere: l' antico Egitto e la Sicilia dalle derrate: i Fenicj dalle Manifatture, e dal Commercio. Prima della scoverta del Capo di buona Speranza e dell' America non v' era nazione in Europa, che avesse più denaro, quanto l' Italia: ed è perchè v' era più agricoltura, più, e migliori Manifatture, più, e meglio inteso Commercio. Ma discutiamo queste sorgenti di ricchezze, vediamo se si può curare certi pazzi nocevoli pregiudizj.

§. III. I Tedeschi, dice Tacito (*a*), non coltivano: essi hanno a disdegno una fatica di Schiavi (*b*): e non hanno la pazienza di aspettare un anno per goder de' frutti della loro fatica. Come han

(a) *De moribus Germanorum.*

(b) In tutta la Europa *medii ævi* i coltivatori, chiamati nelle carte e nelle leggi Barbare *villani*, furono in conto di Schiavi de' Signori delle terre, tanto Laici, che Ecclesiastici.

han bisogno, si armano, fanno una scorreria in su le vicine nazioni coltivatrici, e ritornano gravi di preda. Questo metodo durò ben avanti tra i Sarmati, i Pannoni, i Vandali, e quasi in tutta l'Europa settentrionale. E' oggi il metodo di molte nazioni salvatiche così Americane, come Africane, e di quasi tutte le Tartare.

§. IV. Questo metodo sarebb' esso il buon metodo di far denaro, e di arricchire un paese? Non è possibile che quelle scorrerie, dove incomincino una volta ad essere alla moda, non diventino reciproche fra le nazioni limitrofe: esse son come i flussi e riflussi dell' Oceano. Gl' Irochesi fanno una subita e sorda irruzione su gl' Illinesi, e li saccheggiano: gl' Illinesi, e non molto stante saccheggiano a vicenda gl' Irochesi. Gli Ungheri irrumpevano nella Germania, saccheggiavano, e partivano carichi di preda; i Tedeschi poco appresso depredavano l' Ungheria. Gl' Inglesi scendevano su i lidi della Francia, e i Francesi per un reflusso su quelli d' Inghilterra: i Mori depredavano i Castigliani, gli Aragonesi, i Portoghesi, e questi per un riverbero, quelli. Non ci è dunque arte, che porti più la desolazione e la povertà de' popoli, quanto questa. Or non è arte di far denaro quella, che impoverisce, e spopola.

§. V. L' uomo, dice Platone, nasce animale guerreggiante e rapitore. La sola differenza che è tra persona e persona, popolo, e popolo, è, che altri guerreggiano da leoni, con aperta generosità, come facevano nell' America i Peruani, e nell' Asia i Persiani: e altri da ragni, con insidie, come quasi tutti i selvaggi. Nè guerreggiano meno i popoli culti. Dove non è aperta guerra, si fa col Commercio. Ancora il Cittadino guerreggia col Cittadino, e sempre o nell' una, o nell' altra maniera; perchè o attacca alla scoverta, come sono tutti

quel-

quelli, che vivono di rapine (*a*), di prepotenze, d'ingiusti litigj; o di soppiatto, insidiosamente, come coloro, che sostengonsi di frodi, di furti, d'imposture, di accatti, ec. Il primo metodo desola i popoli, spiantandoli da' fondamenti: il secondo, recidendo i vincoli della reciproca confidenza, e con ciò diseccando le vere sorgenti di ricchezze. Nel primo l'uomo vive di paura; nel secondo di sospetto. Si vive in questi Stati? Se tutti si affaticano per esser felici, e non si studia, che l'arte d'infelicitarci; seguita che il cuore degli uomini è sempre in guerra con la ragione. L'arte di accordar il cuore con la ragione, arte cercata da tutti i Savj, da tutti i Legislatori, da tutti i pochi pacifici, è ella scoverta? Ma torniamo da questa digressione.

§. VI. Gli Oracoli sono stati, e sono tuttavia in gran parte della Terra, una fecondissima sorgente di far denaro per una scaltrita nazione. Sarei per dire, che rendeva a' Greci più il tempio di Delfo, che le loro conquiste, e il lor Commercio (*b*). I Nasamoni dell'Africa pel tempio di Giove Ammone si avevano renduta mezza l'Africa tributaria, e un po' l'Asia altresì. L'Arabia pel tempio della Mecca si ha fatto come vettigali i Turchi, e i Persiani. I Preti Babilonesi per accrescere le loro Finanze, avevano persuaso il pubblico, che non piaceva alla Dea Melytta, o Venere, che pulcella alcuna n'andasse a marito, senza che si fosse prima prostituita ad uno straniero, che doveva procacciarsi nel tempio di questa Dea. Il denaro, ch'

(a) Nelle Costituzioni Siciliane tit. 29. del III. lib. leggonsi due leggi di Ruggiero I. ordinanti di abbattere le Torri private, anche su i demaniali della Corte. Queste Torri erano innumerabili, come se ne può giudicare anch'oggi da' loro avanzi; e sono argomento certissimo dello Stato d'una guerra generale intestina di queste provincie di quei tempi.

(b) Vedete la copia delle ricchezze donate da Creso a' Preti d'Apollo, in Erodoto lib. I.

esse ne traevano, era sacro, cioè si dava a quei Preti (a), ed era gran sorgente di rendite pe' Babilonesi (b). Ma se i ministri del culto Religioso raccattano da' forestieri, non ricolgono meno da' Cittadini (c).

§. VII. Dopo la caduta dell'Imperio Romano, e principalmente dopo il XII. Secolo, i venerandi dritti della Santa Sede furono per l'Italia più copiosa sorgente di ricchezza, che non erano state le conquiste dell'Africa, dell'Egitto, della Grecia, dell'Asia, ec. della Repubblica Romana. In puro carattere di Cittadino Italiano dico francamente, che anche a me duole il vedere, com'ella, questa sorgente, vada seccandosi ogni giorno. Ma esaminando le cose con occhio d'imparziale Economo, può ella, quest'arte di far denaro, durar gran tempo

(a) Erodoto, Clio n. 196.

(b) Ecco il NULLA FŒDITAS SINE AMATORE.

(c) I Californj, dicono i Gesuiti, furono trovati più pezzenti della terra; ma i loro Jogleurs, Maghi, Sacerdoti, avevano trovata l'arte d'essere ricchi in una nazione di pezzenti: *Storia della California, tom. I.* Niun corpo è nel Giappone più ricco, quanto è quello de' Bonzi. *Viaggi Olandesi tom.* 2. Quel che può ad alcuni parere stranissimo è, che i più ricchi di quei Bonzi sono i Jesuati, pretti Epicurei teorici e pratici. *Ibidem*, nell'india i Bonzi sono in tal credito, che tanto più loro si dà, e più si arricchiscono, quanto più con finta modestia rifiutano. *Bernier: Viaggi di Rogers.* I Dervis di Persia sono le fogne, dove a lungo andare colano tutte le ricchezze, *Chardin Viaggi di Persia*. I Moullach di Turchia sono un corpo non solo rispettabile per autorità, ma ricchissimo per fondi, e per oro, argento, pietre preziose. *Ricaut Storia de' Turchi; Busbechio lettere su i Turchi*. Niente era più ricco nel Perù, quanto il tempio del Sole, anzi era il solo magazzino degl'immensi tesori di quel paese. *Garcilasso*. Era il medesimo nel Messico. *Vedete Solis*. Ne' tempi d'ignoranza d'Europa, gli uomini potenti e ricchi furono i più scellerati della Terra. L'arte di riscattarsi dalla schiavitù del Diavolo, che in quel tempo fu alla moda, era di lasciar i loro beni a' Frati. La massima era, *non si può avere lo Spirituale senza abbandonare il temporale*, massima in certi riguardi verissima e santissima, ma della quale si abusa molto ne' tempi d'ignoranza. Senza circoncidere il cuore pretendevano di transigere colla Divinità su i beni, di cui non sapevano, che la legge dell'Universo non ci dà, che l'usofrutto.

po in nessun paese? Ella nasce ne' tempi semplici, e nelle maree delle opinioni popolari, nè dura, che fin che non viene lo spirito politico, filosofico, e calculatorio a screditarla (*a*). Ma chi può arrestare il volo del Genio, quando in un paese comincia ad impennare? Non ci è riparo: quanto più premete, tanto più ne destate l'elaterio. Aggiungo, che quest' arte può nuocere alle vere ed eterne sorgenti, delle quali diremo fra poco; perchè è difficile ch' elleno si coltivino bene dovunque regna un metodo più corto e spedito, qual' è quello de' tributi esterni.

§. VIII. Pare a molti, come la più parte degli uomini non calcola, che le più belle sorgenti, e le più sicure da far denaro, sieno le miniere ricche e abondanti. Felici, dicon' essi, quei popoli, ove la terra è impastata d'oro, di argento, di diamanti: dove i fiumi corrono di puro oro, e argento .... Ecco la felicità di Mida. I. Queste miniere se son ricche e vaste, il popolo vi si darà a cavare o raccoglier oro: abbandonerà l' Agricoltura, e le manifatture, e o diverrà schiavo delle nazioni feroci e auricupide (*b*), o si morrà di fame: e se sono piccole e scarse, appena serviranno ad impiegarvi poche centinaja di delinquenti, che perchè non si vogliono ammazzare, *damnantur ad metalla*.

(a) Apollo finì di trarre in Grecia ricchezze: come sono finiti certi Santuarj Europei de' tempi posteriori. Come si comincia a pensare, ogni popolo ne vorrà aver uno. *Io vorrei dichiararmi capo de' Zingani*, diceva un politico, *per avere un imperio in tutta l' Europa, e l' Africa, per dove son essi sparsi*. Ma egli non considerava, che allora tutti gli altri Principi n' avrebbero voluto fare altrettanto. Questo caso comincia a verificarsi.

(b) E' il caso degli Americani possessori di miniere. Tamas Kouli-Kan non ebbe altro motivo da far la guerra il 1739. agl' Indiani, che quella di spogliar quell' Imperadore degl' immensi tesori, che avea raccolti. Egli riportò in Persia il valore di 300. Courù, dicono le memorie di quei tempi. Ciascun Courù vale intorno a sei milioni di scudi moneta Napoletana. Egli ruinò l' Indostan: e poco appresso fu da' Curdi, popoli Montagnari della Caldea e feroci, per la medesima causa, spogliata, incendiata, e desolata Ispahan già famosa per queste ricchezze.

la. Tutte le nazioni della coſta occidentale dell' Africa, dov' è molt' oro, ſono le più pezzenti, e le più ſchiave della Terra. Settanta, o ottantamila ſchiavi, ch' ogni anno vendonſi per le colonie Europee di America, traggonſi di quel paeſe ricco d' oro. Son più ricchi e più felici gli Uttentotti, dove queſto metallo non ſi conoſce, che quei del Senegal, della Guinea, ec. e oggi più i Californj, gli Apaſchi, i Canadeſi, i Caraibi del Continente, ec. che molti de' Peruani. La ragion di Ariſtotile è una dimoſtrazione. Non è ricco, dic' egli, chi ſi può morir di fame in mezzo alle ſue ricchezze: e un popolo, come l' Eldorado, ſe non coltiva, e non nutriſce animali, ſi muore ſempre di fame. II. Le miniere quanto più ſi cavano, più rendon meno, ſia perchè mancan le vene, ſia perchè vi ſi richiede più fatica e ſpeſa. La ſtoria delle miniere eſauſte e ſeccate è lunghiſſima.

§. IX. Qual' è dunque la vera, ſoda, durevol' arte di far denaro per una nazione? L' arte, che è la ſola, che approva Dio e la Natura? L' Agricoltura, le Manifatture, il Commercio marittimo: mezzi ſoli giuſti da trarre il denaro de' popoli ricchi di metalli, e poveri di coſe rappreſentate da' metalli (a), e di ſoccorrergli con le coſe ch' è il più gran pregio del Commercio, e ne debb' eſſer il

(a) Nell' Imperio de' Babiloneſi la ſola Prefettura di Tritantegme (dice Erodoto, Clio, n. 129. pag. 418. di Glasga) rendeva alla Corte ogni giorno un *Artabe* piena di argento. L' Artabe, ſoggiunge il medeſimo Autore, capiva poco più che un Medinno Greco. Un Medinno Attico aveva la capacità di 48. Cheniche; e ogni Chenica era di quattro Cotyle, o ſia Manate: una Cotyle peſava nove oncie, coſicchè un Medinno d' argento il giorno doveva importare intorno a 186. cantara l' anno. Secondo il dotto Budeo un Medinno conteneva ſei *Boiſſeaux* di grano. Qual immenſo tributo di una ſola Provincia! Donde trarre sì gran copia d' argento? pur, ſe Erodoto non è ſtato aggirato da' Babiloneſi, non ſarebbe dell' intutto improbabile. La fertilità dell' Aſſiria era ancora più portentoſa del tributo di Tritantegme: le derrate, le Manifatture di lino, e di lana, ch' erano finiſſime, e belliſſime, dovevano trarre nello Stato l' argento delle vicine montagne così d' Armenia, e della Partia, come del Coraſan, e dell' India. Ve ne dovea venir parte dall' Arabia, e dalla ſterile Perſia di quei tempi.

il ſolo fine. Ho detto altrove, che vi è una reciproca attrazione tra 'l denaro e le coſe, che rappreſenta: ma queſt' attrazione è ſempre più forte dalla parte delle coſe rappreſentate, che da quella de' rappreſentanti. V' ha de' popoli, che non hanno alcun' idea di queſte ricchezze di ſegno: ſi può viver dunque, e anche da nazioni intere, ſenz' oro, argento, diamanti: ma e' non ſi può vivere ſenza mangiare, veſtire, abitare, ardere. Le coſe dunque neceſſarie alla vita traggono con neceſſità aſſoluta il denaro, il che non è vero del denaro riſpetto alle coſe, che non ne ſon tratte, che con neceſſità ipotetica. Non v' è oggi in Europa nazione, che abbia più denaro, quanto gli Olandeſi, e gl' Ingleſi; ſenza intanto aver altra arte da farne, che le tre mentovate. Il grano degl' Ingleſi, e le manifatture di lana ſono una gran calamita attratrice del denaro, la quale avvicinatagliſi pel Commercio, il tira, e gli arricchiſce ogni anno ſtrabocchevolmente. Gli Olandeſi hanno in Europa poche derrate, e pochiſſimi materiali d' Arti: ma eſſi poſſeggono nelle loro Colonie dell' Aſia derrate di neceſſità e di luſſo, Riſo, Pepe, Cannella, Garofano, Noce muſcata, ec. e in quella del Capo il meglio, che naſce in tutta Europa: e ſono in caſa ricchiſſimi di manifatture. Le Repubbliche Italiane, Venezia, Piſa, Genova, ec. e i Regni di Napoli e di Sicilia, ſono ſtati ſempre abbondanti in oro e argento, nè con altre miniere, che con le ſuddette. E' pazzia voler cercarne altre. Miniere, che ſi poſſeggono con ſicurtà, ſi coltivano in pace, e ſi godono con giuſtizia.

§. X. Ritiriamci nel noſtro paeſe; e benchè ſia più d' una volta detto, diciamolo ancora; perchè non ſi può dir tanto, che baſti. I Greci chiamavano la Magna Grecia, e molte altre Provincie di queſto Regno, l' *Oinotria*, come chi diceſſe il paeſe

ſe del vino (*a*): ma potevano anche chiamarlo il paeſe de' grani, e non ſolo di frumento, ma d'ogni altro genere. Cerere regna ab antiquo nella Sicilia, e con Cerere Bacco ſempre giovane, robuſto, giulivo. La Sicilia era il granajo di Roma, e ora di molti popoli. I ſuoi vini ſono il nettare, che beono le migliori tavole non ſolo degl' Ingleſi, ma de' Franceſi altresì, ancorchè ſuperbi del loro Borgogna (*b*). Ma perchè ambedue queſti Regni non ſi potrebbero nominare il paeſe degli Olj? Miniera ricchiſſima, diceva il fondatore della Cattedra del Commercio, e ch' è in ſulla ſuperficie della Terra, non nelle viſcere, dove ſeppelliſconſi inumanamente gli uomini vivi, e per cui ſi ſpopola la ſuperficie: Paeſi di Seta, e oggi quaſi i ſoli Seri di Europa: Paeſi di Bambagia, la quale, per confeſſione di tutti, è la migliore del globo terraqueo: Paeſi di Lana, di Lino, di Canape, d'ogni ſorta di animali. Paeſi di Caci, di Manna, ec. ec. ec. Paeſi di grand' ingegni .... Se queſto articolo viene per caſo in mano di qualche ſtraniero, ſappia, ch' io l'ho ſcritto digiuno, e dopo aver preſo una dramma di Rabarbaro, e ancora ſenza vetri conveſſi.

§. XI. Il ridirò, perchè queſto è luogo di ridirlo. L'Inghilterra è ricca principalmente per le Lane: la Sleſia per gli Canapi, e Lini: la Perſia per le Sete: l' India per la Bambagia. Oltre la copia delle derrate, che ſervono al noſtro vitto, e all' altrui, noi abbiamo abbondantemente tutti e quattro queſti capi di materiali, ognun de' quali fa ricchi grandiſſimi paeſi; noi dunque per queſto ſolo verſo

(a) Vedi Erodoto nella Clio.

(b) Si ſa che la fu Delfina uſava di queſti vini Siciliani roſſi. S. Ecc. il Signor Principe di Belmonte Ventimiglia, primo Maggiordomo di S. M. la noſtra Sovrana, per tentarmi, cred' io, d' idolatria, con una generoſità, che opprime l' anguſto ſpirito d' un filoſofo, ſi prende aſſai frequentemente il divertimento d' inebriarmi di queſti nettari bianchi e roſſi.

so dovremmo aver quattro volte più di danaro di quel che ha ciascuna di quelle nazioni: e cinque pel capo dell' olio, sei pel capo del vino, sette pel sito, ec. (*a*). Non avendone, vi debb' essere qualche cagione ostante: mentre si fa dal niente. Io non crederò mai, che manchi l' ingegno. Chi si può persuadere, che i climi temperati generino de' cervelli più grossolani, che i gelati? Neppure, che manchi la voglia di fatigare: non ci è paese in Europa, dove più si fatichi, e certe volte si stenti, quanto le due Sicilie. Dunque bisogna conchiudere, che manchi il coraggio, e che vi si fatichi male.

§. XII. Ma questo mancarvi il coraggio, e farvisi male, è forza, che abbia anch' esso una cagione. Questa non può essere, che o la rozzezza degli artisti; o la pressione dello spirito: delle quali la prima è conseguenza del non aver fra noi scuole di Disegno, e d' Arti: la seconda dal non dritto metodo di Finanze. Il massimo peso delle Finanze è ricaduto su l' Arti, e doveva aver la base sulle Terre; quindi è, che l' Arti ne sono state scoraggiate, e avvilite. Le tasse, che da Alfonso d' Aragona in poi s' imposero per sostenere la Maestà del Trono, furono prima divisate e stabilite dal Parlamento di S. Lorenzo, poi dalle Piazze; e vale a dire da' proprietarj de' fondi, questi proprietarj non ebbero il coraggio di caricar se medesimi.

F 4 Una

(a) L' illustre filosofo D. Paolo Doria, in una lettera *del Commercio Napoletano* scritta al Signor D. Francesco Ventura, già Presidente del Tribunale del Commercio, che va manoscritta, con bella metafora chiama questo Regno *ampissima bottega, ricolma d' ogni sorta di marcanzie, e avente tre larghissime porte, donde s' esce per entrare in vastissime contrade*; delle quali porte una è il mare Adriatico, per cui si va nel Settentrione d' Italia, nella Germania, nell' Ungheria, nell' Epiro, ec.; l' altra il mar Jonio, onde s' approda nell' Asia, e nell' Egitto: la terza il mar di Mezzo giorno, per cui si comunica coll' Africa, colla Francia, colla Spagna. Intanto troverete qui degl' ignoranti, che vi diranno, che noi non siamo in sito di Commercio.

Una gran parte di questi medesimi fondi, venuta in mano degli Ecclesiastici, divenne intangibile. Le Terre dunque non dovevano pagare; pagarono l'arti. Ed ecco perchè appassirono. Se voi, diceva il fu Alessandro Rinuccini, uomo di vaste cognizioni, e di gran cuore, se voi mettete pochi rotoli di funi fra le gambe del più generoso cavallo, egli resterà di camminare: ma egli porterà volentieri due cantara sul dorso. Il dorso delle Finanze sono le terre: le Arti non sono, che le gambe (*b*). Dunque dove son terre, debbono pagar le terre: e dove non sono, o non bastano, stimerei che fosse senza paragone miglior metodo, far pagare le case, e 'l consumo giornaliero, che le manifatture.

§. XIII. Conchiudo, che niun paese v'è in Europa, che possa posseder meglio l'arte di far denaro, e farlo in buona coscienza, e in pace, quanto son questi Regni. E se vi è qualcuno, che desidera ancora delle miniere, mi perdoni se gli dico, ch'ei non sa dove è nato: ch'ei si ha messo in su gli occhi de' cannocchiali, per non guardar che da lungi. O uomini stralunati, che voltate disdegnosi le spalle alla Natura, mentre vi offre a due coppe e ricolme le sue ricchezze, sole vere, sole durevoli, sole beatifiche, per seguire certe bizzarre fantasie, che non hanno corpo, e non vi sveglierete voi mai da' vostri sogni?

CAP.

(a) Si pensò dalla gran Mente del Re Cattolico di raddrizzare le Finanze col Catasto. Non si poteva pensar meglio: ma la piccolezza d'ingegno, e la malvagità di cuore di molti di coloro, che dovevano eseguir questo gran disegno, e i corti conti de' proprietarj de' fondi, onde nacquero infinite frodi, anzi di rilevare lo Stato, finirono di arrovesciarlo. Dico *i corti conti de' proprietarj*, perchè se essi avesser saputo calcolare, avrebbero subito conosciuto, che abbandonando di nuovo il peso de' tributi su l'arti primitive e secondarie, che la savia cura del Sovrano intendeva di alleggerire, venivano conseguentemente ad annientare la fatica, e l'arti, per cui solo possono i loro poderi aver del prezzo, e loro rendere.

C A P. IX.

Nuovo sviluppo della forza della moneta. Della Circolazione.

§. I. Cornelio Tacito, il quale è quasi da tutti i nostri Politici risguardato siccome modello della civile sapienza, nel libro *de Moribus Germanorum* con gravità Romana scrive: *Germanis aurum propitii, an irati Dii negaverint, dubito*. Molti hanno fatto del gran plauso a questo detto, imperciocchè è dubbio, dicon essi, se le ricchezze secondarie, cioè il denaro, abbian recato più bene, che male a' popoli. Aristotile, benchè discretissimo filosofo, tuttavolta non sembra, com' è detto, neppur egli aver giudicato assai favorevolmente di queste ricchezze di segno. Valerio Massimo nel libro 4. *Dictorum, Factorumque Memorabilium*, c. 3. procede ancora più avanti. Egli stima, che l'oro, e l'argento sia stato, e sia tuttavia certissima peste degli Stati, siccome quello, che seco porta il rilassamento delle leggi, della giustizia, della verecondia, della fede, e d' ogn' altra virtù, senza le quali niuna famiglia, e niuno Stato non può nè nascere, nè conservarsi. Ma sia bene d' udir lui medesimo. *Quia demum*, dic' egli, *ii penates, ea civitas, id regnum æterno in gradu steterit, ubi minimum virium veneris, pecuniæque cupido sibi vendicaverit. Nam quo istæ generis humani certissimæ pestes penetraverint, ibi injuria dominatur, infamia flagrat*. Questo filosofo Romano n' avea degli esempj infiniti non solo nella storia Greca, ma in Roma medesima, e freschissimi: Sallustio nella Congiura di Catilina con Stoica libertà mostra a qual grado di corruzione fosse arrivata Roma per la soverchia

chia avidità del denaro (*a*). Gli annali e la Storia di Tacito ad ogni paſſo preſentano de' funeſti, e ſcelerati eſempj (*b*). Il Preſidente Monteſquieu nell'eccellente operetta delle cagioni dell'aumento, e della decadenza dell'Imperio Romano, ha ſtimato, che queſta medeſima ſia ſtata una delle principali cagioni della rovina di quell'Imperio. Certo ella è ſtata della ſeconda Monarchia Romana, e della più grande ancora, quella de'Geſuiti.

§. II. E' ſtato oltre a ciò ſcritto, e notato dagli Storici dell'antica Filoſofia, che per queſto medeſimo motivo molti Greci filoſofanti ebbero il denaro in tanto abborrimento, che taluno vi fu, il quale il gettò in mare con un motto acuto, *perdam, ne perdar*, ſiccome Crate Tebano: alcuno offertogli il ricusò con diſprezzo, e alterigia: come Diogene Cinico: tutti ſi miſero a combatterlo con veemenza. A queſti declamatori ſi aggiunſero i Poeti, quanto avidi di denaro, altrettanto falſi lodatori della povertà, i quali colla forza dell'eloquenza, e colla vaghezza della Poeſia diedero maggior vigore a' detti enfatici, e ai fatti entuſiaſtici de' Filoſofi. Coſtoro finalmente furono ſeguitati dalla gran turba di quelli, i quali benchè, ſiccome ogni uomo che ci naſce, amaſſero appaſſionatamente le ricchezze, non ebbero però mai nè ſapere d'acquiſtarle, nè fortuna da ereditarle. Luciano ha aſſai apertamente dimoſtrato, che i più ghiotti di denaro, i più avari, e i più gran ladri furono per appunto quei de' filoſofanti, che più moſtrarono diſprezzarlo. Ariſtofane nelle ſue Nubi ha

(a) ROMÆ OMNIA VENALIA, dice nella guerra di Jugurta. Quello Principe Africano, poichè rivolſe le ſpalle a Roma, riguardando dietro profetizzò, URBEM VENALEM, ET MATURE PERITURAM, SI EMPTOREM INVENERIT. Ceſare la comprò poco ſtante.

(b) Principalmente de' delatori, che queſto Storico ha ragion di chiamare *genus hominum publico exitio repertum*. Ann. IV. 30.

ha per ciò messo anche Socrate in ridicolo. Queste filosofie, dice saggiamente Aristotile l. 8. c. 1. della Politica, potevan esse giovare agli uomini, essendo discordanti da' fatti? La filosofia giova, finchè ella è pudica, casta, astinente, sobria non ne' soli precetti, ma ne' fatti, e più in questi, che in quelli.

§. III. Quando la fantasia si è impadronita della ragione, niuna cosa è tanto buona, che non possa passare per cattiva, e niuna sì malvagia, che non possa fare apparire come buona, massimamente perchè vi ha di poche cose umane, le quali sieno o perfettamente buone, o interamente malvage (*a*). Io non voglio negare, che il denaro non abbia introdotto I. di certe cupidigie ignote a' popoli selvaggi, e barbari. II. Certe false opinioni, com' è quella di credersi tanto più ricco, quanto si ha più denaro, il che può nuocer alle ricchezze primitive, che son le vere; e con ciò alla felicità medesima del possessore. III. generato un nuovo ordine d' uomini, i quali senza faticare, si arricchiscono degli altrui sudori, quali sono gli usuraj. IV. che aguzzando l' avidità non abbia multiplicato le frodi, la mala fede, e l' ingiustizia. Ma quando se ne discorre è a vedersi, prima se possano le Nazioni barbare mantenersi sempre nella barbarie; e appresso, se si convenga, che le culte tornino barbare. Non si potendo fare nè l' uno, nè l' altro; le declamazioni sono inutili, e i Moralisti anzi di gridare contro sì fatte ricchezze, farebbero, per mio avviso, assai meglio ad insegnare agli uomini, qual' uso se ne debba fare per la propria, e per altrui felicità: e ancora studiarsi di disciplinargli in modo da rispettare la MEDIOCRI-

(a) Tutte le cose di questo Mondo, dice un buon filosofo Greco, sono *πόλλων φάρσεων*, *di molti e varj lati*. Son corpi poligoni.

CRITA' come il ſolo perno infrangibile della vita umana.

§. IV. Le ricchezze adunque così primarie, come ſecondarie, hanno un certo termine loro appoſto dalla natura, fin dove ſono buone, e utili, e queſto termine ſono i biſogni reali, non fantaſtici. Dove ſi oltrepaſſi, ancorchè non ſieno di per ſe cattive, nondimeno poſſono divenir tali per l' abuſo. Ma l'eſtrema povertà mai non è buona, ſe non quando ſia una ſelvatica abitudine, o ſcelta libera, ma accompagnata da molt' altre inſigni virtù, ciaſcuna delle quali è difficile, e tutte inſieme difficiliſſimo che ſi trovino in molti. E di qui è, che la maggior parte degli uomini, cui preme gran povertà, diventan malvagi quaſi per una legge macchinale (*a*). A me piace vedere un uomo ne' pubblici affari pel bene comune preferire l'oneſta povertà alle non giuſte ricchezze: è un eroe, un uomo ſingolare in grandezza d' animo: gli ſi debbono gli elogj di tutta l' umanità. Ma pure mi pajono non ſolo pazzi, ma nemici della civile ſocietà tutti quelli, i quali o per animo vile e poltroneſco, o per diſperazione di non aver potuto acquiſtare, o per covrire il pentimento di aver ſcioccamente diſſipato i loro beni, o finalmente per avidità, corrono ad occupare l' altrui ſotto plauſibile preteſto di povertà, ed intanto declamano contra le ricchezze.

§. V. Ma laſciamo queſto ragionamento agli Etici, e veggiamo quali beni, e in che modo, il denaro ha procurato, e procura alle Nazioni. Il denaro facilita il Commercio, e le Arti. Egli è (dice leggiadramente il Signor Hum ne' ſuoi diſcorſi politici) come l' olio, con cui ſi ungono le ruote al carro, che lo rende più atto a girare, e con

(*a*) Tutti i popoli nudi e pezzenti ſono franchi ladri, omicidi, incendiarj, antropofagi.

e con ciò ne agevola il moto. Il denaro, destando una certa inesplicabile energia nel cuore umano, dà della velocità, e speditezza alle fatiche, e permute delle cose; questa speditezza ne aumenta la quantità, e lo smercio: lo smercio, che aumentasi, per una quasi reazione, accresce l' industria, e l' arti; queste aumentano i comuni, e le ricchezze dello Stato: e le comuni ricchezze rendono le persone più soddisfatte, men crudeli, meno assassine, meno perturbatrici del comune riposo (*a*).

§. VI. Affinchè questo si comprenda meglio, rechiamci a memoria i quattro, o cinque Stati primitivi delle Nazioni, de' quali è detto nella Prima Parte, cioè de' selvaggi cacciatori, de' popoli pastori, degli agricoltori, e metallurgici, e finalmente de' manifattori. Tutti i beni del primo sono l' arme, le pelli delle fiere, le carni, le erbe, i frutti selvaggi, le legna. Quei del secondo, oltre a' detti, hanno ancora gli animali domestici, come pecore, buoi, capre, cammelli, ec. In una Nazione di agricoltori, fuori delle cose numerate, vi è una maggior quantità d' animali domestici, e tutte le derrate. Finalmente tra' popoli manifattori alle suddette cose si vogliono aggiungere tutte le manifatture di comodo, e di lusso, e un' infinità d' istrumenti di metallo, e di legno.

§. VII. Supponghiam' ora, che in niuno di questi popoli trovisi del danaro; egli sarà manifesto, che

(a) Non dubito, che quei, che non vogliono, o non sanno paragonare le nazioni, e i tempi, non giudichino per l' opposto. Paragonando si truova, ch' è come dico. I Tunisini dacchè si son dati al commercio, cioè da meno d' un secolo in qua, son divenuti più umani, e più giusti; nè dubito, che facessero l' istesso gli Algerini, se vi si piegassero. Fu il medesimo degli Uscocchi, degli Ungari, degli Gotlandi, degli Slesiani, ec. nazioni non molti secoli addietro tutte salvatiche, crudeli, genti da scorrerie, e saccheggiatrici, ora savie e umane. I selvaggi del Brasile, poichè hanno cominciato ad amare l' Agricoltura, e le Manifatture, hanno in gran parte deposto la loro indole selvatica la ferocia, la mutua rapina, e guerra.

che gli uomini obbligati a provvederſi di quel, che loro manca, per ſe medeſimi, e con delle permute, penſeranno al ſolo neceſſario: eſſendo coſa moleſta, e difficiliſſima il caricarſi ſtrabocchevolmente o di un ſolo genere per provvederſi con eſſo degli altri, e di molti inſieme. Concioſſiachè e per avergli ſi richiegga grandiſſima fatica, e per conſervargli grande ſpazio, e diligenza. L'arti adunque, e la induſtria ſaranno poche e lente, e i biſogni della natura ſpeſſo deluſi. Queſto ſarà, che di tanto in tanto o vengano deſolati dalla fame, e dal diſagio; o ſi ſcannino fra di loro; o eſcano a ſciami per deſolare altri più comodi (*a*). Ma introduciamvi del denaro, che ſia ogni coſa per rappreſentazione; ciaſcuno ſtimerà di aver tanto maggior numero, e copia di coſe, quanto ſarà maggiore la copia del denaro, che poſſederà. Dunque s' ingegnerà di avere del molto ſoverchio o in derrate, o in manifatture, o in qualche altra profeſſione, per aver di quel denaro (*b*). Così il denaro moltiplicherà le coſe, e l'induſtria; e le coſe, e l'induſtria moltiplicheranno il denaro.

§. VIII. Dov' è da conſiderare, che non ſolo nelle coſe fiſiche l'attrazione reciproca di corpi è in ragion proporzionevole alla quantità di materia, ma anche nelle coſe economiche. Imperciocchè a proporzione, che creſce il denaro, purchè la ſo-

(a) Di qui è, che i popoli tra cui non è moneta, o debbano vivere in una ſorta di comunità, come gli Apalaſchi nell' America Settentrionale, e mezzo i Peruani, molti degli antichi Tedeſchi, ec. o eſſer ladri e aſſaſſini, e miſerabiliſſimi.

(b) Si dirà che queſta cupidigia rende le perſone falſe, fraudolente, oppreſſive, e genera una guerra di micidiali aſtuzie nelle nazioni, ove l'oro è l'unica divinità. Nol niego. Pur queſta guerra è guerra d' ingegno: dove non è nè oro, nè beni, la guerra ſi fa con gran braccia, ed è più deſtruttiva. Queſta ſeconda guerra ſpianta ſempre l'imperio, e qualche volta la nazione: ma il Governo ſe è ſavio e fermo, ſe regge con arte, non a caſo, può ſempre far ſervire la cupidigia, e le ſottili arti, che naſcono, al ben pubblico, facendole ſervire all'arti e al Commercio. Gli Olandeſi, gli Ingleſi, i Franceſi, i Genoveſi ec.

soverchia massa non produca una stupida immobilità, ne cresce la forza attratrice delle derrate, e manifatture: e vicendevolmente, crescendo le derrate, e le manifatture, cresce la loro attrazione del danaro. Sicchè in ogni stato la forza dell' industria è proporzionevole alla quantità del denaro, e delle cose rappresentate dal denaro.

§. IX. Ma perche si trovano delle nazioni, tra le quali non si vede, che la copia del danaro produca questi effetti; del che grand' esempio sono i popoli ricchi di miniere: bisogna qui dimostrare, in che modo esso gli produca, e far conoscere quali sieno le cagioni, che impediscono, ch' esso non faccia quel che dovrebbe di sua natura fare. Dico adunque, che il denaro produce questi effetti, non tanto per la sua quantità, quanto per la sua diffusione; la quale dove venga impedita, non solo esso non arricchisce quel popolo, ma il fa più povero. Il denaro parmi simile all' acque. Si sa, che l' acqua nutrisce le piante, e rende la terra feconda. Pur se voi avendo delle belle e profonde terre in iscambio di lasciarvi scorrere per tutto l' acque, che piovono, o scaturiscono, le raccogliete in pochi stagni, da' quali o niente, o poco ne esca e giri per la campagna; queste acque non vi gioveranno a nulla, anzi serviranno ad imputridirsi in quegli stagni, e vi ammorberanno l' aria. Per la qual cosa siccome l' equabile disunione dell' acque feconda le terre, e rende ricco l' agricoltore; così l' equabile, o lì presso diffusion del denaro, e la sua circolazione fa divenire ricchi, popolati, e potenti gli Stati: e li ristagno, e l' infinita disuguaglianza tra i molti e i pochi, secca la nazione, genera de' piccoli tiranni, e apre il varco alle oppressioni, astuzie, furberie, odj, e mille altre iniquità.

§. X. Qual legge, dirà taluno, potrebbe produrre

re una sì fatta equabile diffusione, o lì presso? Al che mi pare di poter rispondere come segue. Il denaro è attratto dalle derrate e manifatture, e con maggior forza, ch'esso non tiri quelle. Dunque la legge, che si può fare, perchè queste derrate e manifatture si spargano così nella nazione, che non vi siano, che pochissimi, i quali non ne posseggano alquanto più, che non bisogna alle domestiche loro faccende, questa medesima sarà la legge da produrre quell'equabile diffusione di danaro, ch'è il Cornucopia degli Stati. Questa legge ha due capi. I. Che le terre sieno con minore disuguaglianza divise, che non sono; per ottener la qual cosa, e' bisogna, che non vi sieno terre che non girino: e che non ve ne sieno delle indivisibili. Dunque a questo primo capo s'oppongono 1. gli Stabili inalienabili. 2. i majorascati. II. Che l'arti, i contratti, il Commercio interno, e l'esterno, sieno tanto liberi, quanto possono il più per le regole della giustizia, e per l'interesse generale dello Stato (*a*). Fate questo, e dormite pel resto. La Natura, che va sempre all'equilibrio, dove sia ben'avviata, nè bruscamente arrestata, vi darà in poco di tempo una presso che eguale diffusione di stabili, d'industria, di denaro. Ogni famiglia coltivatrice o avrà un pezzo di terra in proprietà, e coltiverallo, come si coltivano le cose proprie, che vuol dire il farà rendere il duplo per lo meno, che non rendono le terre coltivate da i non proprietarj: o spererà d'averlo: e allora farà valere la sua diligenza, parsimonia, fatica: e ogni fa-

---

(a) Il Signor D. Paolo Doria nella lettera sopraccitata ha veduto quel che ogni accorto conoscitore vede subito, che gli Appaltatori dell'Annona della Capitale, e gli Assentisti non lasciano libertà alcuna di contrattare nelle nostre Provincie. Questo rovina le Provincie e la Capitale. Ma di ciò è detto nella prima Parte.

famiglia di manifattori, sapendosi da tutti, che non ci è fondo più saldo delle famiglie, quanto le terre (*a*), aspirerà ad averne, e vale a dire fatigherà più, e meglio. Sparsi a questo modo i generi, voi avrete sparsi i rappresentanti de' generi. Questa, che non fu legge di consiglio umano, ma effetto di necessità, arricchì quelle infinite Repubblichette d'Italia, che sursero dopo il XII. secolo: e poichè si venne ad intralciarla, elleno rovinarono tutte.

§. XI. Tornando da questa digressione, dico, ch'essendo il denaro segno delle cose mercatabili, cioè delle ricchezze primitive, seguita, che non possa circolare senza che insieme circolino le cose da esso rappresentate. Queste due circolazioni sono sì l'una all'altra strettamente congiunte, che vanno sempre a livello. Anzi possono come è detto ben circolar le cose, senza che circolino i loro segni: ma questi non circoleranno mai senza che quelle circolino: perchè non avranno principio motore, ch'è l'attrazione de' generi. Dunque a volere, che il denaro circoli, è mestiere, com'è detto, che si agevoli il giro de' generi; e affinchè circolino i generi, è forza che il denaro non sia impedito per gravi usure; e questo, che vi sia pubblica confidenza, che animi a dare. Per meglio capire queste cose è da cominciarsi da' loro principj.

§. XII. La circolazione non è altro, che il corso delle permute di quel ch'è soverchio con quel che manca. La velocità della circolazione è il corso delle permute in un dato tempo. Adunque la velocità è maggiore, o minore in ragion reciproca de' tempi. La velocità della circolazione, che si fa in sei mesi, è doppia di quella, che si fa in un an-

(a) Niun ordine di persone ha meglio compreso la forza di questa massima, e serbatala con più costante sapienza Economica, quanto gli Ordini religiosi.

rette misure, o per piccolezza di cuore, angustiano, e arrestano la quantità della circolazione pel ben delle Corti, operano in contrario al loro fine (*a*).

§. XVI. Le quali cose essendo così, com'è detto, è necessario, che ricerchiamo quali sieno le cagioni, che accrescono la circolazione, e quali quelle, che la ritardano, o scemano. Intorno al che la prima e principal proposizione è, che la circolazione dipende da due sorgenti, I. dal desiderio, II. dal potere di permutare, perchè è chiaro, che niuno ricerca quel che non desidera, o per lo quale ottenere non ha facoltà. Di qui seguita, che per aumentare la velocità, e quantità della circolazione, bisogna insieme aumentare queste due sorgenti, il desiderio, e 'l potere. Per la qual cosa tutte quelle cagioni o fisiche, o morali, le quali aumentano il desiderio, e 'l potere di cambiare, aumentano altresì la quantità della circolazione; e all'opposto quelle, che scemano quel desiderio, e quel potere, sminuiscono eziandio la quantità della circolazione.

§. XVII. Le cagioni poi, le quali aumentano il desiderio, e 'l potere di permutare, sono principalmente le seguenti. I. Avere bisogni di molte maniere: perciocchè i bisogni generano i desiderj. Di qui è che la circolazione è maggiore, dov'è maggiore la cultura delle Nazioni: perchè i popoli culti hanno più bisogni, e di molte sorti. II. Avere del soverchio; perchè il soverchio dà il potere di permutare. Or come il soverchio nasce dallo spirito dell'industria; quindi è, che tra' popoli industriosi la circolazione è maggiore. III. Avere la comodità di permutare quel ch'è soverchio con quel che manca: e perciò la comodità de'

(a) *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.*

de' fiumi navigabili, quella delle buone ſtrade, e ſicure, quella de' molti e liberi mercati, quella del mare, e de' buoni porti, ſon tutte coſe, che aumentano la circolazione (*a*). V. L'utilità del permutare. Dond'è, che la piccolezza de' dazj, e de' pedagi, l'acquiſto del tempo, il rimuovere delle avanie (*b*), ec. influiſce maravaglioſamente nella circolazione. VI. Il potere arricchire ſenza paura, il che non ha luogo ſe non dove le ricchezze ſon ſicure. E di qui è, che ne' paeſi diſpotici non ci può eſſere nè gran circolazione, nè gran Commercio, nè molte ricchezze nello ſtato (*c*). VII. Il deſiderio d' acquiſtar gloria, e diſtinzione. In Venezia i ricchi mercatanti poſſono aſpirare alla nobiltà della Repubblica, e in Napoli alla ſignoria de' Feudi (*d*). Quaſi tutta la nobiltà delle Repubbliche Italiane, morte, e vive, venne da queſta.

(a) Le maſſime utili, diceva Renato, ſi voglion dir tante volte, finchè diventino natura. Volete la legittima libertà di commercio? La legge di Carlo V. (Conſtit. Regni Siciliæ pag. 532. Venetiis 1590.): *Liberi ſint Vaſſalli* CUI *voluerint*, QUANDO *voluerint*, UBI *&* QUÆ *voluerint vendere*.

(b) Biſogna porre per maſſima indubitata, *che quanti più ſono coloro, che s' impiegano per cuſtodi e raccoglitori di dazj, de' pedagi, delle Dogane, ec. de' tributi, ec. tanto più creſce il numero de' ladri, e tanto più s' allenta la circolazione*. L' Antifinanziero Franceſe ſoſtiene, che il numero degli occupati alle Finanze di quel Regno ſono intorno a 200000.: guardate quanti ladri? Ma altrettanti ſono gli oſtacoli alla circolazione. Non ſi potrebbe inventare un ſiſtema più ſemplice?

(c) Che fa in Inghilterra una lunga e diſpendioſa guerra? Cimenta l' induſtria. Che fa in Turchia? Annichila la popolazione, e impicciolisce il Sovrano, ſe ne rieſce il conquiſtare nuovi Stati. Sette anni di guerra non hanno molto nuociuto all' Inghilterra: e avrebbero deſolato la Turchia nelle medeſime condizioni.

(d) Vi ſono alcuni, che credono eſſer queſto un oſtacolo al creſcere del noſtro Commercio. Io ne penſo altrimenti. Se un Mercante ricco può acquiſtare un Feudo, dunque un che l'aveva può perderlo. Quando le piante vecchie rovinano, laſciate creſcere le novelle. Notiſi, ch' io parlo del Feudo, e non della giuriſdizione *meri & mixti imperii*. Non ci è Stato, dove non è uno il ſupremo Capo, una la legge, una la giuriſdizione.

sta sorgente. La circolazione fu massima in queste Repubbliche.

§. XVIII. Le cagioni, che indeboliscono, e minuiscono la circolazione, sono tra l' altre le seguenti. I. Pochi bisogni, e di poche maniere. Tal è lo Stato delle Nazioni selvaggie, e barbare (*a*). II. Poco del soverchio, siccome avviene in quelle Nazioni, dove è gran poltroneria (*b*). III. Difficoltà fisiche, o morali di permutare, quali sono gli ostacoli, che la natura pone, o le leggi del paese. IV. Gravi pericoli nell'arricchire, siccome è tra i Turchi, e ne' governi feudali. V. Niuna confidenza degli uni negli altri, e niuna o poca fede pubblica; perchè questo scoraggia il contrattare. VI. Niuna speranza di gloria, o di distinzione per le famiglie ricche. Le nazioni, dove i posti civili e militari son venduti e affissi a certe an-

(a) I Massageti, dice Erodoto (Clio, *extremo*) mangiano radici, frutti salvatici, carne: beono latte, e acqua: vestono pelli di Foche del fiume Arasse: non seminano nulla. Volere voi mercanti, permute, Commercio, circolazione in un tal paese? Tutti i popoli selvaggi sono nel medesimo stato. Questo mi fa sovvenire spesso della mia massima, *Che non ci è metodo più contrario al vero interesse de' signori, quanto è il premer soverchio il corpo delle Arti creatrici*. L'uomo è animale che può viver di tutto, e si avvezza a tutto. Si è veduto fra noi la gente bassa avvezzarsi al grano d' India, cacciata dall' uso del frumento: come verrà premuta anche in questo genere, si avvezzerà alle ghiande, e alle radici. Già piantansi delle Patate, delle Cassave, degli Arnioni, e tra noi si conobbe il 1764. che si possa vivere di pure erbe. Non si vuol ridurre la gente a fare sperienze, e uscire di certi pregiudizj, che servono a mantenere le civili società. Non amerei, che tra le culte nazioni si arrivasse a conoscere da molti, che il vestire è un pregiudizio di educazione, ch'è l'istesso l'opinione di dover abitare nelle case, di dover mangiare questo e a questo modo, ec. Questo le disvezzerebbe de' loro abiti, e chi le potrebbe poi forzare di ritornare alle prime arti? Chi tra noi volesse vederne la pratica, non avrebbe a fare, che studiare un poco meglio la vita di quei, che quì nella Capitale si chiamano *Banchieri*.

(b) La quale nondimenò non vien mai, che da gran pressione. I gradi d'industria son sempre proporzionevoli a' gradi di libertà civile. Dove non ve n'ha nulla non può regnare, che o la POLTRONERIA o la FURBERIA.

antiche famiglie, hanno questo grande ostacolo al dilatare il Commercio.

§. XIX. Da questa teoria seguono due conseguenze. La prima è, che il lusso, purchè abbia quelle qualità, delle quali è detto nella prima parte, accresce la circolazione; perchè aumenta i bisogni, e ne crea de' nuovi; e perciò aumenta i desiderj, e dà moto alla circolazione. Di qui è, che i gran politici per l' interno Commercio d' un paese, e per promuovere ogni sorta d' industria, stimano necessario, che la Capitale sia ben grande, lussureggiante, posto che la materia del lusso venga dalle Provincie, perchè vi sia un riflusso, senza il quale le Provincie vengono a seccarsi; e che non vi siano de' jus proibitivi, che arrestino il moto delle provincie. E questa è la gran molla, per cui di tutti i popoli d' Oriente i Persiani, e i Cinesi vi sono i più industriosi. Le manifatture di seta di Persia in quantità, e qualità superano di molto l' Europee, per confessione di tutti gl' intelligenti (a).

§. XX. La seconda è, che lo spirito d'un Commercio diffuso per tutte le parti d' una Nazione accresce la circolazione: perchè oltre che aumenta il soverchio, produce la voglia d' arricchire, e con ciò desta l'industria. Come tra tutte le cose, le quali dilatano lo spirito del Commercio, le principali, cred' io, sono la confidenza pubblica, e le Compagnie de' Negozianti, purchè sieno sì assortite, che non formino un monopolio (b) s' intende, perchè queste due cagioni mantengono in vigore la circolazione.

§. XXI. La seconda proposizione generale è: il

(a) Vedete quel che ne scrive Chardin ne' Viaggi di Persia.
(b) Il modello dovrebb' essere la società di S. Giorgio di Genova, su cui fu modellata la Compagnia Orientale degli Olandesi.

vigore delle leggi, i presti gastighi de' rei, e principalmente di falsità, e di mala fede, la presta amministrazione della giustizia, e soprattutto in materia di Commercio, dove ogni lunghezza è grave danno, sono cagioni aumentatrici della circolazione, e dell' interno Commercio. Imperciocchè tutte queste cose, oltre che ci fanno meglio amare i comodi, e i piaceri innocenti, e perciò accendono lo spirito d' industria, tolgono molti ostacoli alla circolazione. E nel vero egli è difficile, che dove le leggi non hanno vigore, e dove i delitti di fede pubblica non sono rigorosamente repressi, non vi sia di molti uomini malvagi, i quali amino vivere a spese altrui. E dov' è molta copia di questa peste de' corpi civili, non è possibile, che vi sia confidenza degli uni negli altri, il che assidera la circolazione (*a*).

§. XXII. La terza proposizione è. L' equabile diffusione del denaro promuovere potentemente la circolazione, e 'l Commercio; perchè dà la voglia,

---

(a) In certi paesi già guasti par che siasi perduta la bussola di rimenarvi quella parte della pubblica fede, che appartiene alla pronta e dritta amministrazione della giustizia, ancorchè, secondo che io stimo, niente sia più facile. Questi paesi sono ordinariamente quelli I. dove i Sovrani, e i loro immediati ministri hanno buone orecchie, senza aver mai occhi. Il Gran Duca di Toscana gira mascherato. II. Dove regna la massima, BISOGNA FARE IL BEN DEL PUBBLICO SI FATTAMENTE, CHE NON SI FACCIA IL MAL DI NESSUNO. Questo è impossibile, e distrugge tutte le leggi criminali. Non punite gli omicidj, i furti, gli adulterj, le violenze, le calunnie, i tradimenti, le truffe, la prevaricazione, ec. per non far male a questi ribaldi, e dirà il Pubblico, *non si servono le leggi, nè il Legislatore*. III. Dove si è persuaso, CHE IL MONDO VA DA SE, SENZA AVER ALTRIMENTI BISOGNO DELLE MANI DEGLI UOMINI; il che distrugge la necessità de' Legislatori e de' Sovrani. Come non vi regnano questi vizj, una mano ferma e savia può ridurre la guasta nazione in pochi anni. Sisto V., Arrigo IV., D. Pietro di Toledo, Pietro il Grande, ec. ec. Da questa considerazione è chiaro, che gl' INDULTI, purchè non sieno certe amnestie dopo una guerra o civile, o estera, alimentando lo spirito di ferocia, di vendetta, di perfidia, di poltroneria, ec. operano pel contrario al lor fine.

glia, e'l potere a tutti i membri dello ſtato d'induſtriarſi; dove che il denaro, il quale riſtagna in poche famiglie, reſta quaſi ſempre o tutto, o gran parte infruttuoſo. Vi ſono alcuni politici, i quali credono, che queſt' equabile diffuſione di denaro non poſſa aver luogo ſenza due condizioni. La prima è, che le terre ſieno diviſe con perfetta egualità, l' altra, che ſi promuovano le manifatture in tutte le parti dello Stato. La ſeconda non credo, che ſia molto difficile a praticarſi. Ma la prima ſi può partire in diviſione *actu*, e *potentia*. La prima ſi dee riputare per moralmente impoſſibile, ſiccome han dimoſtrato i fatti de' Romani per le conſeguenze delle leggi agrarie, e il fa vedere dimoſtrativamente Ariſtotile nel ſecondo libro della Politica, dove ſottomette a rigido, e ſottil' eſame di due Repubbliche ideali, una di Platone, l' altra di Falaride Mileſio, nelle quali ſi voleva ſtabilire l'egualità de' fondi. Dunque non vi può aver luogo, che la diviſione *potentia*, della quale è detto nel §. X. A cui unite la generale libertà delle manifatture, e avrete il problema bello e ſciolto. Allora è neceſſario. I. il luſſo de' Gentiluomini, e de' ricchi, che alimenti l' arti, e ſia una giuſta reſtituzione di coloro, che hanno del ſoverchio, a quelli che hanno de' biſogni. II. Impedire quanto più è poſſibile l' entrate alle manifatture foreſtiere (*a*); per-

(a) Non credo, che vi foſſe in Europa paeſe, che poteſſe far più di meno delle manifatture ſtraniere, quanto il noſtro, anche per luſſureggiare: ma noi, come molti altri popoli ſiam pazzi di luſſo mal'inteſo; e la pazzia pubblica non può curarſi, che con le leggi, che ſono la ragion pubblica. Ci lamentiamo, che v'è poco denaro, che giri per le provincie: e queſt' anno è incominciato aſſai per tempo un refluſſo, che è per mandar fuori più che un milione e mezzo. Se i noſtri gentiluomini aveſſero avuto un poco più 1. di fortezza da reſiſtere alla tentazione di vanità, 2. Di economia da riguardare più per minuto i loro fondi. 3. Di carità pel ben dello Stato; l'occaſione delle preſenti feſte era venuta nell'intenzione di rivelare di botto le noſtre manifatture, e di fare un grandiſſimo bene al Regno.

perchè dove queſte ſono più alla moda, e inondano il paeſe, il denaro ricavato dalle arti primitive, anderà ad alimentare gli Stati foreſtieri, e laſcerà in ſecco il proprio.

§. XXIII. Per conoſcer poi ſe in uno Stato ſia equabile diffuſione di denaro, ſi vuole aver l' occhio a' tre principali ſeguenti ſegni. I. Dov' è gran circolazione ivi è forza: che il denaro ſia diffuſo con quell' equabilità, che ſi può per le coſe umane; perchè molta circolazione e molta diffuſione di denaro ſon coſe reciproche. II. Dove ſi veggono fiorire l' agricoltura e le manifatture. III. Dove l' intereſſe del denaro è baſſo, relativamente al grado di Commercio (*a*). Dico relativamente al grado di Commercio, perchè il medeſimo potrebbe avvenire pel riſtagno in alquante mani, dove non è Commercio, nè gran biſogno di denaro. Napoli (*b*).

§. XXIV. La quarta propoſizione è, che la certa ſcienza de' debiti, e de' crediti di ciaſcuna famiglia è gran cagione di diffondere il denaro riſtagnante, del diminuirſi l' uſure, e di dare un maraviglioſo grado di celerità alla circolazione. I. Niun darà il ſuo denaro ſenza eſſer ſicuro del capitale. Queſti capitali ſono i fondi de' debitori. Ma queſti fondi poſſono eſſere o liberi, o carichi di debiti anteriori. Dove non coſti con certezza, ſe eſſi ſien liberi, o ipotecati, niuno, che ſia prudente, vorrà farne la ſperienza a ſuo pericolo. Queſto ritiene i poſſeſſori di denaro da preſtarne,

---

(a) In Olanda vi è al 3. per 100., ancorchè il commercio vi ſia grandiſſimo. La dimoſtrazione di queſto terzo ſegno è, che l' uſura è il prezzo del denaro: dunque dove tal prezzo è baſſo, cioè picciolo anche nel molto biſogno, è forza, che la quantità circolante ſia grande, come in tutti gli altri generi.

(b) Il denaro ſi dava qui da molti a' Padri della Compagnia al 2. $\frac{1}{2}$ per 100.

ne, ec. Dunque la certa ſcienza de' debiti, e de' crediti di ciaſcuna famiglia è gran cagione da diffondere il denaro riſtagnante (a). II. La certa ſcienza de' debiti e de' crediti di ciaſcuna famiglia è cagione diffuſiva del denaro: or quanta è maggior la copia del denaro circolante, tanto ne ſcema il prezzo, cioè le uſure; dunque, ec. (b). III. Queſta medeſima ſcienza, diffondendo il denaro, e diminuendo le uſure, fa che il denaro circoli nello Stato colla medeſima poſſibile circolazione; or non può circolar mai il denaro ſenza che circolino le coſe rappreſentate.

§. XXV. Qual metodo, dirà taluno, per ottenere queſto punto in tutta una nazione! V'ha tra noi di molti, che han progettato un Archivio pubblico (c). I beni ſtabili di tutte le famiglie, l' annue rendite di qualunque natura e ſorte, i crediti, ec. i peſi domeſtici, i debiti, le obbligazioni, ec. vi debbono eſſere colla maſſima poſſibile eſattezza deſcritti, e regiſtrati. E perchè non è a fidarſi alle rivele, queſto medeſimo Autore chiede una legge, TUTTI I DEBITI, E I PESI DI QUALUNQUE NATURA, CHE NON SIENO STATI RIVELATI DOPO UN DATO CONVENEVOL TEMPO, SI ABBIANO COME PRESCRITTI, DA NON AVER PIU' AZIONE ALCUNA IN COMPETENZA CON I DEBITI POSTERIORI. Tra noi ſi vorrebbe accataſtare tutto, e la Capitale in prima, e inſerire nel Cataſto non ſolo gli ſtabili, terre, o caſe, che ſieno, ma tutte le annue

(a) Vi ſono in Napoli molti, che ſeppelliſcono più toſto il denaro, che darlo a preſtanza, o a qualunque altra ſpezie di contrattazione; ed è perchè ſon aſſai poche le occaſioni ſicure: ſi teme dunque: ma

Queſto timor da lunghe pruove è nato.

(b) Perchè nelle Provincie di queſto Regno veggonſi tuttavia le uſure al 9. e all'8. per 100.? Perchè il denaro riſtagnando nella Capitale non vi torna.

(c) Il Signor Doria nella ſopraccitata lettera ec.

nue rendite d'ogni natura e forte, anche i foldi pubblici, e quindi fottometter tutto alla detta legge di prefcrizione (*a*).

§. XXVI. Poichè è dimoftrato, che la circolazione arricchifce lo Stato; che il denaro, il più che fi può, equabilmente fparfo, aumenti la circolazione; e quali fono i principali mezzi acceleratori della circolazione; fi può affai leggermente comprendere, che niuna cofa importi tanto ad un popolo per aumentarvi le ricchezze primitive, quanto promuovervi tutti quefti mezzi. Qui ricordiamo folamente, che come il Commercio efterno è lo fcolo dell' interno; e l'interno l'anima dell'induftria; e l'induftria la molla della circolazione; feguita, che di tutte le cagioni, le quali promuovono la circolazione, e con ciò l'induftria, al di dentro, le più forti fiano la ficurezza de' crediti, e la libertà delle derrate, e manifatture; al di fuori, la legittima libertà dell'eftrazioni, e la dolcezza de' dazj d'ufcita, affin d'avere la preferenza nel concorfo, molla onnipotente pel Commercio efterno (*b*).

§. XXVII.

(a) Si dice, che quefto metodo tornerebbe in difonore di moltiffimi, che vivono ful credito. E' veriffimo. Ma le leggi politiche non mi pare, che aveffero a mirare, che al ben generale dello Stato. Sarebbe una condotta poco lodevole, per falvar il credito di certi particolari, lafciar difcreditata tutta la Repubblica. I Romani nel fare il lor Cenfo fpeffo rimandavano alla claffe degli *Erarj*, cioè *de capite cenfi*, quei, ch'erano decaduti dalla priftina fortuna. La loro maffima era, SALUS PUBLICA SUMMA LEX ESTO. Quefto male poi non vien dalla legge. Quando un Chirurgo fcoprendo una piaga la trova incancrenita, e comanda il taglio e 'l fuoco, non vi farà, cred'io, neffuno che dica, il Chirurgo ha fatto una cancrena.

(b) Quefto pruova, che ogni difcorfo di Commercio debba cominciare dall'efaminare lo ftato delle Finanze, e trovandolo difcordante dallo ftato del Commercio, rifabbricarlo da' fondamenti. Non fi può aver commercio in quei paefi, dove le Finanze gli fono oppofte. Queft' operazione (il conofco) è grande e difficiliffima, ma degna de' gran Principi.

§. XXVII. E' ſi vuol nondimeno oſſervare, che quando io dico *equabile effuſione di denaro*, non intendo già egualità di quantità, che queſto (ſe foſſe poſſibile) ſarebbe certa rovina, e male diſtruttivo della forza medeſima della moneta (*a*); ma voglio dire piuttoſto egualità di proporzione, cioè 1. che non vi ſia quaſi neſſuna famiglia, che non n' abbia tanto, che baſti ad animare la ſua induſtria, grande, piccola, piccoliſſima che ſia. 2. Che ſe non è diffuſo attualmente, ſerbi ſempre pronta la potenza di diffonderſi con egualità di proporzione. Queſto ha luogo in quei paeſi. 1. Dove le compre, e i preſtiti ſon ſicuri. 2. Dove l'uſure ſon baſſe. 3. Dove ſi fa onore alla liberalità e proprietà della vita. 4. Dove è ſacra la fede de' contratti, e puniti con ſeverità i falſarj. 5. Dove è ripreſſo il brigantaggio. 6. Dove le liti non ſono eterne. 7. Dove la frode e la truffa non ſi abbia per moda. 8. Dove niuna famiglia ſtimi di aver dritto di vivere di concuſſione, ec. Alla queſtione *del quanto convenga darne a ciaſcuna famiglia*, non mi par facile il riſpondere. Il piano, e il meſtiere delle famiglie ſono infinitamente varj. La maſſa medeſima riſpetto alla nazione dipende dalla quantità di induſtria, e di Commercio. Due nazioni egualmente popolate poſſono per queſto riguardo variare all' infinito. Gli Svizzeri, e gli Olandeſi: i Veneziani, e i Milaneſi.

§. XXVIII. Gran queſtione s'è utilmente acceſa

(a) Diffondere il denaro con egualità di copia, n' avrà tanto *a*, quanto *b*, e ogni altro: allora il denaro avrà perduta la forza di permutare, cioè non farà più ſegno; dunque una tal diffuſione annichila la forza del denaro. Niuno ha ciò meglio dimoſtrato quanto Ariſtofane nel ſuo Pluto. Dietro quella leggiadriſſima commedia potrebbe ſcriverſi a lettere majuſcole: QUOD ERAT DEMONSTRANDUM. Ma dove ciò è poſſibile?

C A P. X.

Della Fede pubblica.

§. I. MA niente è più neceſſario ad una grande e pronta circolazione, quanto la FEDE PUBBLICA (*a*). Quindi è, ch' io credo, che neſſun' opera faccia più onore alla civile ſapienza di Numa Pompilio, primo ordinatore delle Leggi della Religione degli antichi Romani, quanto quella d' aver conſecrato un tempio alla FEDE. *Nulla res*, dice avvedutamente Cicerone, *vehementius Rempublicam continet*, *quam fides*. Chi può dubitarne? In effetto dove la ſede è per niente, ſia in quella parte, che coſtituiſce la reciproca confidenza degli uni Cittadini negli altri, ſia nella certezza delle contrattazioni, ſia nel vigore delle leggi e nella ſcienza e integrità de' Magiſtrati, ivi non ſi poſſono neppure ritrovare i due primi ſondamenti della civile ſocietà, e vita, i quali ſono la GIUSTIZIA, e l' UMANITA'; perchè dove non è ſede, ivi non è nè certezza di contratti, nè forza neſſuna di leggi. Son altro le leggi civili, che *κοῖνα συναλλάγματα*, *patti*, *e contratti pubblici* anch' eſſe? Per la qual coſa dove manca la ſede, o il vincolo, che uniſce le famiglie del corpo civile, ivi queſti patti ſolenni ſono o ignoti, e deriſi, e leggi non vi ſono, che in apparenza; nè la giuſtizia, che in parole, non eſſendo altro la vera giuſtizia, che la ſanta oſſervanza delle leggi, per le quali l' uomo ſi ſoſtiene nell' equilibrio de' dritti, e delle obbligazioni della natura. Ma neppure vi può

(a) Queſta parola *fides* ſignifica corda, che lega e uniſce. La fede pubblica è dunque il vincolo delle famiglie unite in vita compagnevole.

può essere umanità; perchè mancandovi la reciproca confidenza degli uomini ciascuno riguarda l' altro sospettoso, e da nemico: e una tal società, essendo così poco connessa e legata, che sembra pronta a discioglierſi al primo urto, non altrimenti che un mucchio d' arena, potrebbe spirare negli animi de' particolari quell'amicizia, che è necessaria, perchè gusti l' umanità? Dond' è, che vi debba venir meno il coraggio, che bisogna a voler dare a' contratti, al traffico, alla circolazione quel moto, che anima l' industria, e arricchisce i popoli. Si può dunque dire, che la fede è ne' corpi civili quel, che è ne' corpi naturali la forza di coesione, e di reciproca attrazione; senza della quale non si può avere niuna massa ferma e durevole.

§. II. E di qui si può di leggieri comprendere quanto ad ogni ben regolato corpo politico importi, che non si trascuri nessuna di quelle cose, le quali sono indiritte, e ordinate a mantener viva l'amicizia de' cittadini fra loro, e salva la riverenza delle leggi, de' patti, e delle promesse, e quella confidenza, che i membri della società hanno nella virtù, e nella protezione dell' imperio: perciocchè l' amicizia e la mutua confidenza gli fa coraggiosi negli scambievoli soccorsi della vita: e la certezza della protezione gli affida, e gli rende arditi e franchi nel reciproco contrattare; donde nasce e si conserva il gusto del vivere civile, e quindi lo spirito d' industria, che cagionano l' opulenza dello Stato. Quanto ciò sia efficace a mantener l' arti, e ad accrescere il traffico, si può chiaramente conoscere dalla vita de' selvaggi, tra i quali per mancanza di fede niuna confidenza è dell' uno nell' altro, niuna, o poca società, e quasi niuna industria, e commercio fra le diverse loro popolazioni (a).

(a) Gli abitanti delle Isole Mariane, con una mano vi presen-

E quindi principalmente, che essi sono rozzi, barbari, e poveri.

§. III. Ora questa fede è di tre maniere, ch'io dirò, *etica*, *economica*, *politica*. Imperciocchè o ella è reciproca confidenza, che l' un cittadino ha nella probità e giustizia dell' altro; onde sono le private e semplici convenzioni, e promesse (*a*), delle quali non nasce altra azione, che naturale, e si domanderà *etica*; o è la sicurtà nascente dalla certezza de' fondi, su di cui fassi de' debiti, e chiamerassi *economica*: o finalmente nasce da convenzioni e promesse sostenute dalla legge civile, dalle leggi di Religione, e dal pubblico costume, consuetudine, e brevemente dalla sapienza e robustezza dell' Imperio, e dirassi *politica*. A questa appartengono tutti i contratti solennizzati, tutti gli uffizj pubblici, e tutte quelle cose, delle quali si dichiara protettrice la legge, la Religione, e la consuetudine ricevuta. Tutte e tre queste maniere di fede si vogliono con ogni diligenza e delicatezza coltivare, siccome fondamenti della civile società, delle arti, dell' industria, e dello spirito della Nazione, del Commercio, e della pubblica quiete, e opulenza. La fede politica, perchè ella è, che difende gli uomini, e l' assicura delle altrui scaltrezze e malvagità: l' economica, per dare dello spirito all' industria; l' etica, siccome base d' ambedue.

---

sentano quel che vogliono permutare, e coll' altra prendono quel che voi volete dare, nè prima lasciano il loro, che abbiano bene afferrato il vostro, e scappan poi subito. E' il far de' ragazzi, che non hanno reciproca confidenza. Sembra, che i primi Romani trafficassero fra loro alla medesima maniera; onde rimanesse per il contrattare *brevi manu*.

(a) Sono *i patti nudi* de' Giureconsulti.

Della fede etica.

§. IV. La fede etica è una fcambievole confidenza delle perfone, delle famiglie, degli ordini, fondata fu l'opinione della virtù, e della religione de' contraenti: e perciò ella manca fubito da che gli uomini o per la rozzezza, e falvatichezza d' intelletto incominciano a non vedere chiaramente le ragioni del dover effere virtuofi e religiofi, per poter effere così privatamente, come civilmente felici: o per gli vizj, e per l' irreligione, che fi ftudia di cancellare dagli animi umani i celefti femi dell' oneftà, della giuftizia, e della pietà. Imperciocchè tanto gli uomini rozzi, e falvatichi, quanto gli empj e fcellerati non hanno altra legge delle loro operazioni, che quell' infamiffima e beftiale, *fe piace*, *e' lice*: cioè quella della privata loro utilità, e voluttà; la quale ancorchè non fia vera utilità, nè voluttà fincera, non fi potendo il vero utile feparare dall' oneftà, e giuftizia, cioè dall' immutabile ordine del mondo (*a*); nondimeno ella fola è la loro guida, alla quale facrificano crudelmente la giuftizia, la oneftà, la religione, l' onore, la verecondia, l' amicizia, il piacer della focietà, dalle quali virtù per la ferocia e brutalità della vita non fono più tocchi, di quel che ne fariano le irragionevoli beftie.

§. V. Quindi è facile l' intendere, che quando in una Nazione vacillano i fondamenti della fede etica, neppure quelli dell' economica e politica poffono ftar folidi; conciofiachè dove gli uomini non hanno altra regola del viver loro, fuori che quella, che è detta, del privato loro piacere, e intereffe, come fi credono effere al coverto delle pene

(a) Vedi la *Diceofina* libro I.

legali, o per ſottigliezza d' ingegno, o per prepotenza e forti protezioni, o per copia di ricchezze, così non hanno più niun ritegno a falſificare e violare le più ſolenni, e ſante ſicurtà, che la natura e la legge puo ſomminiſtrarci. Anzi come coloro, da' quali dipende la eſecuzione, e 'l vigore di queſte ſolennità, e ſicurtà delle leggi ſono ſempre i più grandi, e i più potenti della Nazione, o almeno quelli, che hanno di maggiori ricchezze e amicizie; ſe ſon guaſti, ſon tanto più da temere, che non iſvellano ogni fondamento di pubblica fede, quanto ſono di maggior forza; perchè non avendo neſſun principio ſaldo nè di giuſtizia, nè di religione, e curandoſene poco, vi eſpongono la fede pubblica a vendita, ſiccome in pubblico mercato. E ciò dicesi chiariſſimamente in quelle nazioni, cui il ſoverchio luſſo, e il libertinaggio d' ingegno hanno corrotto. Ariſtofane nella Commedia delle *Nubi* rinfaccia queſto vizio agli Ateniesi (a): è il famoſo Preſidente Monteſquieù nella ſua belliſſima opera delle cagioni dell' aumento, e della decadenza dell' Imperio Romano, dimoſtra eſſer queſta ſtata una delle principali cagioni della rovina di quella Repubblica (b).

§. VI. Dunque ſe è di tanta importanza a voler mantenere la fede pubblica il conſervar ſalda, e viva la privata virtù degli uomini, e la loro pietà;

(a) Pericle aveva ſparſo un po' di Ateiſmo in quella Repubblica, Si diceva, che la caſa di Aſpaſia, dove con queſto Arconte radunavaſi una gran brigata di bell' ingegni, era la Scuola d' Ateiſmo. Vedi Plutarco in Pericle.

(b) Ceſare, dice Salluſtio *de bello Catilinario*, ſi meſſe in pieno Senato a deridere i ſupplicj dell' altra vita. Egli dovette formare ſu l' iſteſſe maſſime la ſua ufficialità, che l' accompagnò nelle ſue guerre: e il frutto di queſte maſſime ſi vede nella guerra civile. Niuno ha meglio fatto vedere quale dislogamento produſſero nel corpo della Repubblica, quanto Lucano nella ſua FARSALIA. Queſta ſteſſa ragione faceva dire al medeſimo poeta

. . . . . . EXEAT AULA
QUI VULT ESSE PIUS . . . .

tà; quest' articolo solamente dovrebbe fare una buona parte delle leggi civili. Per la storia Greca, e Latina si vede assai, che quegli antichi Legislatori compresero tutta la grandezza, e la dilicatezza di questo punto. Le leggi degli antichi Ateniesi, Spartani, e Romani a niuna cosa riguardano tanto, quanto a mantenere e migliorare la probità de' Cittadini. A questo ancora miravano le leggi degli antichi Persiani, siccome Senofonte ne' bei libri e dotti molto *dell' educazione di Ciro* ci fa sapere (*a*). Si dovrebbe adunque in ogni Stato gelosamente badare, che le regole del costume, e della pura religione (*b*) vi fossero accuratamente insegnate e fatte capire dagli adulti per perenne disciplina. E dove si vedesse, che elleno cominciassero a rallentarsi, prima che il guasto costume non trascorresse più oltre, non si

(a) Uno de' motivi principali, per cui la Repubblichetta di Polonia del XII. secolo onorò tanto e promosse lo studio legale, fu quello di avvezzare i suoi Cittadini a guardare alla vera idea di giustizia, ch' essi credettero (ed ebbero ragion da crederlo) di non si poter trovare più vivamente dipinta, che nelle Leggi Romane. E perchè non è possibile, che si capiscano i fondamenti delle Leggi Romane, se non dagli spiriti filosofici, e adorni d'una Metafisica magnanima e rischiarata, vennero come per fortuna ad ajutare lo studio legale i libri Morali di Aristotile, gli Endemj, i Nicomachi, i politici, sostenuti dal più sublime sistema di Metafisica, che fosse stato mai escogitato, da' quali sembra sgorgare tutto quel corpo di leggi; perchè, siccome ha sottilmente dimostrato Cicerone, la Metafisica, e la Morale Stoica, della qual Setta si crede di essere stato i più grandi Giureconsulti Romani, non differiva dalla peripatetica, com'è in fatti, che in pochissimi punti. E questi studj ci diedero quei famosi e rispettabili Giureconsulti, *majorum gentium*, che ridussero l' Italia dallo sviamento dell' umanità, e da uno stato presso che ferino, indottovi dalle fiere del Settentrione, all' esser d' uomini. Ma coll' andar del tempo divelta la Giurisprudenza dalle poppe della madre Filosofia, divenne un informe, e mostruoso ammasso di piccole specie e questioncine, e appresso una bottega di pedanterie, che non conferirono poco a guastare la regola della giustizia, e 'l pubblico costume.

(b) Dico PURA RELIGIONE, perchè son persuaso, che niente renda i popoli più cattivi e bricconi, quanto l' interessata superstizione, e 'l bigottismo degl' ipocriti.

dovrebbe omettere cura neſſuna per ritirarle a tempo verſo i loro principj : perchè egli non è facile, come il mal coſtume ſia divenuto abito, e moda, applicarvi niun rimedio che baſti.

§. VII. Queſte cure ſon cure eſſenziali de' Veſcovi, de' Parrochi, e di tutti gli altri Eccleſiaſtici, così ſecolari, come regolari; perchè tutte queſte perſone non appartengono nel corpo civile, che alla claſſe degli educatori, com' è dimoſtrato nella prima parte: per modo che quando eſſi non fanno ciò, al che fare ſono ſtati da Dio, e dal corpo civile eletti, non che ſiano utili al genere umano, ma divengono la più dannevole parte della Repubblica. Con tutto ciò vi può e dee molto conferire il Legislatore. I Sovrani ſono non ſolamente Padri de' popoli, a cui ſpetta l' educazione de' loro figli, ma eziandio protettori de' Canoni, e della diſciplina Criſtiana. Quindi è, che appartiene a' loro dritti l' invigilare, che i miniſtri dell' educazione imparino, e facciano eſattamente il lor dovere; affinchè coſpirando inſieme la forza dell' imperio, e la diſciplina dell' educazione, gli animi umani ſieno per tempo imbevuti delle teorie di virtù, e di pietà. Molto ſarebbe a deſiderare per quel che riſguarda queſto punto, che le maſſime di morale, e le leggi della natura, e divine, le quali per ordinario non s' inſegnano; che a' fanciulli, s' inſegnaſſero, come è più d' una volta detto, agli adulti, i quali comunemente ſi ſa, che in molti paeſi ne hanno grandiſſimo biſogno. Conciofſiachè quel che s' inſegna a' ragazzi, oltrechè non s' apprende mai bene, ma pure dopo non molti anni quelle poche coſe mal compreſe vengono cancellate dalle tante e sì varie forme, che i fanciulli in creſcendo apprendono dal mondo. Di qui è, che com' eſſi giungono al fiore dell' età loro, quando la morale è più neceſ-

ceſſaria pel rigoglio delle paſſioni, non vi rimane più quaſi niuna conoſcenza di quelle leggi e dottrine, che ſervono a formare gli animi alla virtù; dond'è che eſſi non ſi governano, che col privato intereſſe, e col ſolo pubblico eſempio (*a*).

§. VIII. Oltre a queſta cura, a volere che la privata fede ſi generi negli animi umani, e vi alligni per gli ſemi della virtù e della pietà, molto ſono a propoſito le pubbliche ſcuole, nelle quali s' inſegni il leggere, lo ſcrivere, e l' umanità del trattare, perchè elle dirozzano gli animi umani, li diſciplinano, e li rendono più obbedienti alla ragione, ſenza la cui cultura niuno è degno d' eſſer chiamato uomo. Dirò di nuovo: in una nazione culta non vi dovrebbe eſſere niun villaggio, in cui non ve ne foſſe qualch' una. E nel vero quel che differenza le nazioni ſalvatiche dalle culte e gentili, ſi riduce a due capi principali, cioè alle ſcuole di lettere, e d' arti, e ad una religione ragionevole, *obſequium rationabile*. Ma ſi dovrebbe diligentemente badare, che queſte ſcuole foſſero affidate a perſone ſavie e gravi, le quali vi faceſſero il lor dovere con zelo, e tra per le lezioni, e per l' eſemplarità della vita, e gentilezza delle maniere imprimeſſero ne' teneri animi de' fanciulli i primi ſemi dell' oneſtà, e del dovere, ſicchè la faceſſero amar per tempo. La natura noſtra è tale che niente ci determina più fortemente, quanto quella piegatura, che ci ſi dà quando noi ſiamo ancora indifferenti per ambi i lati della vita. Queſt' era la di-

(a) Se un diceſſe a noi Preti, e Frati, *non in ſacrificiis arguam te, men cerimonie, e più catechiſmo*, avrebbe detto quel che diceva Dio pe' Profeti, e che ha detto in tanti luoghi San Paolo; e intanto ſarebbe da noi tenuto per empio. Fu il fatto della divina operetta del fu noſtro amico Antonio Muratori, DELLA REGOLATA DEVOZIONE. Ecco due contrarie regole di pietà. Ma per una legge eterna di RAGIONE, di due contrarj uno è forza fatale, che ſia falſo.

disciplina de' Persiani descrittaci leggiadramente da Senofonte, e questa quella degli Spartani, siccome può vedersi in Plutarco nella vita di Licurgo. Una delle più belle opere di Pietro il Grande Imperatore di Moscovia, per le quali ridusse quella nazione da selvaggia ad umana, fu per appunto questa. So, che Monsieur Rossò si è dichiarato nemico di quest' arte, che incivilisce i popoli. Ma vorrebbe egli un popolo polito ascoltare i consigli di un coltissimo filosofo, che chi sa per qual motivo si è compiaciuto di dichiararsi salvatico (*a*)?

§. IX. Molto ancora potrebbero e dovrebbero, per quel che s' appartiene a questo punto, contribuir coloro, che insegnano le scienze le più sublimi, conducendo alle grandi cognizioni l' umano intendimento. Essi dovrebbero considerar seco medesimi non esser l' ufizio de' maestri coltivare il solo intelletto, e la memoria de' giovani, ma di formare altresì il lor cuore, e le loro maniere: anzi quest' essere assai maggior dovere del primo: perchè la coltura dell' intelletto non ha altro scopo, fuorchè quello d' esser utile al cuore umano, e vale a dire, che gli uomini attendono a riempiersi dell' immutabili regole dell' onestà, e della giustizia, senza le quali vivesi quaggiù a caso, e più da bestie, che da uomini. Certo e' mi pare grandissima vergogna, che gli alunni delle Muse, le quali ci si dicono esser gentilissime e costumatissime, diventino impoliti, rozzi, e zotici nelle maniere, e furbi, e malvagi di costume; e non di rado, che ogn' altra cosa sappian meglio, che la virtù, e i doveri.

(a) Io non saprei dire quanto fosse da commendarsi una Filosofia, che discorda da' fatti, e dalla natura. Tre Filosofi sono il mio scandalo: Cicerone, che si dichiara Stoico nell' istesso tempo, che non intralascia nulla per esser grande e ricco Epicureo: Seneca; che declama contra le ricchezze, nel mentre che non cessa di accumular denaro: Rossò, che combatte le lettere, e le studia con maravigliosa diligenza, e con gran profitto.

ri. E ciò avviene, perchè essi si avvezzano più a disputar sottilmente e a garrire senza intendimento, come il più delle volte fanno i maestri medesimi, che a sapere i fondamenti del ben vivere, e ad essere compiti, e onesti gentiluomini. Non aveva senza dubbio il torto l'Abate di S. Pietro di desiderare un totale cambiamento delle Scuole in Europa; e alle lunghe, sottili, e iraconde dispute, sostituite delle placide, e gentili conversazioni di soda letteratura, più da placidi e gentili spiriti governate (*a*).

§. X. Ma poichè io sono il vostro educatore in questa Scuola, lasciate, ch'io faccia anch'io il mio dovere, o più tosto, che ripeta certe lezioni. Tutti voi, i quali avete avuto la ventura di conoscere quanto e quale sia il pregio della virtù, e il suo incanto, e amate di accostumarvi a praticarla, dovrete spesso ritornare alla vostra memoria questo corto Catechismo della legge di natura, la cui utilità e necessità è costantemente dimostrata per la generale sapienza del genere umano.

1. Che la natura insieme, e la ragione ci dettano di dover' essere in questa terra sì fattamente, e di dovere sì fattamente adoperarsi, che noi vi viviamo il meno infelicemente, che per noi si possa. E certo convien che sia espresso matto-chi

(a) La Polemica delle Scuole era ignota a' tempi di Rucellino, e di Pietro Lombardo. Abelardo fu la prima innocente occasione di farla nascere (vedete la vita di quest' uomo valoroso scritta da Pietro Baile). Certi errori teologici de' medesimi tempi le diedero voga. I seguaci di Aristotile, Tomisti, Scotisti, Ocamisti, per private dispute l'irritarono, e la portarono all'eccesso. Ora a che pro si coltiva? I Filosofi cacchinano, come odono ragionare degli universali *a parte rei*, o *partim intra*, *partim extra*, de' *gradi metafisici*, delle *terze entità*, delle *forme sostanziali*, *de' motori de' cieli* ec. ec. ec.: e gli Eretici non son più tocchi dalla controversia. Le Scuole non si accomoderanno mai al bisogno, e al gusto del tempo? Il mondo presente vuol Calcolo, Geometria, Storia Naturale, Antichità, Arti, e un po' di giudizio netto, e sfolgorante di natural senno.

chi pensa e vive altrimenti, sicuro di viverci assai breve tempo.

2. Che niuno stato umano è da riputarsi più infelice quanto è quello di essere soli, cioè segregati da ogni Commercio de' nostri simili. E' un detto di Aristotile bello e vero, che è forza, che l'uomo solitario, e contento di se solo sia o una divinità, o una bestia. Che sarebbe senza l'alito vivifico e beatificante del suo simile?

3. Che perciò ci dobbiamo ingegnare di renderci socievoli gli uni con gli altri, e ciò è di adornarci di quelle doti e qualità, per cui possiamo reciprocamente unirci, e vivere in vita compagnevole e amica.

4. Che non ogni società d'uomo con uomo sia il caso nostro; conciossiachè anche le bestie sieno socievoli in certo modo; ma quella, che è fondata nella ragione, per la quale i socj conoscano i reciproci loro dritti, e non solo non pensino a violargli, ma si studino d'essere gli uni agli altri benevoli e utili.

5. Che questa società ragionevole non si può avere, se coloro che la formano e compongono non sieno reciprocamente e sinceramente gli uni gli altri amici: conciossiachè la reciproca amicizia degli uomini sia nel corpo politico quel, che è ne' corpi naturali la scambievole attrazione de' corpicelli componenti. Senza questa mutua attrazione non v' ha in natura, nè vi può avere de' corpi grandi: e senza quell'amicizia non vi può essere niun corpo politico.

6. Che gli uomini non sono, e non saranno mai gli uni degli altri sinceri amici, se essi non avranno una sincera e reciproca confidenza gli uni negli altri: perchè ogni sospetto è una forza repellente in morale, e perciò atta ad attossicare e rompere la vera amicizia.

7. Che

7. Che gli uomini non possono essere sinceramente gli uni confidenti negli altri, e gli uni riposare sulla fede degli altri, dove non sieno altamente persuasi della scambievole loro virtù e pietà; la quale, siccom'è detto, è il solo fondamento della fede.

8. Che non è possibile che gli uomini sieno per lungo tempo gli uni persuasi della virtù degli altri, dove non sieno veramente virtuosi; imperciocchè la simulazione della virtù è forza che presto, o tardi si discuopra, non si potendo fare, che colui, il quale ha il cuore malvagio, cioè iniquo, oltre ogni misura cupido dell'altrui, inumano, crudele, fiero, si cuopra per ogni parte, e sempre.

9. Che un uomo subitochè è cognito per malvagio ed empio, pronto ad offendere, o ingannare gli altri, e che si compiace dell'altrui miserie, per una forza insita della natura umana, è riguardato da tutti gli altri siccome animal feroce, e velenoso, con cui non si può più comunicare, nè trattare amichevolmente. Dond'è che non si guarda, che con orrore, e timore; e per la forza dell'istessa natura ogn'uno, che il conosce per tale, è incitato a volergli, e fargli ogni possibil male.

10. Che un uomo posto in questo stato è siccome fuori d'ogni società, il quale perciò non dee attendere dagli altri niuno di quei comodi, i quali servono ad alleggerire, o a rendere piacevole la vita umana, fuorchè quelli, che potrà strappare o a forza di corpo, o per astuzia, e scaltrezza d'ingegno, e con grandissimo timore e pericolo.

11. Che un uomo ridotto a questo punto non la può durar lungo tempo, dovendosi alla perfine gli altri tutti accordare insieme o a sbandirlo dalla civile società, o a mandarlo fuori della naturale; imperciocchè gli uomini con quella medesima

ma forza di natura odiano, e respingono i malvagi, con la quale amano se stessi, e la loro comodità, e felicità.

§. XI. Questi pochi aforismi dimostrano assai chiaramente, che gli uomini non possono durare nella vita socievole senza esser giusti e umani, e che dove siano iniqui e fieri, vi sono in una reciproca guerra, nella quale non possono essere, che infelicissimi. Anche i ladri, e gli assassini, i quali fanno guerra agli altri, per poter vivere fra di loro sicuramente, hanno anch' essi bisogno d' una reciproca confidenza sopra una scambievole giustizia e umanità (*a*). Bella è, e degna d' essere più d' una volta letta, l' orazione di Plutarco intitolata, che *la malvagità, e la viziosità ella sola senza verun altro ajuto, basta a far l' uomo infelice.* E in vero la fortuna può mettere la virtù a durissimi cimenti, i quali nondimeno si possono tollerare con coraggio: ma la viziosità e la malvagità così nella prospera, come nell' avversa fortuna, spogliando l'animo, e disarmandolo del suo proprio valore, il rende miserabilissimo. E' la storia del Mondo.

§. XII. Donde s' intende, che la virtù non è, per dirlo qui di nuovo, una invenzion de' Filosofi, sparsa e fissa nell' animo con l' educazione, e con le leggi, come il pretende l' autore della FAVOLA DELL' API; ma è una conseguenza della natura del Mondo, e dell' uomo. Per modo che coloro, i quali senza niuna riflessione parlano delle volte come questo Inglese, sono da essere riputati così sciocchi e ignoranti delle cose umane, come sarebbero delle cose naturali quei, che dicessero, che l' attrazione fisica non seguiti la natura de' corpi, ma che sia una qualità chimerica, che i Ma-

(a) Il Marchese del Carpio con la legge del *Guidatico*, avendo sparso il sospetto e la diffidenza tra i nostri *banditi*, subito gli disciolse.

Matematici hanno voluto dare alla materia per puro ghiribizzo.

§. XIII. A' sopraddetti motivi della ragion naturale sono da aggiungere quelli della Religione, i quali sono ancora più gravi, e più rispettabili, ed essendo come impastata con la natura umana, non vi sarà mai di tanti cervelli bisbetici, che vogliano lor togliere la forza, che hanno (*a*). Questi si possono ridurre alle poche seguenti massime.

1. Che poichè Iddio ottimo grandissimo ci ha creati, e messi quaggiù in terra, e ci conserva con de' continui beneficj a seconda dell' immutabile legge dell' Universo; seguita, che il dover nostro è, che ci consideriamo tutti quanti siccome suoi figli, e sudditi, quali siamo in effetto. Imperciocchè egli non sia, nè ha potuto rinunziare al dritto essenziale di Padre, e di Signore, che gli compete per averci creato, e per conservarci.

2. Che perciò essendo noi rispetto a questa nostra origine tutti naturalmente fratelli, ci dobbiamo guardare da offenderci; conciossiachè ogni offesa, che ci facciamo, sia indiritta ad offendere il rispetto che dobbiamo al nostro comune Padre, e Sovrano, e sconoscere il diritto, ch' egli ha su di noi.

3. Che non solo ci dobbiam guardare da offenderci; ma oltre di questo per mostrarci essere così fratelli, come siamo, e per conformarci alla volontà del comune Padre, e Sovrano, ci dobbiamo riguardare con occhio amichevole, e farci scambievolmente tutto quel bene, che sappiamo e possiamo.

4. Che conseguentemente l'ingiustizia, e la crudel-

(a) Certi giovanetti Fisici, dice Laerzio, i quali in una festa di Minerva erano usciti fuori delle porte di Atene insieme con il lor vecchio Precettore, cianciando fanciullescamente, e deridendo il Greco culto religioso scandaiezzavano il popolo. A' quali, VIDETE, disse gravemente il dottore, QUANTA TURBA SUMMOVENDA SIT. Detto, che merita di esser masticato da giganti Europei.

deltà, dove la consideriamo dirittamente, non tendano a meno, che a contrastare i diritti sovrani della cagion del Mondo.

5. Che perchè Iddio è rigido custode, e vindice delle leggi, per essere elleno la corda immutabile, con cui allaccia, e porta le cose di questo Mondo, non ci dobbiamo lusingare, ch' egli sia per rilasciar niente dal rigore delle pene, alle quali per ordine eterno corrono coloro, che s' oppongono alla legge dell' Universo.

6. Che oltre di ciò, avendoci egli dato tutte quelle qualità socievoli, le quali ciascun sente, e questo affinchè ci unissimo insieme, e ci studiassimo di reciprocamente giovarci; è chiaro, che niente può essere alla sua volontà più contrario, quanto quei vizj, che ne dissociano (*a*).

7. Finalmente, che maggiore ancora offesa sia di sua eterna volontà, e de' suoi sovrani diritti l' ingannarci gli uni gli altri sotto la sicurtà o del suo augusto e tremendo nome, o delle leggi fondate su l' ordine della natura, o d' un rispetto socievole, e umano.

§. XIV. Dove queste poche massime siansi bene ap-

(a) I cervelli ignoranti (e gl' ignoranti sono assai) fannoci una difficoltà, ed è, *perchè se Dio vuol la pace, lascia poi impunemente, che tutti i popoli si scannino fra loro?* Nella quale essi non considerano, che non si può chiamare impune quell' azione, che è immediatamente seguita da miseria e da morte violenta. Tutti i delitti contra le leggi di pace son subito puniti dalla Natura medesima con l' immutabile legge del taglione. Settimio scanna Pompeo, per piacere a Cesare: Cesare è scannato da Bruto per vendicar Pompeo. I Romani avevano iniquamente trucidato e oppresso i Sanniti, quei della M. Grecia, gli Spagnuoli, gli Africani, i popoli Settentrionali, i Greci Europei e Asiani, i Sirj, gli Egizj, ec.: leggete la Storia della guerra civile, e vedrete, che tutti questi luoghi furono purgati da fiumi di sangue Romano sparso da mani Romane. Questa considerazione mi ha sempre colpito. Qualunque ne sia la causa (che non è questo luogo di disputare di sì fatte cose) il fatto è dappertutto vero: e questo mostra, che coloro i quali ci fanno tal difficoltà, sono ignorantissimi del corso del Mondo.

apprefe, e radicate ne' cuori degli uomini, e largamente diffufe per tutti i membri della civile focietà, il che non credo che fia tanto malagevole quanto fi crede, come fi obblighino gli educatori a fare il loro dovere (*a*); non è poffibile, che ivi non fia vera virtù, fcambievole rifpetto, e amicizia, almeno quanto la natura umana comporta. Quindi nafcerà, e fi confoliderà la buona fede privata, e pubblica. Queft' è provato per l'efempio di tutte le Nazioni. Le Repubbliche Greche, e la Romana, finchè mantennero un certo grado di educazione, lungi dalle cupidità, dall' ambizione, dal luffo, ed ebbero religione nel cuore, e gran rifpetto pel giuramento (*b*), furono illuftri nella fede privata, e pubblica. Ma come i vizj e l' empietà ruppero l'argine, prima la privata fede s'indebolì, poi mancò la pubblica, e le leggi non fervirono, che per avvolgere i più deboli, e gl' ignoranti. Di che è degno d' effer letto quel, che ne fcrive Salluftio nella guerra di Giugurta.

Mezzi meccanici per la confervazione della fede economica e politica.

§. XV. Ma perciocchè non è poffibile, che per la noftra guafta natura anche in una culta Nazione non vi fieno di molti non bene avvezzi a cono-

(a) La Corte di Portogallo ha obbligato tutti i Sacerdoti regolari ad ajutare i Parrochi nel Catechifmo. E affine che la difciplina foffe unifona (perchè niente più rovina il coftume, quanto la diverfità de' Catechifmi) ha fatto tradurre il Catechifmo Francefe di *Francefco Pouges* Padre dell' Oratorio, chiamato più volgarmente il Catechifmo di *Colbert*, e di *Mompelier*, e prefcrittolo come regola generale a tutti gli educatori Criftiani. I Portoghefi prendon tutte le vie per effere la più favia delle Nazioni Europee.

(b) Ottone III. Imperatore promulgò una legge, dice Sigonio, per cui fi proibiva a tutti i Giudici Civili e Criminali di dar più giuramento a gl' Italiani, come quelli, ch' egli credeva riderfi dei giuramenti. Monumento infame e vergognofo pel noftro coftume di quei tempi.

noſcere e praticare la virtù, i quali ſi laſceranno abbarbagliare dal piacevole aſpetto e brillante della privata utilità per aggirare gli altri, o opprimergli; perciò la ſovranità della legge non dee ripoſare ſu la ſola iſtruzione, ma dee procedere a gaſtigargli con delle pene le più acconce a conſervargli nel timore (*a*). La prima di queſte pene, e quella, che tutti i ſavj legislatori hanno ſtimato la più neceſſaria, è che gli uomini ignoranti e malvagi non riportino giammai i premj, e gli onori, i quali non ſono dovuti, che alle ſole doti dello ſpirito, e del cuore. Di maraviglioſa efficacia ſarebbe queſta pratica, ſe ella poteſſe aver ſempre il ſuo luogo. Concioſſiachè ſiccome niuna coſa è, diceva il Viſconte di S. Albano Baron di Verulamio, la qual maggiormente ſolleciti gli animi umani a voler divenir virtuoſi, quanto è il premio e l'onore che ſi riſcuote dalla virtù: così non ve n'è neſſuna, che gli annoj, e gli intepidiſca, e poi gli diſponga ad eſſer fallaci, quanto è il vedere, che gli uomini o ſenza merito, o diſoneſti, e ingiuſti, per ſola ſcaltrezza d'ingegno e diſoneſti raggiri, conſeguano i poſti della virtù. E' noto, che finchè in Roma fu in vigore la Cenſura, Magiſtrato quanto venerando, altrettanto neceſſario, la virtù vi fu ſtimata e coltivata, e ſantamente oſſervata la privata, e la pubblica fede. Ma poichè queſta tremenda Magiſtratura perdette la ſua forza, i malvagj ſi multiplicarono, e prima mancò la fede privata, appreſſo la pubblica divenne venale: *corrumpere, & corrumpi*, diceva di queſti tempi Tacito, *ſæculum vocatur*. Corruzione che portò ſeco la rovina dell'imperio.

§. XVI.

(a) In queſta parte di Storia del genere umano, che ho potuto leggere, ho veduto un fenomeno, che non ſi è ſmentito mai, *Che a correggere i popoli guaſti, e mantenergli poi nel dovere, val ſempre più il Meccaniſmo, che la Moralità*. NIUNO E GIUSTO SENZA TIMORE.

§. XVI. Benchè queſte coſe ſieno com' è detto, nondimeno è ſempre vero, che la Nazione corrotta è malagevole aſſai, che gli uomini veramente meritevoli ottengano gli onori dovuti al lor valore. Imperciocchè come la Nazione è generalmente guaſta, non è facile, che non ne ſiano infetti coloro eziandio, per le mani de' quali gli onori, e i premj ſi diſtribuiſcono. E dove ciò avviene, non i virtuoſi e abili uomini gli otterranno, ma gl' ignoranti, e' malvagi. Accade queſto per due cagioni. Primamente perchè i Savj e oneſti non ſono atti a brigare, ſiccome gli ignoranti e i cattivi, ritenendogli quella verecondia, che indiviſibilmente ſuole accompagnare il vero ſapere, e la virtù, e ignorando la ſottile e ſcaltra maniera di aggirare, che non ſi può apprendere negli oneſti e ſavj ſtudj. Secondariamente, perchè quelli, per le mani de' quali ſi dovrebbe promuovere il vero ſapere, il valor perſonale, e la ſincera virtù, dove eſſi non ſieno ſavj, magnanimi, e virtuoſi, non ſi potranno diſporre ad amare uomini, che loro poſſono far ombra: perchè la virtù, e 'l ſapere ſiccome hanno un certo incanto da tirare a ſe gli animi ben fatti, così mettono paura a' malvagi, e agl' ignoranti (*a*).

§. XVII. Ma perchè io non voglio ſupporre, nè poſſo, che uomini ſcelti al governo degli altri in veruna parte della Terra ſieno tanto, e ſtolti e ſcellerati da odiare il ben della Nazione, il quale non può non eſſer il lor bene, per poco, che abbiano di ſenno, dico, che ancorchè coloro, per le

(a) Io non saprei dire, ſe un grave dettato dell' illuſtre Monteſquieu ſia ſempre vero, ma è nondimeno un dettato vecchio, LA VIRTU' E' TEMUTA NELLE CORTI. Pure i Titi, gli Adriani, gli Aurelj, gli Antonini, ec. ec. ec. ſeppero farla amare. Il preſente G. Duca di Toſcana (per tacer di moltiſſimi altri) è oggi una dimoſtrazione vivente, e che non ſieno ſpenti i germi di quei gran principj, e che l' aſſioma di quei politici ha di molte eccezioni.

le mani de' quali sono da distribuirsi i posti onorevoli, sieno uomini interi e amantissimi della pubblica felicità; non per tanto non è facile, che essi si difendano sempre da i malvagi, e scaltri, che gli assediano. Conciossiachè costoro quanto sono più cattivi, tanto meglio sappiano tutte l'arti da parer virtuosi: e l'hanno tante volte praticate, che è il lor principal mestiero; per modo che è malagevolissimo il non dare nella loro ragna. S'aggiunga, che dove essi si accostano, non è facile che vi reggano gli uomini onesti e valorosi, tante sono le trappole, che loro tendono. Dond' è, che gli uomini veramente di merito, i quali niente temono maggiormente, quanto l'infamia, e l'inquietudine, volentieri se ne appartano. Or come sarebbero conosciuti? Perchè nè essi si proferiranno arditamente, nè la gelosia di coloro, i quali sono intorno al ministro degli onori, lascierà mai, che vi sieno nominati. Il famoso Giovan Battista Colbert ministro di Lodovico XIV. Re di Francia aveva una domestica e privata conversazione di uomini savj, e di sperimentata probità, i quali gli servivano di mezzi da conoscere i grandi, e meritevoli personaggi: con che rese immortale il Regno del suo Sovrano, e 'l suo proprio ministero. Ma appunto questo è il passo Erculeo. Finalmente questi ladri, furbi, assassini del ben delle nazioni hanno un' arte ancora più spaventevole, ch'è quella di screditare sotto il mantello della pubblica felicità, quei Ministri, che se ne difendono; per modo che se essi non sono più che Ercoli, è forza che loro cedano per timore (*a*).

§. XVIII.

(a) Aristide, dice Plutarco nella sua vita, creato Arconte, trovò, che una gran moltitudine di furbi assassini rovinavano i fondi della Repubblica; e gli mandò via subito. Questi ebbero la destrezza di screditare in modo questo modello di giustizia, che il popolo l'esiliò come ladro. Ma come il popolo non ha mai

§. XVIII. Pur nondimeno perchè niuno vi è, che possa esser sicuro del cuore umano, piazza d' infinite e varie passioni, e d' una impenetrabile profondità, si vuol esser certo, che possano intervenire de' casi, in cui anche i savj, e onesti, vengan trasportati a mancare al lor dovere in quelle medesime cose, delle quali la legge, e la forza del governo si dichiara sicurtà degli uomini. Quelli dunque, i quali preseggono al genere umano, debbono adoperare tutta la diligenza nell'antivedere tali casi: e poichè sono avvenuti, niuna condiscendenza per gli rei; affinchè quelli, cui non ritiene la virtù, spaventi la pena. Non vi può essere indulgenza, nè condiscendenza ne' delitti di fede pubblica; perchè ogni indulgenza, anche minima, apre grandissima breccia contra la pubblica sicurtà. Gli uomini ne' loro delitti si lusingano facilmente di potere scappare per un solo esempio, che vi sia di compassione.

§. XIX. Le leggi di tutti i popoli culti, avendo a ciò ben considerato, hanno stabilito, che in coloro, i quali peccano contra la fede pubblica, tanto fosse più grande, e più esemplare il gastigo, quanto sono collocati in più alti e gelosi posti; affinchè il comune degli uomini temesse meno di essere ingannato in quelle cose, che si tengono

 per

---

mai principj, e si governa per fenomeni, poco stante ritornò alla stima, ch'avea di Aristide, e creollo di nuovo Principe della Repubblica. Aristide lasciò rubare, e fu encomiato d'una maniera straordinaria dappertutto, non avendo i pochi giusti e intelligenti coraggio da opporsi al grido popolare. Finito l'Arcontato, chiamò il popolo a parlamento, e montato sulla Tribuna disse loro: *Ateniesi, quando io volli esser giusto, voi mi confinaste; ora, ch'ho lasciato mangiare i ladri, voi mi levate al cielo per la mia giustizia. Voi dunque siete un popolo, che non potete esser menati, che da mariuoli. Ho detto.* Ecco il nostro Conte di Olivares. Il Duca di Sullì, ministro di Arrigo IV. di Francia ebbe per simile cagione a sostenere tutto il tempo del suo ministerio una crudelissima guerra mossagli da quelle arpie: e Colbert anche morto appena scappò da essere strascinato.

per li più ſaldi fondamenti della noſtra ſocietà. Queſta maſſima trovaſi oſſervata rigidiſſimamente tra le ſteſſe Nazioni barbare, e forſe quivi meglio, che altrove, non eſſendo fra quelle entrato ne' uomini-dei, nè ſoverchio luſſo, nè troppo ſottilizzare, tre cagioni corrompitrici della virtù. Narra Carcilaſſo della Vega nella ſua belliſſima Storia del Perù, che in quell' Imperio, prima che foſſe conquiſtato dagli Spagnuoli, ogni delitto, anche minimo, di fede pubblica ne' Magiſtrati, e ne' Governatori, era irremiſſibilmente punito di morte (*a*). Queſte medeſime furono l' antiche leggi degli Egizj, de' Perſiani, degli Atenieſi, e degli Spartani. I Romani nel tempo che ſi gloriavano non ſolo di apparire, ma di eſſer giuſti, ebbero ſempre per maſſima, che ne' delitti commeſſi contra la pubblica fede, foſſe meglio eſſere ſoverchiamente rigoroſo, che meno: di che v' ha nelle loro Storie e leggi de' chiariſſimi eſempj.

§. XX. Coloro poi, i quali poſſono abuſarſi di quella forza, e autorità, che loro è ſtata confidata pel ben pubblico, e ſotto il riſpettabile mantello della pubblica fede ingannare, o opprimere i meno cauti, o i più deboli, e con ciò cagionare de' pubblici mali, ſono in molte claſſi ſituati, e in ſu gli occhi di tutti. Nondimeno ſi poſſono ridurre a due generi, i quali ſono da una parte i Miniſtri della giuſtizia, e della religione, e dall' altra i trafficanti. Quelli poſſono far ſervire le leggi, e le regole della vita a' privati appetiti loro, e queſti

(a) Furono dunque men ſavj i Viſigoti. In tutto il Titolo V. lib. VII. delle loro leggi, ch' è *de falſariis ſcripturarum*, non trovate altre pene, che multe, e baſtonate. I delitti di falſità in materia di fede pubblica, ſon da averſi tutti per pubblici: e la pena giuſta de' delitti pubblici non può eſſer altra, che la morte o civile, o naturale. Il *parva quantitas* debb' eſſere ignoto ne' delitti tendenti a ſcannare la Società Civile. Volete vedere, come ſi hanno a trattare? guardate le ordinanze militari.

ſti le regole de' contratti, de' peſi, delle miſure, de' prezzi, della moneta, e tutte quelle che ſervono ad aſſicurare il pubblico dalla frode, alla loro avarizia, e al privato guadagno con rovina dell' arti, e del ben pubblico. Come tutti coſtoro non fanno manco, che trucidare i comuni vincoli del corpo civile, con mettere negli animi umani della diffidenza reciproca, e rendere diſprezzabili le leggi; non ſono da eſſere altrimenti riguardati, che come nemici della Repubblica, tanto più pericoloſi, quanto procedono più coverti. Ma anche certi uomini privati poſſono in qualche maniera dirſi rei di ſede pubblica, dove eſſi ſi abuſano del meſtiero, che profeſſano, per ingannare coloro, che affidati alla pubblica ſtima gli credono ſinceri, e veritieri, perchè ogni pubblico meſtiero dee riguardarſi come un poſto ordinato dal governo al ben pubblico, e conferito dal conſenſo della moltitudine.

§. XXI. E perchè io ſtimo, che ſieno così perniciosi al ben pubblico i memorati delitti di quel che ſia imprendere a difendergli sfacciatamente, e ſpeſſo con de' nuovi delitti contra la pubblica fede, come ſarebbe di prevaricazione, o corruzione; egli ſarebbe deſiderabile, che queſti tali non foſſero meno ſeveramente gaſtigati, che i rei medeſimi, che ſi difendono. Io non ſo, ſe in Europa, paeſe cultiſſimo per le ſcienze della ragione, e per la Religione Criſtiana riſchiarato divinamente ſu la regola delle noſtre azioni, ſi trovino oggigiorno di coſtoro (*a*); ma ſo aſſai che ſe ne lamentano gli anti-

(a) Diceſi nondimeno da molti, che vi è tuttavia in Europa de' Paeſi, ove un debitore, liquido quanto ſi voglia, ſe non vuol pagare per una dozzina d'anni, non paga, maſſimamente ſe è un debitore ricco o potente; e che queſto diſordine, che ſpegne la ſede pubblica economica e politica, è meno nell' iniqua volontà del debitore, che nell'ordine giudiziario. Dunque tutte le cauſe di debiti ſarebbero della giuriſdizione del Tribunale di commercio, e andrebbero giudicate con termine ſommario.

antichi Storici Greci, e Latini de' tempi corrotti di quelle nazioni, e ascrivono a questa cagione quasi tutti i mali pubblici. Aristofane nella sua Commedia detta *Le Nubi* il rinfaccia pubblicamente agli Ateniesi: e Cornelio Tacito, e Seneca se ne querelano ad ogni pagina. Ora se la difesa non ragionevole di qualunque colpa è assai maggiore delitto della colpa stessa, che si difende; quella de' delitti contra la fede pubblica è grandissima scelleraggine; perchè è un attentato contra i venerandi legami della civile società. E benchè niuno che pecca sia da condannare senza dargli difesa; nondimeno la difesa, che gli compete, è quella sola, che risguarda il rischiaramento del fatto, e de' motivi, e non già quella di sottrarlo dalla legge, che è cosa di pericolosissime conseguenze per ogni Stato. Anzi questa medesima difesa debb' esser fatta di buona fede, e senza nuovi inganni, frodi, e aggiramento de' Magistrati, tutti delitti contra la pubblica fede.

§. XXII. Alla pubblica fede appartengono eziandio, siccom' è detto, quelle regole, sotto le quali i nostri maggiori ordinarono l' arti, e le manifatture, e questo in tutta l' Europa. Essi vollero, che vi fossero certi corpi d' artisti, e di manifattori: che niuno potesse professare arte veruna, se prima non vi fosse matricolato: che nessuno vi potesse essere matricolato senz' avere di certe condizioni, rispetto all' ingegno, come per riguardo al costume. Tutto questo fu stabilito accortamente, perchè la civile società non fosse rubata, e ingannata da coloro, che si chiamano *guastamestieri*: e l' arti fossero in istima, e accreditate: conciossiachè questo conferisca molto alla facilità del Commercio. Ma questi corpi, che furono con buon consiglio formati, e da prima di grandissimo utile, divennero poi collegj di frodi, d' inganni, di

mo-

monopolj (*a*), coficchè in molte parti fono grandiffima cagione del difcredito pubblico. Non faranno mai vifitati? ma da uomini intelligenti dell' Economia Civile, e che abbiano idea di quefte parole BEN PUBBLICO, e ne fieno innamorati.

§. XXIII. In oltre ftabilirono, che le manifatture foffero foggette a certe leggi, così quanto alla materia, come rifpetto alla forma, vale a dire pefo, mifura, lavoro, colori, ec.: che tanto nel Commercio interno, quanto nell' efterno i trafficanti foffero tutti fottopofti ad una comune e IMMUTABILE TARIFFA (*b*), la quale foffe nota, e fenza alcun mifterio, non ci effendo niente più valevole a mettere in dubbio il credito della Nazione, e ad intiepidire lo fpirito del Commercio, quanto l' incertezza e 'l cambiamento della tariffa. I popoli favj, i quali s' intendono molto d' economia, confervano gelofamente quefte leggi, come fi può apprendere da' libri di Commercio degli Olandefi, e Inglefi. Dunque quefte regole non folo non fi dovrebbero difprezzare, ficcome fi è cominciato a fare in alcune parti di Europa con difcapito della pubblica fede, e del credito; ma ogni contravvenzione fi dovrebbe riguardare, e punire ficcome un pubblico delitto..

§. XXIV. Ma dove fi vuol riftorare l' illanguidito fpirito di Commercio, fi richiede principalmente, che il Governo s' irrigidifca fu tre punti fondamentali per confervar l' anima della fede. I. La certezza de' beni ftabili. II. Le pene contra i frodatori nelle arti, e nel traffico. III. I gaftighi

(a) I noftri maggiori chiefero al Re di Spagna l' abolizione delle Cappelle e Confraternite delle arti, per effere divenute nidi di furberie. Vedi Priv. e Capit. della Città, ec.

(b) Che fe il raddrizzamento delle Finanze richiegga qualche mutazione nella tariffa, allora le nuove tabelle debbono effere fubito pubblicate nella maniera la più folenne, e così dentro, come fuori dello Stato.

de' simulati e falsi fallimenti. Del primo punto è detto. Non vi è rimedio più sicuro, quanto il censo fatto con la maggior esattezza e puntualità possibile, descritto in pubblici Archivj, ed esposto agli occhi di tutti. Non ci ha da esser misterj in quel che lega le famiglie fra loro, e lo Stato col Sovrano: in quel che serve così nella pace della Nazione, come nelle pubbliche calamità: in quel, ch' è fondamento del moto dell' industria, e de' pubblici bisogni. Ripeto quel ch' è detto di sopra, dopo l' opera grandissima del catasto, la via è tra noi bella e fatta, nè si richiede, che un piccolo raddrizzamento (*a*), e degli Archivj in tutte le Capitali delle Provincie.

§. XXV.

(a) Il Signor Brogia, nella sua dott' opera DE' TRIBUTI, DAZJ, MONETA, ec. opera, che a molti riguardi merita che se ne faccia gran conto, a carte 12. sembra voler dire, che i fondi di questo Regno così in terre, come in edificj, non sono meno di mille e ottocento milioni, e *per un calcolo quanto facile a farsi, altrettanto dimostrato:* ma poi ci tace questo calcolo. Contando, dic' egli, *le vendite al cinque per* 100. (metodo ambiguo) *e sull' entrate calcolando la decima, ne risultano nove milioni di Tributo*. Vo' qui tentare di raddrizzar il calcolo di questo valentuomo, i cui fondamenti sono oscuri, e 'l metodo incerto. Secondo una misura del fu Gallerano, uno de' buoni nostri Architetti, la lunghezza media di questo Regno è di 300. miglia, e di più che 80. la larghezza, dunque le nostre terre sono 24 000. miglia quadrate. E poichè un miglio quadrato contiene un milione di gran moggia di 1000. passi geometrici quadrati l' uno; questa misura ci dà 24. milioni di sì fatte moggia. Sottrajamone un quarto, cioè otto milioni, di quelle, che non rendon nulla nè in coltura, nè in edificj, resteranno sedici milioni di moggia, che rendono. Diamo loro tutta la coltura, e quegli edificj, di cui son capaci, e ponghiamo quelle di minima rendita a due ducati il moggio, quelle di massima a 10. (restrignendoci sempre al minimo possibile) possiam nella rendita mezzana valutar le terre (ben coltivate e ben abitate) ad 8. scudi per moggio, intendendo di quella rendita, che rende così ai proprietario, come al colono: il che ci dà 128. milioni di rendita di pure terre. Le decime dunque delle terre sarebbero di dodici milioni e $\frac{8}{10}$. Ho in questo calcolo messi gli edifizj ne' 16. milioni di terre renditrici, perchè come gli edifizj si mettono tra i bisogni, così fa mestieri contarli nella rendita generale: e l' industria nella renita generale de' fondi.

Que-

§. XXV. Il fecondo punto, dove è da irrigidirfi il Governo, fono le frodi nell'Arti, nelle vendite, nelle compere. E' detto altrove della bella legge di Federico II. Quantofivoglia che fia favia l'educazione, voi non potrete fare, che non vi fieno fempre di certi naturali foverchio elaftici, fcaltri, cupidi, e portati alla furberia. Quefti temperamenti fono ancora follecitati dall'idee di comodo, di luffo, di grandezza, di diftinzione, che formano l'atmosfera de' popoli culti e induftriofi, e delle Città maffimamente. E' bifogno dunque per reprimergli far fondamento ful meccanifmo del Governo, che fono le pene. In quefta parte la man pietofa allarga la piaga, e tenta anche i buoni ad effere infidi e malvagi. E' una maffima crudele quella di certi magiftrati, il dover effere compaffionevoli in sì fatti delitti. La legge di Federico II. fottomette alla fteffa pena quei Giudici, che per amicizia, riguardi, tenerezza ceffano di effer giufti ne' delitti di mala fede. Quella, che da effi chiamafi EQUITA', corrompendo lo Stato, diviene iniquità (*a*), e a lungo andare fi getta fopra le loro famiglie medefimamente.

§. XXVI.

Quefti 12. milioni e $\frac{8}{10}$ di decime nello ftato ordinario della nazione fono più che fufficienti ad un Regno di quattro milioni d'anime in tutti i rami del Governo, dove foffero con efatta proporzione diftribuiti. Ne' gran bifogni fi poffono raddoppiar le decime pel folo tempo di bifogno, fenza mai alienare i fondi; perchè il metodo di alienare, errore di tutti gli Stati di Europa de' tempi paffati, getta il difordine nello Stato, e cagiona delle grandiffime convulfioni.

Dunque l'efatto cenfo è certo fondamento delle Finanze, nel moto dell'induftria, e de' pubblici bifogni, e afficura il primo perno della fede pubblica, quel che fi voleva dimoftrare.

(a) Molti non hanno capito, e non capifcono ancora che fi voglia dire quefta parola ÆQUITAS, che i Greci chiamano *ἐπιεικία*. *L'æquitas* in tutta la lingua Latina non fuona altrimenti, che JUSTITIA, e l'*æquum* e 'l *juftum* in tutte le leggi de' Romani fon parole finonime. *Æquitas* è dunque così parola di rapporto, come JUSTITIA. Or JUSTITIA è il perfetto combaciamento,

to,

§. XXVI. I falsi e finti fallimenti, dove non sieno severamente ripressi, gettano tutto il corpo de' trafficanti nella diffidenza, e screditano appresso i forestieri tutta la nazione; rovinano dunque il Commercio interno, e l'esterno. La legge *cedo bonis* è piena di equità ne' casi, in cui non si è spianata la via al fallimento per negligenza, supina ignoranza del mestiero, vizj, delitti. Ma dove questi han precorso alla rovina, tutto è da riputarsi come *dolus malus*. E peggio ancora, se si fallisce per goder delle ricchezze altrui nell'ozio. Io riguardo tutti questi delitti come pubblici, perchè non fanno men male allo Stato, che tutti gli altri messi in questa classe dalle leggi Romane. Se ad un, che ha rubato 100 000. scudi gli si dica *esponti alla berlina, e va in pace*, chi non vorrà esser ladro pubblico? E l'istesso è, se gli si dice, *transigiamo*. Qui le pene pecuniarie acuiscono l'appetito, e dispongono a più gran furti. Giobbe si commosse poco per la perdita de' beni, e non cominciò a gridare, che come sentissi percuotere il corpo.

§. XXVII.

---

to, l' esatta *giustezze* di qualcosa col suo regolo. Due sono in morale i regoli, che i popoli Civili hanno per la giustezza delle loro azioni, I. il jus civile. II. il jus di natura. Le leggi civili son nate per sostegno di questi jus; dunque sono anch'esse sottomesse al regolo; e questo regolo è la legge di Natura. La legge di Natura è la catena de' JUS, cioè delle proprietà di ciascuno; dunque le leggi civili debbono avere il medesimo ufficio. Ma perchè nelle Città si cede a certi jus per formarne il jus pubblico, onde vi son creati di certi jus, che non sono nello stato naturale; avviene delle volte, che un'azione si combaci esattamente con la legge civile, ma non già col jus naturale. Allora il Giudice dee studiarsi di avvicinare il più che si può la definizione della legge civile alla naturale. Questa *equazione*, o approssimazione, fu detta da' Greci EPIICIA (Vedete Aristotile negli Eudemi) e da' Latini ÆQUITAS. Se la prima legge delle Civili Società è SALUS PUBLICA; seguita, che la compassione per potersi dire Equa, debba piegare a questa legge generale. Dove favorisce il privato col discapito pubblico, non vi è più quell'equazione col jus naturale, ch'è detta; dunque è iniquità. Questi Giudici dunque sono per ignoranza iniqui e crudeli, quando credono di esser giusti e umani.

§. XXVII. V'è ancora un altro vizio rompitore della pubblica confidenza, nè men grande degli antecedenti, ed è la disuguaglianza de' decreti giudiziali nella medesimezza de' delitti contra la fede de' contratti. Sviluppiamo un po' più ampiamente questo punto. La perfetta giustizia de' contratti è un dovere de' poveri e de' ricchi, de' laici, e degli Ecclesiastici, de' Cittadini, e de' Militari, de' Magistrati, ec. de' plebei, e de' nobili. Non vi sarebbe giustizia in un Paese, dove i poveri potessersi obbligare a' ricchi, i plebei a' nobili, i laici agli Ecclesiastici, i privati a' Militari, a' Magistrati, ec., ma non questi a quelli: ovvero dove le obbligazioni fosser più forti dalla parte de' primi, che da quella de' secondi. Tutti i contrattanti in quello, in che convengono, sono perfettamente eguali. E questo significa quel che le leggi dicono, che tutti i contratti, e tutti i patti, che hanno *nome e causa*, discendono dal jus naturale, e hanno forza per la legge di Natura: perchè nel jus di natura, e sotto la natural legge tutti gli uomini si considerano come eguali. I Sovrani medesimi in tutti i patti e i contratti di *jus gentium* con i loro sudditi, contraggono ~~da privati~~. Non vi è una giustizia di vendita e compera, di mutuo, di deposito, ec. pel Fisco, un'altra pel suddito. Chi può ignorare questa filosofia? Ella è il piano di tutte le sanzioni de' popoli, che hanno un Codice di leggi.

§. XXVIII. Supponghiam' ora, che i Magistrati, sia per ignoranza della vera natura della giustizia, sia per riguardo a se medesimi, o a certe classi, sia per viltà di animo, sia per qual si è cagione, vengano a slogare questa uniformità di giustizia, e ad introdurre ne' loro giudizj varietà di decreti nella medesimezza di delitti in materia di contratti e patti, qual confidenza potrebbe più avere il povero nel ricco, il plebeo nel nobile, il laico nell'

nell'Ecclesiastico, il cittadino nel militare, o nel magistrato, ec. (a)? Niun dunque de' più deboli vorrebbe contrattare col più forte. Il corpo civile si vedrebbe ridotto in una Società Leonina. Non vi è vizio, che più assideri la fede pubblica, e che abbia maggior forza da ridurre le nazioni ad uno Stato semiselvaggio, quanto è questa difformità di giustizia.

§. XXIX. Gli effetti i quali sogliono seguire dalla mancanza della fede pubblica, sono molti, e tutti degni di considerazione. Noi non ne accenneremo, che alcuni pochi, e principali. E primieramente la rovina dell'arti, e dell'industria, le quali siccome sono dalla pubblica fede animate, così la diffidenza le gela; imperciocchè la pubblica diffidenza porta seco non solo l'interno discredito, ma l'esterno altresì rispetto a quelle Nazioni, con cui traffichiamo. Nè giova il dire, siccome fa l'Autore della favola delle Api, che a mantenere in vigore le arti, e l'industria basti il bisogno, e la cupidigia di arricchire: perchè questo bisogno, e questa cupidigia, quando non sono spinti, che dalla frode, e dalla mala fede, mancheranno de' mezzi per potersi esercitare, e la gente oppressa amerà me-

---

(a) Quei Principi, che sottrassero i Preti e i Monaci dalla comune giurisdizione ne' comuni delitti, ebbero senza dubbio una mira, che ognun loderà, cioè di accreditare il rispetto, che per tutte le leggi è dovuto alla classe degli educatori spirituali; ma non videro le conseguenze. E' il medesimo di quei, che stabilirono le giurisdizioni delle Corti Baronali. Perchè ancorchè esse non sieno nella loro natura e origine, che delegazioni della suprema giurisdizione; tuttavolta come i feudi divennero ereditarj, esse furono ridotte ad esser di fatto indipendenti, benchè si confessasse la dipendenza di dritto. Potevasi impedire la difformità de' giudizj in questa differenza di Tribunali sostenuti da diverse molle, o animati da diversi fini. Questa difformità rovina il costume e la confidenza pubblica. Sarebbe egli possibile, che una colomba, un tordo, un passero contraessero società con un' Aquila, un Avoltojo, uno Sparviero senza grandissimo batticuore? E che dovendosene difendere, non potendo già colla forza, non il volessero coll'astuzia, e la furberia?

meglio la poltroneria, che la fatica (*a*). La pace e la ficurtà fono la vera forgente delle ricchezze, perchè fanno amare i comodi, i quali acuifcono l' induftria. Ma come fi può aver ficurtà, dove tutto è corrotto dalla frode?

§. XXX. Secondariamente è la decadenza del Commercio: perchè il difcredito impedifce lo fcolo; e quefto difanima tanto il Mercatante, quanto l' Artifta. Ora quanti mali feco porta in una Nazione trafficante la decadenza del Commercio è più d' una volta dimoftrato. Voglio qui folamente indicarne un efempio. I Portoghefi a forza di diligenza, e d' un valore incredibile avevano occupato il Commercio di tutte le Cofte dell' Africa, della Perfia, dell' India, dell' Ifole Moluche, della China, del Giappone. Ma ufando poi della mala fede, e della fuperbia, e fopravvenendo in quei medefimi luoghi gli Olandefi, rigidi offervatori della giuftizia, e delle promeffe, e mercatando onoratamente, in meno di 50. anni i Portoghefi vi perdettero tutto il lor Commercio, e furono ridotti ad effere fchiavi degl' Inglefi.

§. XXXI. In terzo luogo, poichè la mala fede difcioglie la reciproca e fincera amicizia degli uomini, la quale amicizia è il folo vero legame della focietà, e la fola vera forgente della forza e grandezza dello Stato; feguita, che le Nazioni fenza buona fede non facciano più, che un corpo apparente, fenza vincolo, e foggetto, ficcome mucchio d' arena, a difcioglierfi ad ogni piccola percof-

(a) La maggior parte de' popoli della Siberia, dice Gemelli ne' fuoi viaggi, che i Vaivodi di S. Peterburgh trattano da fchiavi, fono poveriffimi, e poltroni. Se loro fi domanda, in che è pofta la felicità di quefta vita? *Nel non far nulla*, rifpondono. Se loro fi dice, *voi patite nella miferia*. E' *vero*, dicono, *ma evitiamo di effere fpogliati e oppreffi ne' comodi; dovechè ora fiamo compatiti nell' eftremo bifogno*.

cosa: il che s'è veduto spesso nella Storia del genere umano. E' un errore il credere, che uno Stato possa durar lungo tempo senza virtù e reciproca confidenza.

§. XXXII. In quarto luogo questo male diviene ancora maggiore, dove si è avanzato in coloro, i quali servono alla custodia, e all' educazione del corpo civile: perchè risedendo in questi quasi tutta la forza della Repubblica, ella diviene arbitraria. Negli ultimi tempi dell' Imperio Romano la soldatesca vendeva la Sovranità al più offerente. Videsi l' istesso nell' imperio Greco verso il X. XI. e XII. secolo, il che fu poi la cagione della sua rovina (*a*).

C A P. XI.

De' Cambj, e degli Aggi, e delle loro leggi.

§. I. QUESTA parola *Cambio* nella sua prima origine non significa altro, fuorchè un contratto di permuta. Ma poichè crebbe il Commercio, e le varie maniere di contrattare si moltiplicaron, ella cominciò a prendersi in molti altri significati, ne' quali nondimeno si vede sempre ritenuta qualche cosa del primo (*b*). Adunque i significati più ordinarj, che ora ottiene, son quelli

(a) Serivete tra gli assiomi de' Geometri, CHI E' AVVEZZO A VENDER LE LEGGI E LA GIUSTIZIA, VENDE COLLA MEDESIMA FRANCHEZZA LA SOVRANITA'. Or questo avviene in ogni Paese, ove le due parole BEN PUBBLICO son parole non significanti; perchè senza quell' idea di BEN PUBBLICO, non ci può essere vera conoscenza di leggi, nè di giustizia.

(b) Ma questa parola non ebbe mai, nè potè avere l' idea, ch' io odo da alcuni darle, quando dicono *dar denaro a cambio*, per *darlo ad usura*. Perchè ancorchè sia vero, che la sorgente naturale dell' AGGIO ne' cambi, e dell' USURA nelle prestanze, sia una e la medesima, come mostreremo poco appresso, e vale a dire IL COMODO, onde nascono tutti i prezzi; i contratti tuttavolta di

li del cambio a minuto, e del cambio in groſſo. Il cambio a minuto ſi fa in un medeſimo luogo da coloro, i quali per un dato intereſſe cambianſi reciprocamente diverſe ſpecie di moneta. L'intereſſe, per cui ſi fa queſto cambio addomandaſi *aggio*..In fatti è prezzo del comodo.

§. II. Il cambio in groſſo ſi fa in due maniere. La prima è, quando un Mercatante d'un certo luogo come A, s'addoſſa i fondi, e le facoltà d'un altro del medeſimo luogo A, i quali fondi, o facoltà eſiſtono in un altro luogo diſtante, come B, e per queſto gliene dà l'equivalente in A. La ſeconda maniera, o ſpecie di cambio in groſſo, della quale parleremo in queſto capitolo, è quella de' cambj, che ſi fanno per tratte, ſiccome quando un Mercatante Napoletano, ch'abbia de' crediti in Genova, con una ſua lettera ordina al ſuo corriſpondente di pagare una data quantità, e qualità di moneta, ſotto alcune condizioni, ad una terza perſona, dalla quale ſi dichiara aver ricevuto altrettanto; ovvero quando ordina di farne tratta per un terzo luogo, come per Cadice, per Amſterdam, ec.

§. III. Queſte lettere ſi chiamano *lettere di cambio*. E' da conſiderare, che in queſti cambj intervengono ſempre tre perſone, e due luoghi, cioè colui, che compera una lettera di cambio, colui, che gliene vende: e finalmente quegli, che dee pagarla. I luoghi ſono, uno dove ſi compera, e l'altro dove ſi paga una tal lettera. Queſti due luoghi ſo-

---

di *Cambio*, e di *Mutuo*, ſono ſoſtanzialmente diverſi. Queſti ſcambiamenti di parole e d'idee, sì frequenti ne' popoli, ſono ſpeſſo cagioni da maſcherar la giuſtizia da iniquità, e l'equità da ingiuſtizia; e la Filoſofia, ch'è un'arte per ſua natura nemica dell'errore, in niuna parte vuol'eſſere più oculata, quanto nello ſcoprire e gaſtigare queſte furberie di parole.

ſono eſſenziali al cambio, altrimenti non è cambio, ma furberia. La lettera di cambio chiamaſi *tratta* dalla parte di colui, che la vende, e diceſi *rimeſſa* dalla parte del corriſpondente, che dee pagarla. Coloro, che fanno di queſti negozj *ex profeſſo*, ſon detti *Cambiſti*, e *Banchieri* nella lingua del gran Commercio d' Europa.

§. IV. Per ben comprendere quello, che ſaremo per dire, è da ſaperſi, che la preſente materia ſi può dividere in *meccanica*, e *politica*. Benchè io non intenda trattar qui della prima come non appartenente alla teoria dell' economia, ſe non quanto è neceſſario alla ſeconda; pur è bene, ch' io avverta, che poichè la prima è come la ſoſtanza del preſente pratico Commercio Europeo, ſenza la quale niun traffico ſi può fare in grande, coloro, che vorranno metterſi in iſtato d' intenderla, e praticarla con iſcienza, potranno utilmente provvederſi de' ſeguenti libri, cioè *del Commercio dell' Olanda* del Signor Riccardi, *della Scienza de' Negozianti* di Monſieur della Porta, e *della Combinazione de' Cambj* di Monſieur Darius.

§. V. Avvertano eziandio, che ad imparare queſta ſcienza pratica, ſi richieggono due coſe. La prima è la cognizione delle monete di tutti gli Stati, i quali ſono fra eſſo loro in Commercio. E perchè le monete ſi cambiano ſpeſſo dappertutto, ſi vuol eſſere pratico così delle antiche, come delle recenti per eſſere abile a pareggiarle. In oltre facendoſi quaſi tutti i Cambj di Europa in monete ideali, è da badare a due pareggiamenti, uno colle monete ideali, l' altro colle correnti. La ſeconda è un grande eſercizio d' Aritmetica, e principalmente della regola del 3., come volgarmente ſi chiama, o ſia della quarta proporzionale, ſemplice, compoſta, diretta, reciproca. Per quel che poi s' appartiene alla preſente teoria politica, del-

della quale ci ſtudieremo di dare qui i principj, ella è trattata ſottilmente da Melon, Dutot, Monteſquieù nello Spirito delle Leggi, e da Monſieur Forbnei, i quali autori ſi poſſono da coloro leggere, che amano queſti ſtudj di Economia politica (*a*).

§. VI. Per intendere adunque i principj del cambio, ſi vogliono primamente in eſſa diſtinguere due oggetti, e conſiderarſi ſeparatamente; il primo de' quali è il traſporto del denaro da un luogo ad un altro: il ſecondo il prezzo, e corſo di queſto traſporto, che è detto *cambio*. Il traſporto ſi fa per una lettera nel modo detto di ſopra. Il prezzo è la quantità del danaro, che ſi dà in luogo per riſcuotere l' equivalente in un altro.

§. VII. Il prezzo dunque del cambio può eſſere definito in generale con queſta definizione di Forbnei. *Egli è una momentanea compenſazione delle monete di due diverſi Stati, i quali trafficano tra loro, la qual compenſazione è in ragion reciproca de' loro debiti*. Per intendere la qual definizione è qui da ripetere in poche parole quel, che è ſtato detto di ſopra, cioè, che il primo Commercio tra gli uomini non ſi fece, ſalvo che con delle permute, o cambj: e appreſſo che non ſi diede prezzo eminente all'oro, e all'argento, che per comodità delle permute: che per maggior facilità e ſicurtà l' oro, e l'argento ſi diviſe in piccoli pezzi, e ſi ſegnò con de' pubblici impronti, onde ſi venne a crear le monete: che queſte monete furono, e ſono tuttavia diverſe di peſo, e di finezza ſecondo i tempi, e gli Stati: che le monete non eſſendo mercanzie, ma bensì rappreſentanti d' eſſe,

 ſono

(a) Sembrerà per avventura a qualche dotto uomo, che sì fatte notizie, come molte altre, ch' io ho ſparſe in ambedue queſte parti dell' Economia Civile, ſieno troppo puerili da curare in un'opera ragionata. Ma io do alla luce Elementi, ed elementi, che ſervono ad una Scuola di giovani.

ſono inutili ſe non vi ſono delle coſe rappreſentate: finalmente, che la circolazione delle mercanzie ſia neceſſaria, affinchè le monete circolino; perchè le coſe poſſono ben circolare ſenza la circolazione delle monete, come quelle che di per ſe baſtano a' biſogni delle nazioni; ma non già le monete, ſenza che circolino le coſe, non ſi potendo vivere di metalli.

§. VIII. Or queſta teoria dimoſtra la propoſizione fondamentale, che non vi può eſſere Commercio di cambio, ſenza commercio di mercanzie; e che il cambio, e 'l ſuo corſo non altronde traggono la loro ſorgente, e valore, ſe non da queſto reciproco fluſſo e rifluſſo di commercio di coſe. In fatti tu non puoi trarre lettere cambiali ſopra di quella piazza mercantile, dove non hai crediti, e corriſpondenti: nè vi puoi avere de' crediti, ſe non vi avrai mandato delle mercanzie, o del denaro. Dall'altra parte colui, il quale domanda una cambiale, non la domanda, ſe non perchè è debitore alla piazza, dalla quale tu ſei creditore. Ma quando due ſtati ſono reciprocamente debitori, e creditori, biſogna, che abbiano reciproco Commercio; dunque non vi può eſſer cambio fra due piazze, fra le quali non ſia reciproco Commercio.

§. IX. E da queſta propoſizione fondamentale ſi poſſono di leggieri intendere i ſette ſeguenti corollarj.

I. Un paeſe, che ha de' ſoli crediti ſopra d'un altro, non è ſoggetto a rimeſſe.

II. Se ha ſoli debiti, non può trarre lettere di cambio.

III. Le tratte di cambio ſaranno in numero e quantità eguali alle rimeſſe, ſe i debiti ſieno eguali a' crediti in due paeſi A, B.

IV. Se variano i debiti, e i crediti, ſaranno in ra-

ragione del divario, e quella nazione darà più tratte, che ha più crediti; quella riceverà più rimesse, che ha più debiti.

V. La piazza, che ha più debiti, che crediti; dee pagare lo sbilancio in contante, dove non abbia nè derrate, nè manifatture da esportare.

VI. Le piazze, che hanno più debiti, che crediti, e che pagano lo sbilancio in contante, come l'industria non vi si rimette, tendono al fallimento.

VII. Quelle piazze, che hanno costantemente più crediti, che debiti, arricchiscono ogni anno in contante.

§. X. Dalla medesima proposizione, e dallo stato delle Provincie Europee, seguita, che un Commercio di Cambj debba essere tanto tempo in piedi in Europa, quanto durà il bisogno del reciproco Commercio delle derrate, e manifatture. In fatti il sito di queste Provincie, l'interna costituzione è tale, che si può ben di lor dire, *non omnis fert omnia tellus*: imperciocchè altrove nascono di quelle cose, che mancano, e mancheranno eternamente in altri paesi. Le contrade Settentrionali non avranno giammai olio, vino, seta, bombagia, e moltissime altre cose de' paesi meridionali, e i paesi meridionali abbisogneranno perpetuamente di buon ferro, acciajo, rame, di certi pelli, e di certi pesci, che si ritrovano nel Settentrione. Oltre di questo gl'ingegni di certi climi sono meglio atti a certe arti, che a certe altre, così per la disposizione de' climi, e de' temperamenti, come pel governo, e per l'educazione. Quindi nasce fra loro un reciproco bisogno, e un necessario commercio. Ciascuno Stato manda negli altri del suo soverchio per ricevere quello, di che abbisogna. Questo reciproco traffico è il fondamento de' Cambj per lettere. Ora come esso è fondato sopra de' bisogni naturali, e immutabi-

li; ſeguita, che il Commercio de' Cambj debba eſſere così eterno, come quello delle coſe (*a*).

§. XI. Il prezzo del cambio va delle volte, ora più, ora meno, al di là del pari del valore delle monete degli ſtati diverſe, che trafficano fra loro. Così voi, comprando una lettera di Cambio pagherete il 3, il 4, il 5, ec. per cento di più, che non porrebbe il pari. Certi ignoranti di queſte materie hanno gridato contra un tal aggio, dichiarandolo uſura iniqua e diſoneſtiſſima. E non nego, che poſſa eſſer tale, ſe chi vende di queſte lettere prenda più in là di quel che porta il corſo de' Cambj, o ſe la permuta, e i luoghi ſieno eſſeri finti, non reali. Ma è ignorar la natura delle coſe il pretendere, che non vi poſſa eſſere vera e giuſta cagione di riſcuotere quel 3, 4, 5, ec. di più del pari. I. Non ſi fa traſporto di neſſuna coſa da luogo a luogo ſenza ſpeſa; che ſe voi aveſte a mandare di qui a Genova 1000. ſcudi, vi pare, che non vi doveſſe coſtar nulla? Dovete dunque pagare il prezzo di queſto traſporto. II. Quando i prezzi delle coſe, che ſono in commercio, creſcono o ſcemano in ragion compoſta diretta de' biſogni, reciproca delle quantità fiſiche, creſcon ſempre e ſcemano con giuſtizia. Se le lettere di Cambio ſono in commercio, elleno ſoggiacciono alla medeſima regola. III. Ogni comodo ha prezzo, e queſto prezzo è regolato dalla medeſima legge generale, che genera e regola tutti gli altri; e' biſogna dunque pagar il prezzo dell'aggio.

§. XII. Dicono, che queſta rigidezza di giuſtizia, *ſummum jus*, annienta la legge di beneficenza: ſe dunque l'aggio de' Cambj non è ingiuſto, è al-

(a) E queſto fa, che l'Europa poſſa oggimai conſiderarſi come una ſola Città, e le nazioni in particolare come tanti quartieri in queſta Città; idea, la quale aſſicura dalla fame, e dagli altri biſogni tutti i popoli induſtrioſi, e providi.

è almeno disonesto. Idee false. Questa legge di beneficenza, che alcuni trasportano fuor de' termini, che la natura e le più sacre Sanzioni han fisso, dove si lasciasse correre a questo modo, diventerebbe cagione destruttiva della vera beneficenza, gettando i popoli nell' inazione, madre dell' estrema miseria. Io ho dimostrato questi termini della Diceosina; e ne sarà detto, quanto comporta la materia, nell'articolo dell'usure qui appresso.

§. XIII. Di qui s' intende in che modo il Cambio sia il vero barometro dello stato del Commercio d' una Nazione. Imperciocchè per sapere, se una Nazione più dà, che riceve, o più riceve, che dà, e perciò s' ella paga lo sbilancio a contanti, o l' è pagato, non occorre far altro, che osservare il corso de' Cambj per un certo dato numero d' anni. Se i Cambj sieno stati sempre bassi dalla sua parte, esso è stato pagato da' forestieri, vale a dire, che il suo Commercio è stato utile; ma se sono stati dalla sua parte alti, egli ci debb' esser certo, che il Commercio è stato svantaggioso. Finalmente se i vantaggi, e gli svantaggi del Cambio sieno stati eguali, è manifesto, ch' ella ha trafficato del pari, e ciò vale a dire, senza nè perdere, nè guadagnare.

§. XIV. Ma perchè quest' è una importantissima parte del presente capitolo, si vuole più accuratamente dimostrare, per rischiarar le menti di molti, i quali, come i fanciulli al bujo, stimano tutta questa materia misteriosa, e n' hanno grandissima paura, e tale da far loro non di rado commettere delle clamorose ingiustizie, e da rovinare il commercio. Dunque per le cose dette qui di sopra venghiamo chiariti, che tutto quel, che è in Commercio, cresce il prezzo, quando sono molto più coloro, che amino di comperare, che non son quei, che voglian vendere; cioè quando le quan-

tità fisiche sono minori de' bisogni: e per l'opposto quando le quantità fisiche superano i bisogni, le cose, che sono in Commercio, scemano di prezzo. Dond' è, che poichè le lettere di Cambio sono in commercio, debbano aver maggior prezzo, quando son pochi coloro, che le danno, e hanno pochi crediti, e per l'opposto molti coloro, che le domandano: e scemare di prezzo, dove pel contrario son pochi quelli, che le ricercano, e molti que', che offrono. Ma dove son pochi quelli, che l'offrono, e molti quelli, che le domandano, ivi son pochi crediti, e molti debiti, e per l'opposto, dove son pochi coloro, che le richieggono e molti quelli, che l'offrono, ivi son pochi debiti, e molti crediti: dunque in quello Stato dove i Cambj son bassi, son molti crediti; e dove i Cambj sono alti, sono molti debiti. Ma il credito di una Nazione nasce da quel che esporta del suo; e il debito da quel che riceve dell'altrui; dunque una Nazione, dove i Cambj son bassi, ha più mandato, che ricevuto, e dove son alti, ha più ricevuto, che mandato.

§. XV. A voler dunque conoscere, se uno Stato faccia un Commercio utile, o svantaggioso, non s'ha da far altro, che osservare il corso de' Cambj per un considerabile numero d'anni. Perchè se in questo tempo i Cambj sono stati svantaggiosi, lo Stato dee aver fatto un Commercio rovinevole, cioè d'aver più ricevuto, che mandato, e perciò d'esser stato spogliato del suo contante: e se sono stati vantaggiosi, dee aver fatto un Commercio utile, cioè d'aver più mandato, che ricevuto, e con ciò d'aver aumentato il contante, e l'arti. E perchè qualch'uno ingannato non istimi, che poichè pochi Mercatanti s'arricchiscono, il Commercio, che fa la Nazione, sia generalmente utile, è da considerare, che anche in un

Com-

Commercio rovinevole possono bene alcuni pochi straricchire; perchè questi guadagni si fanno più su la propria Nazione, che su gli Stranieri.

§. XVI. Il Dottor Hum ne' suoi Discorsi politici s' oppone a questa dottrina comune, e dice primamente, che non si può da' Cambj bassi arguire il vantaggio della Nazione, nè dagli alti lo svantaggio. Dice secondariamente, che i Cambj alti non siano tanto da temere, quanto comunemente si fa; concíossiachè l' altezza medesima sia cagione, per cui in breve tempo o si rimettano alla pari, o diventino bassi. Questa sua seconda proposizione è verissima: poichè i Cambj alti son cagione, che il denaro scappi via: per modo che in pochi anni divenuto lo Stato povero, o non prende più dai forestieri, per non poter pagare, ovvero se prende, dee pagare con de' suoi generi. Nel primo caso i Cambj diventano bassi, perchè lo Stato col non prender più si scarica de' suoi debiti; nel secondo diventa creditore a cagione dell' estrazione de' suoi generi, e i Cambj per quest' altra ragione vengon bassi. Ma nel primo caso non si scarica de' debiti se non per povertà; e non è poi vero, come il dice il nostro Inglese, che una Nazione non abbia gran fatto a temere la sua povertà; purchè non siamo di quei Siberj, che pongono la nostra felicità quaggiù nell' essere straccioni e accattoni (*a*).

§. XVII. Quanto s' appartiene alla prima sua proposizione, egli combatte di fronte il comune sentimento di tutt' i politici. Egli è il vero, che il Cavalier Cild nel suo Trattato su 'l Commercio avea an-

 ch'

(a) Quando un Sibero, dice Gemelli, vuol fare la più terribile imprecazione ad un altro Sibero, gli dice adiratamente, *possiate vivere alla Russa*: e questo vuol dire, *possiate faticare come un Russo per vivere con morbidezza*.

ch' egli osservato, che il corso de' Cambj non sia un metodo esente da ogni sbaglio per fare un giusto bilancio del commercio. Ma nondimeno egli non niega, che sia il metodo il meno incerto. Le sue ragioni sono: che non è facile tenere un esatto conto de' Cambj: che spesso altre cagioni, le quali non hanno che far nulla col Commercio, possono alterare i Cambj, siccome una guerra, un discredito pubblico, un abbassamento del denaro appresso le vicine Nazioni: che una Nazione non avrà mai cambio aperto con tutte quelle, con le quali traffica, ma trafficherà spesso a contanti, o a permute presenti: che vi sono de' traffichi frodolenti, e in contrabbando, i quali non entrano nella massa de' Cambj. Queste ragioni fanno veramente, che un tal metodo abbia anch' egli delle grandi difficoltà per la precisione d'un bilancio; ma non possono già fare, che non sia il più vicino all' esattezza: massimamente essendovi alcune di queste cause dette dal Signor Cild, le quali si possono facilmente separare dalla causa del Commercio.

§. XVIII. In alcune Nazioni, le quali avevano i Cambj alti, e svantaggiosi, per potergli rimettere al pari, o rendergli anche vantaggiosi, fu da alcuni politici pensato, che dove il Sovrano facesse trasportare alla Nazione creditrice una gran somma di denaro, per la quale quella divenisse debitrice, avrebbe potuto far due guadagni, uno per se, guadagnando l' interesse de' Cambj; l'altro pel suo popolo con rimettere i Cambj alti. Ma questa è una vera illusione: imperciocchè a pensarvi bene non è far'altro, che pagare in una sola volta quel, che la sua Nazione avrebbe pagato successivamente. Il guadagno poi del prezzo del cambio sarebbe in parte scemato dal trasporto del denaro: e in parte sarebbe un guadagno su la propria Nazione. Tralascio il dire, che non è conve-

venevole a' Sovrani intricarsi nelle basse materie di Commercio. Per la qual cosa la vera maniera di rilevare una Nazione, ch' è in debiti, è fare, che i Cambj da svantaggiosi si convertano in utili, è quella di renderla creditrice delle Nazioni, con cui traffica, e renderla tale costantemente, e durevolmente. Ora per ottenere ciò è necessità, che questa Nazione mandi fuora delle sue derrate, e manifatture, e che il possa fare costantemente. Il che non s'ottiene, che con promuovere l'arti, e il Commercio nel modo, ch' è detto nella prima parte, e qui sopra nel capitolo VIII., e con regolare in modo le Finanze, ch' elleno non secchino l'arti, e arrestino il corso del traffico. Tutti gli altri metodi son ciance, e non da badarvi. Quel Sovrano dunque, che volesse sottrarre la sua nazione da questo stato di svantaggiosi Cambj, potrebbe con maggior sapienza impiegar quella somma di danaro. 1. all' Agricoltura. 2. alle Manifatture. 3. ad agevolare il commercio con liberarlo da certi non ragionevoli incagli, ec. (*a*).

§. XIX. Dalle cose fin qui dette si possono dedurre le due seguenti massime. I. Che una delle più sicure regole per conoscere se il Commercio d' una Nazione sia utile, o dannevole, e se le sue ricchezze crescano, o scemino, sia l' osservare diligentemente il corso de' Cambj per un considerabile tratto di tempo. Che se in questo tempo i Cambj siano stati ora alti, ora bassi, avendogli tutti attentamente calcolati, si dee prendere il pun-

to

(a) In molti Paesi i sudditi hanno dato alle Corti il più bello esemplare dell' arte di arricchire. Tali sono le grandi Società per promuovere l' arti gli anni addietro fondate in Londra, in Peterburg, in molti luoghi della Francia, ec. la Società di Agricoltura piantata da privati gentiluomini in Galizia: la Società di dotti pur innanzi stabilita in Siviglia, per tradurre tutti i libri di Agricoltura, di Manifatture, di Commercio, e diffondergli nella nazione, ec. ec. Che fanno i gentiluomini Italiani? Liti, duelli, teatri, pranzi, ec. ec. Ecco come si può divenir Siberi.

to mezzano fra i due estremi, e per questo punto giudicare del vantaggio, e disavvantaggio.

II. Che dove una Nazione sia di molto debitrice ad un'altra, per modo che i Cambj siano svantaggiosissimi, è sempre miglior partito pagare in contanti, purchè sia possibile, che servirsi del cambio. La ragion'è, che in questi casi il pagare per Cambj aggrava, e impedisce il traffico per la loro altezza, e con ciò cagiona l'incaglio del Commercio.

§. XX. Dalla seconda massima si comprende, che la proibizione d'estrarre le monete è per ogni stato, generalmente parlando, inutile, e dannevole. Ella è inutile, perchè l'esperienza di molti secoli ha dimostrato, che sì fatte leggi mai non sono state osservate per qualunque rigore, che vi si adoperasse. E di qui è, che nè i Veneziani, nè i Toscani in Italia, nè gli Olandesi, nè gl' Inglesi si sono avvisati mai di servirsene. Ella è dannevole, perchè, o lo Stato è debitore, o no. *Se nò*, la legge è inutile; e se è debitore, è forza, che paghi. Ora egli non può pagare, che o in mercanzie, o in contante. La prima sarebbe la miglior maniera, e la più utile; ma dove ella non ha luogo (per la nostra ipotesi) bisogna o pagare in contanti, o fallire. In questo caso la proibizione di non pagare in contante non è differente dal fallire.

§. XXI. Egli è ben ragionevole però, che la legge civile proibisca quelle branche di Commercio, le quali sono dannevoli per la Nazione, e le quali non promovendo il Commercio delle proprie cose, anzi ritardandolo, votano il paese di denaro, e per sì fatta guisa indeboliscono l'industria. In oltre è ragionevolissimo o di sterpare dell' intutto, o di ridurre al menomo possibile tutte quelle cagioni, le quali mandano via il denaro, senza lasciare la menoma speranza, ch'esso sia per ritornare di nuovo nè in specie, nè in generi, delle

qua-

quali cagioni ve n' ha molte da per tutto, e moltissime per avventura fra di noi. Donde si può capire, che la nostra legge del valimento è politica, e giustissima. Ma ella vorrebbe essere ancora più universale, che non è, e abbracciare i beneficj Ecclesiastici medesimamente, a tenore della grazia di Carlo VI.

C A P. XII.

Digressione sul Bilancio del Commercio.

§. I. La materia superiore de' Cambj richiama a se quest' altra del Bilancio del Commercio, come quella, ch' è alla prima molto congiunta. Usano i prudenti Padri di famiglia, i quali vegliano all' Economia della Casa, scrivere partitamente tutti gl'introiti, e gli esiti, e in fine di ciaschedun' anno pareggiare gli uni con gli altri; affinchè possano conoscere, se l' introito sia stato maggiore, minore, o eguale all'esito, per poter prendere quei partiti, i quali sono più acconci alla conservazione, e all' aumento della famiglia. Questo chiamasi bilancio, o pareggiamento d' introito e d' esito. Ora perciocchè ogni Stato è, a certi riguardi, una gran famiglia; seguita, che un bilancio generale sia l' operazione politica la più importante per ogni Nazione prudentemente governata. Quindi è, che i politici hanno molto studiato per darci un mezzo sicuro da fare il più precisamente che si possa un bilancio di Commercio. Veggasi il Signor Melon al capitolo 22.

§. II. La maniera, e 'l metodo, che a prima vista sembra il più sicuro, sarebbe quello di tenere ciascun' anno esatti notamenti di quel che esce, ed entra, e del lor valore. Quest' è la regola, che si tiene nelle private famiglie, e ne' Banchi di negozio; e nondimeno questa regola, ancorchè sempli-

plice, e naturale, non è applicabile all'intere Nazioni, essendo ella per molte ragioni difettosa. Primamente egli è quasi che impossibile d'avere dell'esatte liste della quantità di ciò che si estrae, e intromette. Secondariamente ancorchè questo si potesse ottenere, non è però possibile il sapere precisamente i prezzi delle mercanzie introdotte, o estratte: essendo questo l'arcano il più geloso della negoziazione.

§. III. I primi, i quali servironsi d'un tal calcolo, ricorsero a' registri della Doana, e a' dritti d'entrata, e di uscita. Quindi s'ingegnarono di ricavare delle notizie intorno alla quantità e al valore dell'esportazioni, e importazioni. Ma questo metodo è imperfettissimo. In prima vi sono di molte cose di piccolo volume, e di gran valore, siccome sono le pietre preziose, i metalli ricchi, le manifatture d'oro, d'argento, i drappi di seta, i merletti, e che so io quant'altre, le quali in tutti gli Stati escono ed entrano di contrabbando, non ostante tutti i rigori della legge. Anzi la copia de' contrabbandi è in questi generi tanto maggiore, quanto sono più grandi i dritti, che si pagano; perchè allora il guadagno è maggiore: e dov'è grande il guadagno, ivi sono sempre moltissimi coloro, che si studiano d'occuparlo, o di avervi parte. Quando sono molti quelli, i quali studiano di gabbarti, a difenderti da molti, non ti potrai però salvare da tutti, e massimamente se tu sii in un paese circondato da mare, e dove sieno moltissimi di coloro, i quali o per immunità personale, o per prepotenza si credono esser sicuri delle pene, che la legge minaccia.

§. IV. In secondo luogo è difficilissimo; che si valuti esattamente quel che si estrae, e s'intromette: e 'l volere in ciò regolarsi colla tariffa della Doana è certamente abbagliarsi. La ragion'è, che

la

la maggior parte de' dritti della Doana si pagano non già a ragione di valore, ma a ragion di peso, e di misura. Così, per cagion d'esempio, fra noi il dritto d'uscita pel grano, per l'olio, pel vino è il medesimo di tutti questi generi, siano di maggior valuta, siano di minore, riguardansi solo al peso, e alla misura. Per la qual cosa siccom'è facile stimare da' dritti della Doana le quantità legittimamente estratte, o intromesse; così è impossibile il determinare precisamente il prezzo.

§. V. Il metodo più comunemente oggigiorno ricevuto è quello del corso de' Cambj, secondo che è dimostrato nel capitolo antecedente. Si conviene assai, che in una materia sì intricata, e difficile, questa sia la meno incerta maniera di conoscere, se il commercio, che si fa da una Nazione, le sia utile, o dannevole. Egli è il vero, che anche questa sorta di bilancio è vaga e generale molto: ma anche questa generale e per avventura confusa conoscenza può bastare ad un Politico, affine di pigliare i proprj espedienti, o per conservare il commercio, o per rilevarlo; il che è il fine del bilancio.

§. VI. Il Cavalier Josia Cild stima, che l'esaminare il commercio medesimo ne' suoi istromenti, e nelle cause, e ciò per un lungo corso d'anni, sia anch'esso un buon metodo di bilanciare. Quest'esame dee consistere in calcolare. 1. la quantità de' vascelli impiegati nel commercio esterno per estrarre le derrate, e le manifatture del paese. 2. la quantità de' marinari, che hanno servito, e servono ad un tal commercio. 3. il numero de' Mercanti, che il fanno. 4. il grado di perfezione e diffusione, in cui sono l'arti, e l'agricoltura. Se tutte queste cose in un considerabile corso d'anni sieno cresciute e migliorate, ci debb'essere manifesto argomento, che il commercio esterno sia divenuto

uti-

utile. Ma se sono mancate, e peggiorate, è indizio chiaro, che il commercio è stato dannevole.

§. VII. La ragione di questa proposizione è, che l'accrescimento, e 'l miglioramento di tutte sì fatte cose appartenenti al commercio non può nascere se non da utilità, che la Nazione ne tragge, siccom'è da se stesso manifesto; conciossiachè niun uomo corra dietro alla perdita, e al male. Oltre di che l'avanzamento di tutte le cose è per se medesimo manifesto e grandissima utilità. Ma se poi le suddette cose siano andate sempre decadendo, e non già per forza o di guerra, o di peste, o di male ordinate Finanze (a), o di qualch' altro grave infortunio, si può tener per sicuro, non essere addivenuto, che per danno, che si traeva dal commercio: imperciocchè non è cosa agevole, che si abbandoni un traffico, il quale giova, per essere il guadagno una delle molle, le quali con maggior forza solleticano, e stimolano gli animi umani.

§. VIII. Nel far poi questo esame il medesimo autore ci avverte di non ascoltare leggiermente le voci de' negozianti, le quali spesso sono sospette: ma di volere oltre a ciò esaminare e calcolare le cose medesime. Imperciocchè in prima i Mercatanti stimano essere del loro interesse il predicare sempre ruine, così perchè il numero di coloro, i quali vi s'impiegano, non cresca soverchiamente, come per altre loro occulte ragioni. In fatti nella maggior felicità del commercio Inglese si trovano scritti in Inghilterra di molti libri di Mercanti, ne' quali non si parla d'altro, che di calamità,

---

(a) Il Signor D. Bernardo Ulloa nella sua squisita operetta, *delle manifatture di Spagna*, ha mostrato fino a' ciechi, che la decadenza del gran Commercio di quella Nazione è dovuta per appunto al disordine delle Finanze. Questo dotto libretto vorrebb' essere il Breviario di tutti i Finanzieri.

mità, e miserie. Secondariamente perchè i vecchi Mercanti avvezzi al maggior guadagno, quando i trafficanti eran pochi, e le Nazioni meno scaltre, guadagnando meno nella loro ultima età, stimano perdita il mediocre guadagno, e a questo modo non cessano di predicare desolazioni. Finalmente perchè egli può essere stata più la mala condotta d'alcuni particolari, come a dire la negligenza, la poca abilità, o pure il lusso, e gli altri vizj del secolo, che la forza del commercio, la vera cagione, che gli ha desolati; e perciò bisogna sentirli, ma con gli occhi alle cose medesime, la cui lingua non può mentire.

§. IX. Un non ignobile autore di Economia pretende, che senza venire a tante minuzie, la cognizione delle quali non è della Scienza Economica di chi governa, il più corto e sicuro metodo da bilanciare, per una nazione, che non ha miniere, è il calcolare spesso la quantità d'oro, e di argento monetato, e manifatturato, ch'è nello Stato. Questa nazione non avendo miniere (per ipotesi) non può altronde trarre questi metalli, che dal commercio con coloro, i quali n'hanno. Se dunque questi ricchi metalli sono andati crescendo, seguita che il commercio, che gli ha importati, sia andato anch'esso aumentandosi, e con vantaggio: ma debbe essere decaduto, e rendutosi svantaggioso, se queste ricchezze rappresentanti sieno andate scemando. Supponghiamo che in questa nazione v'abbia un dato tempo 20. milioni di queste ricchezze secondarie, e dopo 10. anni 30. milioni, e poi in simili intervalli, 40, 50, 60, 100, ec. milioni; chi può dubitare, che questi milioni non sieno il frutto di un grande e utile commercio? Ma se da 100. milioni siasi decaduto prima a 90, poi da 80, 30, 20, 10,, ec. è di pari evidenza, che il commercio

sia

sia caduto e peggiorato nella stessa proporzione.

§. X. Questa tesi è d' un'evidenza geometrica. Pur non credo, che nel fare un calcolo esatto, o lì presso, della quantità di queste ricchezze, s'incontri minor difficoltà, e meno bui, che non è negli altri metodi memorati. 1. Come ridurre al netto tutta la quantità delle manifatture di oro e di argento, che in un dato tempo sono nella nazione? 2. Come calcolare con esattezza il numero e 'l valore delle pietre preziose? Nè è possibile pure, che si calcoli la moneta. Perchè si può sapere con precisione la quantità della propria moneta coniata in un dato tempo: ma 1. chi saprà quanta di questa sia stata per gli Orefici liquefatta? 2. quanta andata fuori? 3. quanta sepolta? Più difficile ancora è il calcolare la moneta forestiera, ch'è entrata. Il giro poi della moneta è lieve e fallace indizio, essendovi molti, che si compiacciono di seppellirla.

§. XI. Il medesimo Autore crede, che si possa venire in cognizione delle quantità dell' oro, dell' argento, e delle pietre preziose, per tre punti certi. 1. per lo stato de' prezzi delle cose rappresentate. 2. per quello delle compre e vendite. 3. pe 'l grado del lusso. E primamente, dic' egli, il prezzo delle cose rappresentate dal denaro cresce, o scema direttamente, come la copia del danaro; dunque come questo prezzo è divenuto duplo, triplo, quadruplo, ec. è forza che a quella medesima proporzione siasi aumentata la copia del denaro. Il quale non ci vedendo, che per commercio, e dalle nazioni, le quali l'hanno di prima mano; debb'essere aumentato e migliorato questo commercio. Appresso, come nelle compre, tanto grandi, che mediocri, e giornaliere non manca in una parte dello Stato il danaro sufficiente, e le permute vi sono poche; è manifesto segno d' esservi molto danaro, e che perciò la nazione faccia un commercio utile, e le si paghi

ghi dall'altre lo sbilanciamento in contanti. Finalmente il grado del lusso mostra per due ragioni la quantità de' rappresentanti. 1. perchè la materia del lusso è in gran parte l'oro, l'argento, le pietre preziose. 2. perchè il principale strumento n'è il danaro. Come dunque cresce e si dilata il lusso, e sostiensi, è indubitato argomento esser cresciuta la copia de' nobili metalli; ma se decade, e si restrigne a pochi, è forza, che la materia, e lo strumento vi vadano mancando.

§. XII. Ma vi ha di grandi difficoltà sopra i due primi punti. I. Egli è vero, che la molta copia del danaro rialzi i prezzi di tutte le cose e fatiche, che sono in commercio; ma è verissimo altresì, che non è la sola cagione, perchè montino quei prezzi, essendone una non men forte le Tasse e i Dazj: perchè fanno infallibilmente ascendere i prezzi delle derrate, manifatture, manovre, e fatiche di qualunque genere, e proporzionevolmente alla loro gravità; il che sarà da noi più ampiamente dimostrato nel seguente capitolo. Sicchè quest' indizio è assai ambiguo e incerto. Nè è men dubbio il secondo. Se i prezzi delle cose e delle fatiche si suppongano da 300. anni in qua montati per gradi al sestuplo; seguita, che in quella nazione, dove per tutto il traffico interno bastavano dieci milioni di contante, e' ve ne bisognino ora sessanta. Ma se voi non n'avrete, che quaranta, il danaro è senza dubbio cresciuto del quadruplo, e pur ve ne bisogna ancora due seste o un terzo, perchè si possa spesar delle permute. Dunque possono crescere le permute anche dove cresca il danaro.

§. XIII. Convengono poi sul terzo argomento, ma con le seguenti condizioni. I. Se il lusso sia più di materie straniere, che domestiche. II. Se non sia solo in certe poche capitali, con un generale squal-

lore delle provincie, ma universale, ancorchè non all' istesso grado. III. Che non solo si sostenga uniformemente, ma vada crescendo in estensione e intensità. In questi dati il lusso è certissimo argomento del crescere il danaro; e con ciò, che lo sbilancio del Commercio sia, quel dato tempo, in favor nostro.

§. IX. Dopo tutto ciò, che si è detto, si può conchiudere, che un attento Politico può prender lume da tutte queste parti. Egli può ciascun anno far tenere un esatto conto del corso de' Cambj: può far estrarre da' registri della Doana quelle notizie, che servono a dargli lume, per conoscere in generale lo stato dell' estrazioni, e intromissioni: può fare esaminare la quantità del Commercio per lo stato dell' Agricoltura, e delle Manifatture; può informarsi del numero delle famiglie, e vedere se son cresciute, o scemate; della copia del denaro, che gira, e come, ec. Tutti questi metodi son tali, che benchè in qualche parte difettosi, nondimeno gli uni danno agli altri del lume. A questo modo fatto un bilancio generale per molti anni consecutivi, è poi facile l' inquirere nelle cagioni, donde nasce il bene, o il male dello Stato, affine di prendere delle misure, o per conservare i vantaggi, o per provvedere alle cagioni desolatrici.

§. X. Il fine di tutto questo esame si può dividere in quattro punti principali, siccome saviamente osserva il sopraccitato Cild. Il primo è, perchè il Commercio si riguardi, e si conservi, siccome il principale interesse d'ogni Nazione, e massimamente delle marittime. Il secondo affinchè si ponga tutto lo studio, e la diligenza, perchè il numero di coloro, i quali travagliano alle manifatture, o si conservi, se elleno sono in buono stato, o s' aumenti, se in qualche parte è manchevole. Il terzo affinchè s' aumenti e si migliori il

pri-

primo capitale de' popoli, e del Commercio, cioè l'Agricoltura. Finalmente per fare, che i forestieri stimino essere del loro interesse il trafficare con detta Nazione.

§. XI. A questi quattro punti si può aggiungere quello di regolare le finanze per lo stato de' fondi della Nazione; affinchè i pesi sieno adattati alle forze di ciascuna parte del corpo civile; senza la qual proporzione nè le parti del corpo civile potranno crescere a quella grandezza, alla quale le cose umane ben governate sogliono arrivare; nè il Legislatore potrà mai trarre dallo Stato quei vantaggi, che se ne compromette, e che potrebbe per una savia Economia. Sarà sempre verissima questa massima di Lucano:

Non sibi, sed domino gravis est, quæ servit egestas (a).

§. XII. Ripeto qui tre importanti teoremi che seguono. 1. Tutto quello, in che le mercanzie estratte avanzano le intromesse, nel bilancio generale debb' esser pagato alla Nazione, che l'estrae, o in denaro contante, o in crediti su d'una terza Nazione. E per l'opposto se l'intromissioni superano l'estrazioni, la Nazione trafficante dee pagare o in denaro, o in crediti sopra d'una terza.

2. La Nazione, la quale paga il bilancio in contanti, o in crediti, fa due perdite, una del denaro, l'altra di quel che poteva guadagnare estraendo

(a) Io non saprei che dirmi d'una massima d'un Principe de' secoli passati, CHE IMPOVERISCANO (i sudditi) MA SERVANO: TEMO I SUDDITI TROPPO COMODI. E le ragioni della mia ignoranza sono. 1. Che si può fare, che i popoli sieno agiati e obbedienti. I Cinesi. 2. Che la disubbidienza non vien mai dalle ricchezze, ma o dalla parziale amministrazione della giustizia, o dalla sproporzionata ragion delle Tasse. 3. Che i popoli pezzenti o desertano, o tumultuano perpetuamente. E' la catena de' comodi, che lega l'uomo alla Repubblica: e chi è così legato alla patria; è sempre sottomesso all'obbedienza d'un savio governo.

le sue mercanzie. Se ne può aggiungere una terza, cioè quel ch'ella perde nel poco, ch'estrae; perchè bisognosa di denaro, dee vendere a precipizio con suo svantaggio.

3. In una Nazione, la quale paga il bilancio del Commercio a quel modo, ch'è detto, l'agricoltura, e l'arti vanno in decadenza: e pel contrario quella, che guadagna il bilancio, fa tutti i seguenti acquisti. Primamente acquista ogn'anno maggior copia di contante. Secondariamente guadagna sopra dell'estrazioni, le quali vende con sue comodità, e opportunamente. In terzo luogo promuove l'agricoltura, e le manifatture con lo smercio, che ne fa. Finalmente la sua popolazione diviene ogn'anno maggiore, e in conseguenza lo Stato aumentasi di forze, e di ricchezza.

Si vede dunque di quanta importanza sia, che una nazione, che il può, guadagni la superiorità nel bilancio generale del suo commercio. Or niuno il può meglio, quanto noi di questi due Regni. Veggasi quel ch'è detto in fine del Capitolo VIII.

C A P. XIII.

Delle Usure.

§. 1. L'USURA a dirittamente considerarla non è, che un aggio: ella è il prezzo del comodo che dà il denaro. La materia dunque de' Cambj e degli Aggi porta seco quest'altra, la quale parmi di grandissima importanza in tutta l'estensione de' traffichi. Trattiamola perciò pe' suoi principj, e alquanto più spiattellatamente, che non si è fatto di molti altri punti di questa Seconda Parte. Quell'umilmente richieggo al discreto leggitore, che se egli viene ad abbattersi in qualche dottrina ripugnante alle pubbliche opinioni, si compiaccia,

s' egli

s' egli può, giudicarne pe' principj, e non già per gli pregiudizj popolari. Io rispetto questi pregiudizj, perchè rispetto il pubblico: ma son uso a rapportare i pubblici pregiudizj alla regola del vero, che non può sempre vedere il volgo ignorante. Io ne giudico per quella regola.

§. II. Il denaro dappertutto ovunque è stato adoperato per segno, e misura, e per pregio delle cose mercatabili, ha ottenuto un certo frutto annuale ne' censi, nelle prestanze, ne' cambj, e in altri contratti. Questo frutto, che come altrove è detto, è il terzo valore della moneta, chiamasi *interesse*, e *usura* del denaro (a). Ella fu altre volte grandissima, quanto è ora piccolissima in tutta l' Europa (b). Ne' tempi barbari, i quali succedettero alla politezza Greca, e Latina, quasi i soli Ebrei praticavano di dare a prestanza con delle gravi usure, le quali delle volte arrivavano ad essere il 30., e il 40. per 100. E questa fu una delle cagioni, per cui furono diverse volte, e in varj luoghi perseguitati, e saccheggiati, siccome pubblici ladri, e animali sanguivori (c).

L 3 §. III.

(a) Ma si potrebbe qui fare una distinzione tra *interesse*, e *usura*; perchè l' interesse propriamente parlando vorrebb' essere il lucro cessante, e il danno emergente: e l' usura il comodo, che dà il danaro a chi il prende. Tuttavolta la turba de' Forensi e de' Casisti ci obbliga a trarre ov' ella corre.

(b) Solone aveva ordinato, che le usure fossero quanto piacesse al prestatore. Vedete Samuel Petito. La legge di Solone è, *τὸ ἀργύριον στάσιμον εἶναι ἐφ' ὁπόσον ἂν βούληται ὁ δανείζων*, *il peso dell' usura sia quanto piace al prestatore*. Questo fece, che vi fossero in Atene *τόκοι ἐπίτριτοι*, che secondo Salmasio *de modo usurarum* cap. 1. e seg. erano il terzo del capitale. In Napoli v' ha delle donnicciuole, che prestano ad usura ad un grano a carlino il mese. Questa usura è di 120. per cento l' anno. Ma certi Casisti, che non calcolano, l' hanno per una bagattella.

(c) Confessiamo nondimeno, che benchè i Giudei fossero rei di non legittime usure, quasi tutte le leggi emanate contra di essi sentono più d' invidia e d' odio pubblico, che abbiano di sedata ragione. La legge non dee incollerirsi: ella è ragione, non passione.

§. III. I Cristiani ne' tempi più addietro, quando la copia del danaro era piccola, e grande il valore, si contentarono di esigere il 12., e il 10. per 100. Fra noi per una Bolla di Papa Nicola promulgata nelle nostre Prammatiche a richiesta di Alfonso Re di Napoli, l'usura del denaro fu fissata ad essere *decima pars sortis principalis*, cioè il 10. per 100. (*a*). Per agevolare più le prestanze, e soccorrere i bisognosi, cominciossi in Italia a fondare de' Monti di pietà. Nel Concilio Lateranense a' tempi di Leone X. con grandissima discrezione e umanità si stabilì, che l'interesse del denaro prestato da quei Monti fosse piccolo, e tanto quanto bastasse al sostegno di tali luoghi, e de' loro Ufficiali. Ma poi di mano in mano, secondo che la quantità dell'argento, e dell'oro crebbe oltre i bisogni, l'usure anch'esse sbassaronsi, dove al 6., dove al 5., dove al 4., e al 3. finalmente per 100. E di qui si può conoscere, che l'usura del denaro sia in pratica sempre proporzionevole alla quantità della moneta circolante, e che ella si abbia per prezzo, il quale siccome tutti gli altri, alza, o sbassa in ragion reciproca della quantità del genere, e diretta de' bisogni.

§. IV. Noi in questo capitolo ci abbiamo proposto di esaminare quattro punti, i quali appartengono alla presente materia. 1. Se il denaro ha veramente un frutto, il quale si possa legittimamente esigere dal solo darlo altrui a prestanza. 2. Quali sono le vere cagioni, per le quali questo frutto ora cresce, e ora scema. 3. Se è vero, che la sola quantità del denaro maggiore, o minore, senza verun'altra cagione civile faccia altresì maggiore, o minore l'interesse. 4. Di che sia segno l'essere gl'
in-

(a) Questa bolla, per rispetto, cred'io, è tuttavia fedelmente osservata da buona parte degli Ecclesiastici delle nostre Provincie.

interessi alti, o bassi in una particolare Nazione. Molti gravi e dotti autori hanno in quest' ultimi tempi esaminato profondamente queste materie, tra quali meritano grande attenzione Giovanni Lok nelle sue lettere su la moneta, il Marchese Maffei nell' opera dell' impiego del denaro, Hum ne' suoi discorsi politici, Montesquieu nello spirito delle leggi, Monsieur Forbnei negli Elementi del Commercio.

De' primi due punti.

§. V. Per cominciare da' primi due punti, come quelli, che son connessi essenzialmente, dico come alcuni Filosofi antichi, e tra questi Platone e Aristotile fra i Greci, Catone e Marco Varrone fra i Romani, stimarono, che il denaro non abbia di per se frutto nessuno, e conseguentemente, che il volerne esigere sia così contra la natura, com' è l' omicidio, il furto, e qualunque altro delitto contrario alla legge naturale. Quel che merita molta considerazione è, che questi autori parlavano, e insegnavano a questo modo nel tempo medesimo, che Atene, e l' altre Città di Grecia, e Roma in Italia, senza fare niun conto di questa loro filosofia, erano ripiene di Banchieri, e di altri prestatori ad usura, siccome si può di leggieri ricavare non solo dagl' Istorici di que' tempi, ma da' medesimi Codici delle leggi (a).

§. VI. I Legislatori di questi tempi, e luoghi, ancorchè avessero gastigato l' eccedenti usure, nondimeno non stimarono di doverle dell' intutto proibire, siccome se ne può giudicare da quelle leggi civili, che noi abbiam tuttavia nella raccolta di Giustiniano. Nè i soli antichi legislatori, ma i presenti eziandio accordano un certo interesse al dena-

(a) Veggasi il titolo primo del lib. XXII. delle Pandette *De usuris, & fructibus, & causis, &c.*

ro (*a*). Chiamasi oggi interesse legale quello, che è permesso dalle leggi. Questo interesse, com'è veduto, in Olanda, e in Inghilterra è al 3. per 100., in Francia al 5., fra noi al 4. Considerando ora, che quel che si fa da tutti, e in tutti i tempi, non può farsi senza qualche grave ragion insita, ci fa sospettare, che o vi sia qualche giusta causa sentita da tutti, per cui in certi casi sia lecita la prestanza ad interesse, o che quei Filosofi, i quali condannarono ogni sorta d'interesse, e che gli condannano tuttavia, non adoperarono i veri e sodi argomenti per persuadere la loro dottrina a' legislatori.

§. VII. La ragione, della quale si servì prima Platone, quindi Aristotile, divenuta poi comune nelle scuole, è, che essendo il denaro per sua natura sterile e infruttuoso, sia contro la legge naturale volerne quel frutto esigere, che egli non dà. Ma per disgrazia questo argomento non è, che un puro paralogismo. Imperciocchè l'interesse non si pretende, nè si riscuote siccome frutto del denaro, ma bensì siccome prezzo del comodo, e dell'utilità, che dà a colui, il quale il prende a prestanza. Non altrimente che l'interesse, che si esige per l'uso de' vasi d'oro, e d'argento, che ad altri si prestano, non è propriamente un frutto di sì fatte cose, ma un prezzo del comodo, che altri ne riceve. E'l voler dichiarare, che il comodo non ha prezzo, è abolire tutti i contratti stimatorj, e rigettare le nazioni nell'antico Caos.

§. VIII. In effetto v'è dottrina più certa quanto che il comodo, siccome dicono i Giureconsulti, *sit in pretio?* Ogni comodo, il quale altrui si fa, ha pregio e valore fra gli uomini. Di qui è nata la massima, che *chi sente comodo, debba sentire proporzionevolmente dell'incomodo*. Anzi, come è di-

(a) Quasi tutte leggi barbare, anche de' Cristiani, vi convengono. Vedi le leggi de' Visigoti.

è dimostrato nel Capitolo primo di questa seconda parte, l' origine del prezzo non si deriva da altra sorgente, fuorchè dal comodo, e dall' utile, che le cose ci prestano, o a farci esistere, o a sgravarci dal disagio, o a darci del piacere. E nel vero le case, le vesti, le carrozze, gli utensili di mensa, e altre tali cose non danno altro frutto a chi se ne serve, se non che di comodo, e di piacere; nondimeno per questo comodo, e piacere si è stimato sempre, e si stima tuttavia giusto il potere esigere usura dalla locazione, ancorchè ella chiamisi mercede. Nè si dica, che si riscuote pel consumamento: poichè in prima non si riscuote mai a proporzione: e poi si esige, com' è detto, anche dalla locazione di cose, che non si consumano, che poco o niente, siccome sono i vasi d' oro, d' argento, di cristallo, ec. E' dunque manifesto, che questa debba essere stata la cagione, per la quale le leggi civili hanno autorizzato gl' interessi del denaro.

§. IX. Ma consideriamo un poco meglio le difficoltà, che si fanno a questa dottrina. Dicono in prima, che le cose locate e ci costino della spesa a procacciarle, e si consumino usandole; per le quali cagioni è giustissimo, che ci si paghi l' uso; il che essi non credono, che si possa dire del denaro. Rispondo, che il denaro ci costa anch' esso della spesa. Esso (quel che non avvertono gl' ignoranti) si compera, siccome tutte l' altre cose; imperciocchè secondo le formole naturali la permutazione delle cose col segno è compera da ambedue le parti. Si compera del grano col denaro, e del denaro con del grano. Dico appresso, che nelle locazioni la mercede non si esige tanto per lo consumamento di quel che si presta, perchè se ne dovrebbe esigere assai meno: ma pel comodo, che ad altri si fa, potendosi ben riscuotere, e riscuotendosi di fatto, da quelle cose, che non si consumano.

Que-

Questi filosofi adunque nella medesimezza di contratti ragionano con diversità di principj.

§. X. Dicono secondariamente, che nella locazione la proprietà rimane presso del prestatore: ma nel mutuo passa al mutuatario. Rispondo, che nella locazione la proprietà non resta al prestatore, che ipoteticamente, e vale a dire, posto che la cosa prestata non sia consumata volontariamente da chi la riceve: altrimenti il locatario, siccome nel mutuo, è obbligato in genere. Se io prendo a locazione una veste, e la consumo volontariamente, son obbligato all'eguale in genere. Del resto quest' eccezione non cambia la natura della cosa; poichè l'interesse, com' è dimostrato, non si paga per questa ragione, ma solamente pel comodo. Ora o si ha a dire, niente ha prezzo; o il prezzo nasce dal comodo, che le cose, o le fatiche ci danno. E se questo è vero, com' è verissimo, ogni comodo ha il suo prezzo.

§. XI. Quello, di che gli uomini hanno ragione di lamentarsi, siccome di cosa ingiusta, e inumana, è che bene spesso non vi sia niuna proporzione fra il comodo, che dà il denaro, e l' usure, le quali se ne pagano. Imperciocchè quando son troppo grandi, oltrechè uscendo dalla regola de' prezzi sono ingiuste, assorbiscono in poco di tempo tutti gli averi d'un uomo, creano un'infinità di mendichi, e sconvolgono gli Stati. Verissimo. Adunque, dich' io, le leggi debbono vegliare, che gl' interessi del denaro non oltrepassino la norma de' prezzi, che la natura stessa ci somministra. Non può, nè dee la legge civile svegliere il jus e la legge di Natura. Ora niun prezzo di niuna cosa nasce dal mero capriccio altrui: è la natura delle cose e de' bisogni, che fissa il valore d'ogni cosa, conforme che è dimostrato. Così questa medesima natura, la ragione de' contratti, le circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle persone, debbono essere

le

le cagioni, che determinano l'interesse del denaro. Fare contra questa regola è certamente iniquità, e inumanità. Ma questa regola non può annullare il valore del comodo, che dà il danaro. Affinchè si comprenda meglio questa teoria, fa mestieri ch' entriamo un poco nella morale di questa materia, ancorchè ella possa sembrare aliena dal nostro instituto.

§. XII. E primamente volere, che il contratto sia di puro mutuo, e nondimeno esigere dell' interesse, anche a tenore della voce pubblica, è un manifesto contraddittorio, ripugnante alle leggi civili medesimamente, all' umanità prescritta per una legge insita nella natura dell' uomo, e a quella liberalità, che secondo i patti sociali vuol esser mutua tra gli uomini uniti in corpo civile. Il mutuo è contratto di pura beneficenza, e di sincerissima amicizia: è dunque un beneficio. Ora i beneficj non si apprezzano, nè si danno ad interesse. Chi adunque esige usura del puro mutuo, distrugge la natura del beneficio: converte l' amicizia, e l' umanità in mercanzia; e per sì fatto modo si studia di sbarbicarla da' cuori umani. Questo è contra il sistema del genere umano, e con ciò contro la legge naturale. Se Platone, Aristotile, Catone, Varrone insegnavano questo, essi avevano senza dubbio nessuno la ragione dal canto loro.

§. XIII. Ma se la prestanza non sarà mutuo, ma altra specie di contratto, vale a dire se non sarà un contratto di beneficenza, e d' umanità, ma altro; e se non vi saranno delle vere cagioni di dover essere mutuo, o contratto di beneficenza; dico in secondo luogo, che niente può impedire, che non si esiga il prezzo corrente del comodo, come si costuma nelle locazioni. Certo se tu sei un povero, il quale per mancanza di veste non possi fare una tua necessaria faccenda, e io sia in grado di prestartene una, la legge di natura mi detta, che

io sia teco umano e caritatevole, e perciò che non esiga nulla di sì fatto comodo. Il medesimo può dirsi di tutti gli altri beneficj. Ma se tu sii un giovanetto di mondo, che vogli comparire in commedia adorno di ricche vesti, non sarà nè inumana, nè ingiusta cosa, che io esiga del prezzo da questa mia prestanza. Ella ti è comoda; soddisfa a certi tuoi bisogni; dunque il prestartela è degno di prezzo.

§. XIV. E' dunque inutile il distillarci il cervello in cercare altre ragioni da giustificare i frutti, e gl' interessi del denaro, che la legge civile accorda in tutte le Nazioni. La vera ragione non è, nè può esser altra, che quella del comodo. Quindi sono le usure, ond' è il prezzo: e ogni prezzo è figlio del comodo. I Giureconsulti Romani l' hanno assai ben veduto: imperciocchè Gajo nella legge 19. ff. *de usuris, & fructibus*, espressamente mette il comodo tra i frutti delle cose, che usiamo. A che si può aggiungere la legge 4. ff. *de servitutum vindicatione*. Pure quando essi non l' avessero riconosciuto, sarebbe assai chiaro per la sola natura delle cose.

§. XV. A questo modo si troverà eziandio, che nè i precetti Evangelici, nè i Canoni della Chiesa, a ben intenderne lo spirito, sieno contrarj alle leggi civili, siccome alcuni poco avvedutamente si son dati ad intendere. Imperciocchè i precetti Evangelici, e i sacri Canoni vietano riscuotere dell' usure non solo dal mutuo, ma da ogni contratto di beneficenza altresì, in que' casi, ne' quali siam obbligati ad essere benefici inverso degli altri uomini: essendo una legge di natura il fare per gli altri tutto quel che vorremmo, che ci fosse fatto in simili bisogni, e farlo gratuitamente, non si potendo vendere il beneficio. In questa parte le leggi civili sono pienamente d' accordo con le leggi Evangeliche: conciossiachè tutti i Legislatori abbiano vietato d' esigere mercede da' contratti gratui-

tuiti, come sono il mutuo, il comodato, il deposito, il precario, il mandato, e altrettali.

§. XVI. Ma siccome questo precetto del beneficio non si estende a coloro, i quali non hanno preciso bisogno del nostro ajuto, cioè bisogno di prima necessità, o di necessaria comodità, nè a quelli, che n' hanno meno di noi, o quanto noi medesimi; seguita, che in questi casi non siamo strettamente obbligati a prestar loro quei comodi. Dond' è, che loro gli possiamo vendere senza niuna offesa nè della natura, nè de' precetti Evangelici. Se uno stia per cadere, è una legge naturale d' umanità, che gli porga la mano gratuitamente, purchè io non sia nel medesimo pericolo, o in maggiore. In questo caso sarebbe iniquità vendergli un sì leggiero beneficio. Ma se egli vuol essere appoggiato per mera delicatezza, e per maggior comodo, ben posso vendergli l' opera mia senza offender niun dritto (*a*).

§. XVII. Si dirà in contrario, che se si ammette un prezzo del denaro nascente dal solo comodo, seguiti, che si possa riscuotere anche dal puro mutuo contro a ciò che si è detto di sopra. Rispondo, che questa difficoltà nasce dal non capirsi quel che si voglion dire in lingua di legge naturale le parole latine di *puro mutuo*, o, come volgarmente si dice, *mutuum ut mutuum*. Questa espressione *mutuum ut mutuum* chiamasi da' Dialettici reduplicativa, dunque dee aver due sensi. Uno di mutuo, che non è mutuo, cioè non reciproco (che tanto suona la parola *mutuum*); l' altro di mutuo, che è mutuo, o sia reciproco in vigore della legge naturale. Il mutuo reciproco non è altrimenti un contratto particolare, ma sotto questo vocabolo vengo-

(a) Per questo principio l' arte de' Facchini, quella de' Becchini, quella de' Sensali, ec. ec. son' arti giuste.

gono tutti i contratti gratuiti, cioè di pura beneficenza, perciocchè essi per legge di natura debbono esser reciproci infra tutti gli uomini. Adunque questa sorta di mutui abbraccia primamente tutti gli atti, che si chiamano da' Giureconsulti *innoxiæ utilitatis*, come mostrar la via a chi l' abbia smarrita, accendere il lume dalla tua lucerna, se altri il chiede, stendere il braccio ad un che sia per rovinare, e altri sì fatti. Secondariamente comprende tutte quelle prestazioni, le quali ad altri giovano ne' loro bisogni, pure non senza qualche nostro incomodo, e qualche detrimento delle robe nostre. E questa è la vera idea e filosofica del mutuo; che poi i Giureconsulti civili hanno divisa in molte specie di contratti gratuiti; non altrimenti che han fatto della naturale idea di permuta, avendola distribuita in molte maniere di contratti estimatorj. Donde si può inferire, che nella naturale semplicità non vi sieno, che due soli generi di contratti, e vale a dire permute, e mutui, o sieno contratti estimatorj, e gratuiti (*a*).

§. XVIII. Dico adunque, che spesso interviene di avere occasione, in cui secondo la legge di natura, e le civili medesimamente, l' uomo è obbligato a de' contratti gratuiti, o sia de' beneficj, così della prima, come della seconda maniera, senza poterne riscuoter nulla; perchè altri spesso si trova ne' gran bisogni; e i beneficj di questa fatta vogliono esser doni, non vendite. Or questi sono i casi di puro mutuo. In fatti la massima *quel che*

vuoi

(a) Si son distinti i contratti in contratti *bonæ fidei*, e contratti *stricti juris*, parole. ch' io credo posteriori a due generi di azioni, *bonæ fidei*, & *stricti juris*, e perciò d' origine civile. Perchè in legge di Natura consistendo la giustizia di tutti i contratti nell' *isotete*, cioè nella perfetta egualità tra quel che si dà e quel che si riceve, ch' i latini dissero *æquitatem*, tutti sono *bonæ fidei*, e tutti *stricti juris*, e vale a dire da non potervi il giudice arbitrare, che a tenore delle leggi della perfetta egualità, dove sieno permutatorj; e da ridurre a questa equazione certe opinioni civili, dove se ne stacchino, ch' è la vera *Epiicia*, o equità.

vuoi che ti sia fatto, tu farai con gli altri, non è solamente massima del Vangelo, ma della natura altresì, e della comune ragione degli uomini. Non è dunque vero, che la presente teoria degl' interessi sbarbichi i contratti gratuiti.

§. XIX. Ma perchè non è possibile di marciare per gli campi, che i Teologi credono di lor giurisdizione, senza grand' oste a fronte, affine di non inasprirgli, veggiamo d' udirgli e tentiamo se possiam ridurgli ad ascoltar cortesemente la voce della RAGIONE, alla quale sovente per troppa amorevolezza diventano nemici. Ci si fanno dunque da' Teologi due difficoltà. I. Che la dottrina dell' usura ripugna alle dottrine Bibliche. II. Che è opposta all' autorità de' Padri e de' Teologi. Sulla seconda, e' bisogna ch' essi volgano l' immenso libro di Broedersen, e la piccola, ma dott' opera, del fu Marchese Maffei. Vedranvi, che non è poi vero, che i Padri e i Teologi siano tutti stati di questo loro sentimento, purchè si sappia esporre lo stato della questione. Vorrei essere in un Concilio di quei dottissimi e santissimi Padri, e far loro due domande. I. *Se un, che non ha bisogno mi chiede un beneficio per un puro lusso, per delizie, per avidità di ricchezza, son io, Padri, obbligato a prestargliene?* II. *E se io ho del bisogno, nè posso vivere, che con far valere il mio, posso a quest' uomo dire, fratello, soccorriamoci scambievolmente: io farò il piacer tuo con la mia roba; ma tu mi darai in contraccambio il prezzo corrente del comodato; posso*, dico, *fargli giustamente questa domanda?* Finchè io non oda la risposta di questo Concilio alle due mie domande, o de' Teologi a nome di quel Concilio, ho per certo, che nè i Padri, nè i Teologi furono mai contrarj all' usura ne' termini della nostra questione. E la ragion è, ch' essi sarebbero stati irragionevoli e poco equi, sentendo altrimenti; e a me fa orro-

re

re l'aver per irragionevoli e poco equi tanti illustri personaggi, i quali tutta la lor vita si affaticarono a far capire alle ignoranti nazioni il divin *Logo*, e la *Dice* celeste, la *Ragione*, e la *Giustizia* eterna. E quando mi si oppongono le parole, che par che suonino diversamente, rispondo con franchezza, *essi non volevano certamente dir quel che par, che dicano; perchè quel che par, che dicano, distrugge il sistema, che costantemente insegnano.*

§. XX. Ma i nostri Teologi hanno poi il torto a citar la divina Scrittura ne' termini della nostra questione. Cominciamo dal vecchio testamento. La legge di Mosè nel Deuteronomio è, *Non fœneraberis fratri tuo* PAUPERI *: fœneraberis* ALIENIGENO. Esponghiamo questa legge. I. egli dà, o lascia il dritto di dare ad usura a quei, che non erano Ebrei (quest' è l' *alienigeno*, o straniero); dunque non ebbe l' usura (e credo ne' limiti della nostra questione) come contraria al jus e alla legge di Natura. Dio non annulla la legge di Natura; perchè Dio non può nè annullare, nè smentire se medesimo. II. Proibisce di prestare ad usura al fratello (Giudeo) POVERO, perchè a' fratelli poveri si dee il beneficio per due ragioni, perchè povero (questa è ragion comune tra gli uomini); e perchè concittadino: ogni cittadino ha un dritto di patto sociale di esser soccorso dal concittadino. III. Ma la parola POVERO rende la proposizione composta di quel genere, che i Logici chiamano *eccettive*. Dunque la proposizione principale è, TU HAI IL DRITTO DI DARE AD USURA A' TUOI FRATELLI: l' eccezione, *posto che non sieno poveri*. Dunque tutti i luoghi del vecchio Testamento, dove si condannano gli usurai, o si lodano quei, che han prestato senza usura, si vogliono intendere secondo il senso di questa legge; perchè ella è precisa e individuata; dovechè tutti gli altri luoghi son

ſon generali ed enfatici ; e non è ragionevole di ammettere delle antinomie delle leggi di Dio.

§. XXI. Del nuovo teſtamento il principal luogo, ſu cui ſi fa gran forza, è quello, che ritruovaſi in S. Luca cap. VI. dell' Evangelio, v. 35. S. Luca riferiſce in queſto luogo un de' nobili e divini ſermoni del noſtro Legislatore. La ſua ſoſtanza è di correggere il perverſo e ſoverchiamente intereſſato coſtume del genere umano, e principalmente degli Ebrei del ſuo tempo. Vuol rimenargli alla naturale equità. *Voi non fate del bene*, dice loro, *che a coloro, onde ne ſperate. Il voſtro principio è dunque, non ſi dee fare quel che non ci rende. Maſſima infame, e che ſovverte l' umanità. Tutti i bricconi, gli ſcellerati, gli avidi, i ladri, ne fanno altrettanto. In che ſarà dunque poſta la grazia, che vi ſi dee? Qual gratitudine meritate per ciò voi da Dio? Vedete, queſti pubblicani preſtano a coloro, donde ſperano più uſure: ſarete voi in niente da eſſi diſtinti, ſe farete anche voi a' poveri di queſti uncinati beneficj per trarre a voi le loro ſoſtanze? Dunque a voler eſſer giuſti e virtuoſi, ſiccome richiede l' Altiſſimo, e pretender di eſſer chiamati ſuoi figli, amate anche i voſtri nemici, fate loro del bene, δανείζετε μηδὲν ἀπελπίζοντες, preſtate ſenza deludere i biſognoſi (ἀχαρίστυς) e i poveri (πονήρυς) della ſperanza, che hanno avuto nella voſtra liberalità, e ſenza mettergli in diſperazione*. Queſto precetto è dunque conforme alla prima parte della legge del Deuteronomio. V' è niente che favoriſca ai noſtri Teologi?

§. XXII. Ma rendiam ragione di alcune parole, che io ho poſte nella mia parafraſi, le quali da coloro, che leggono le verſioni, ſi crederanno per avventura intruſe. Ho detto in prima, che Gesù Criſto parli nel luogo preſente degli *achariſti*, e *ponèri*, cioè de' *biſognoſi*, e *poveri*, che non è eſpreſſo nel precetto. La ragione, che n' ho avuto, naſce

dall' esser poste queste due parole nell'antitesi in fine del versetto: *Dio è buono, e benefico*, dic' egli *con i bisognosi poveri*) ἀυτὸς χρηςὸς ἐςὶν ἐπὶ τὺς ἀχαρίςυς κὰι πονήρυς); *dunque il dovete esser anche voi, se amate di esser figli di Dio*. Quell' antitesi, ch' è il principio del raziocinio, suppone i medesimi termini della conseguenza. Ho appresso messo, *senza deludere i bisognosi e' poveri della speranza, che hanno avuto nella vostra liberalità, e senza mettergli in disperazione*: perchè ancorchè i compilatori delle varianti del nuovo Testamento l' abbiano omesso, certi Critici sacri hanno osservato, che in buoni testi leggesi, μηδὲν cioe μηδένα, ἀπελπίζοντες. Essendo dunque il μηδένα accusativo mascolino, l' ἀπελπίζω viene ad esser preso in senso attivo, e vale a dire di *non far disperare*, nella qual forza trovasi usato da molti de' migliori scrittori Greci. La versione latina poteva essere, *mutuum date, neminem desperare facientes*. Dunque tra perchè in questo precetto manifestamente si parla di prestare a' poveri; e perchè è più convenevole al testo, leggere *medena*, che *meden*, e così prendere il verbo *apelpizo* in senso di non ridurre niuno alla disperazione; seguita, che questo luogo non ha nulla di favorevole a' nostri avversarj, dove amino, come ognun dee, di essere meno autorevoli, e più sinceri amatori del vero, e del giusto. Ma ho fatto soverchio il Teologo in un' opera, dove non si vuol essere, che filosofo. Andiam dunque avanti nella nostra carriera.

§. XXIII. Poichè dunque il denaro porta seco un certo natural frutto, che derivasi, com' è provato, dal comodo, che ad altri apporta; seguita, che fuori i casi detti di *puro mutuo* non sarebbe nè giusta cosa, nè prudente di volernelo dell' intutto privare. Una tal legge potrebbe inferire maggior danno all' arti, all' industria, e a tutto il Commercio,

ciò, e far più pezzenti, che non se ne toglierebbe per le gratuite prestazioni, pur che la legge ottenesse il suo fine, e non facesse più tosto rincarare gl' interessi. E la ragion è, che poichè il denaro è divenuto segnale delle cose, le quali sono in Commercio; non si può rendere disprezzabile, senza che nell' istesso tempo se n'arresti, e ritardi la circolazione; nè si può arrestare la circolazione de' segni, senza che incagli quella de' rappresentanti, la quale è l'essenza del traffico, e 'l sostegno della vita de' popoli civili. Or come voi private il denaro del prezzo di comodo, gli avete tolto la metà del suo valore, e rendutolo di poco conto.

§. XXIV. Appresso gli uomini adorni di vera virtù, e di universale amicizia, che voglian far del bene per puro amor di beneficare, sono assai pochi; tutti siamo tratti dall' utile, anche quando siamo molto virtuosi (*a*); dunque dove la legge civile anzi di regolare quest' utile a tenor della legge di natura, il vorrà dell' intutto sbarbicare, non vi sarà nessuno, che voglia dare ad altri il suo denaro: e se il dia, sarà di nascosto, e in frode. Delle quali due cose la prima fa, che il denaro ristagni ne' privati forzieri, donde proporzionevolmente verrà a mancare la circolazione, e 'l Commercio: la seconda aggraverà piuttosto, che scemerà gl' interessi, e introdurrà di certe usure sotto altri nomi, siccome sono quelli di censo, di compre d' annue entrate, di cambio, di lucro cessante, di danno emergente, di pericolo del capitale, di contratti marittimi, e di società, e altri: nomi tutti

 quan-

(a) Io vorrei vedere un uomo pienamente disinteressato. Quest' uomo, mi pare, che dovess' essere un uomo men un uomo, perchè egli dovrebbe essere un uomo senza niuno di quei tre principali ISTINTI comuni della natura umana. 1. Istinto, che porta a conservar l' esistenza. 2. Istinto, che porta a cercare il comodo. 3. Istinto di distinguersi. Or un uomo di questa fatta sarebbe un animale come il Mommont tanto cercato da' Moscoviti, come una Sfinge Egizia, come un' Araba Fenice.

quanti adoperati spessissimo o per non intendere il netto di questo affare, o per coprire l'usura sotto nomi permessi.

PUNTO III.

Se si convenga fissare l'interesse del denaro per Leggi civili.

§. XXV. S'è veduto, che il denaro porti seco un interesse, donde nasca, e come per quelle cagioni, donde si genera, cresca, o scemi naturalmente: è ora da vedere degli altri due punti di questa materia. Il terzo adunque è, se si convenga fissare per legge gl'interessi del denaro, ovvero lasciare, che sieno determinati dalla pubblica voce, siccome si fa di tutte le cose mercatabili. Giovanni Lock nell'opera da noi sopraccitata esaminò profondamente la presente materia; come a suo tempo nel Parlamento d'Inghilterra il progetto di riduzione degl'interessi de' debiti pubblici faceva de' gran rumori, egli mosso dall'autorità d'uno de' Signori della Camera alta s'indusse a profondare questo punto, e dirne con libertà il suo sentimento. Dopo aver ben considerato fu d'avviso, che in niun conto gl'interessi del denaro si dovessero fissare per legge, ma lasciargli alla pubblica estimazione, e voce (*a*).

§. XXVI.

(a) E' si trattava di ridurre gl'interessi dello Scacchiero, nati da' prestiti fatti alla Corte, e garantiti dal Parlamento. Questi interessi si pagavano dalle terre e dall'arti alla Corte: e la Corte poi gli distribuiva a' creditori, cioè alle famiglie più ricche. Le terre, e l'arti, cioè il contadino e 'l manifattore, col peso delle nuove tasse pagavano gl'interessi delle vecchie. Questo doveva pesar molto su i fondamenti della nazione, e portava alla rovina. La riduzione adunque, che tentavano di far gl'Inglesi, e che poi fecero, era piuttosto a dirsi una transazione con i creditori in favore del pubblico, che una vera riduzione; il che non pare che Messer Lock capisse bene.

§. XXVI. I Legislatori Inglesi, che avevano altre mire, non si persuasero per ragioni di questo valente uomo, e la riduzione, benchè molto dopo, fu fatta con questa legge, che gl' interessi del denaro dal 6. ch' erano, fossero al 4. per 100. fino al 1759. e da indi in poi al 3. per 100. siccome son ora. Due furono le ragioni principali, che mossero il Parlamento. Prima i gran debiti della Corte, e poi l' esempio degli Olandesi. La Corte con questa legge veniva a risparmiare la metà degl' interessi de' suoi gran debiti, e la Nazione trovando al di dentro gli interessi a livello con quelli d' Olanda, si rimaneva dal prendere denaro in prestanza da' forestieri (*a*). In fatti prima di questa riduzione alcuni Politici Inglesi avevano cominciato a gridare contro l' altezza degl' interessi, donde dicevano nascere due gran mali. Il primo, che la Nazione si riempiva del denaro Olandese, pel quale pagava ciascun anno delle gran somme: l' altro che per tale altezza languiva l' industria, e 'l Commercio Inglese. Veggasi il Cavalier Cild, e 'l Signor Culpeper ne' discorsi su il Commercio, i quali nella traduzione Francese impressa in Olanda vanno congiunti.

§. XXVII. Le ragioni di Lock, per cui stimava

(a) Facciamo qui una corta, ma interessante osservazione. Due nazioni, che fanno il medesimo, o un simile Commercio, massimamente se sieno vicine, debbono essere l' una dell' altra gelosa: questa gelosia dee farle tutte e due aspirare alla preferenza. Ma la preferenza nasce da due cause. 1. Dalla maggior perfezione delle merci. 2. dal miglior mercato. Questa gelosia dunque la porta naturalmente. 1. All' arti di migliorare le merci, e la navigazione. 2. a rendere la manovra più facile: e le derrate e manifatture di minor costo. La prima manovra da ottener questi due punti è la bassezza degl' interessi: la seconda la sapienza delle Finanze. Gl' Inglesi erano al disotto degli Olandesi nell' uno e nell' altro, e sono tuttavia come quasi tutte l' altre nazioni Europee, e saranno per un pezzo ancora nel secondo punto, così rispetto alle Tasse, come ne' Dazj, e nella Tariffa generale.

non esser espediente la riduzione, si possono rapportare a due principali. La prima è, che il frutto del denaro sia così regolato dalla natura delle cose, com' è il prezzo di tutto quel che è in Commercio (a). Imperciocchè siccome il prezzo di tutte l' altre cose cresce dove sieno molti coloro, i quali le ricercano, e pochi quei, che l' offrano; così dov' è molto denaro, e molti disposti a prestare, senza che vi sia un numero eguale che ne chiede, ivi gl' interessi sono necessariamente bassi: e sono alti, dove coloro, che prestano sono pochi, e poco il denaro respettivamente a' bisogni. Per la qual cosa come sarebbe inutile, e anco pericoloso, ordinare per legge, che le terre rendano dappertutto il 5. o 'l 10. per 100. o tal' altra rendita, ovvero che le derrate, e le manifatture si abbiano a vendere a un tale, o tal prezzo; conciossiachè il valore, e pregio delle cose nasca dalla loro quantità, e dal rapporto a' nostri bisogni: così è inutile e pericoloso il fissare gl' interessi del denaro, i quali seguono dappertutto la medesima legge di natura. E come le leggi, che fissano il prezzo delle derrate, e delle manifatture feriscono la libertà del commercio, e fanno o che spariscano i generi, se il prezzo è troppo basso, o il denaro, se è troppo alto: a quel medesimo modo le leggi, che stabiliscono e fissano gl' interessi del denaro, se il pongono troppo basso, mandan via dal commercio il denaro, se troppo alto, arrestano coloro, che vorrebbero prenderne; e con ciò nuocono all' industria. Trovar poi un prezzo fisso, che sia il vero rapporto fra le quantità del denaro, e i bisogni, non è possibile nè in questo, nè in altri generi. Imperciocchè dove i termini d' una proporzione sono in continuo moto d' innalza-

(a) Aveva ad aggiungervi, *e delle Finanze*, come or or vedremo.

zamento, o di sbaſſamento, ivi non è poſſibile di fiſſare verun rapporto coſtante.

§. XXVIII. E certamente l'intereſſe naſce dal comodo, o dal prezzo del comodo, ſiccome più d' una volta è detto; dunque aſſai manifeſtamente appare, che la vera cagione, onde creſce, o ſcema, ſia la maggiore, o la minore intenſità, ed eſtenſione del comodo, ch' egli preſta. Ma queſte non poſſono naſcere ſe non dalla maggiore, o minore intenſità, ed eſtenſione del biſogno che ſe n' ha; e l' intenſità, ed eſtenſione del biſogno del denaro non deriva, che da due ſorgenti, Commercio, e Luſſo, come di qui a poco diremo. Queſte ſorgenti eſſendo in un continuo moto, fanno che non ſi poſſa fiſſare l' intereſſe ſenza ferire il Commercio.

§. XXIX. La ſeconda ragione del Signor Lock è, che la riduzione degl' intereſſi nuoce a' creditori, e con ciò è atta a riempire la Nazione di poveri; imperciocchè ſcemando l' intereſſe dal 6. al 3., per cagion d' eſempio, colui, il quale avea 600. ducati di rendita, viene ad averne 300. cioe la metà meno. E concioſſiachè coloro, i quali vivono di queſte rendite ordinariamente ſieno gente inetta al traffico, e all' induſtria; eſſi non potranno ripigliarſi il lor capitale, e farne altr' uſo, ſenza peggiorare ancora di più, e impoverire dell' intutto, mancando loro l' abilità d' impiegarlo fruttuoſamente. Dond' è che riprendendolo, l' abbiano o a conſumare, o a tener oziofo, e da ricchi diventar poveri. Ora non è utile allo Stato il riempierlo di poveri.

§. XXX. Queſte ragioni non moſſero nè gl' Ingleſi, nè altri, ſiccom' è detto, e la riduzione degl' intereſſi ſi effettuò. Lock non aveva capito, che la riduzione, che ſi meditava, era una tranſazione con i denaroſi e rentieri in favore de' ſoſtenitori della nazione; e queſta traviſta gli fece dire un' infinità di coſe, che non battono al fondamento della

questione. Vediamolo ne' motivi del Parlamento. Il primo motivo, che determinò quei Legislatori è, che nelle operazioni politiche non è da ricercare, ch'esse non facciano del male a nessuno, essendo ciò quasi che impossibile, ma solo, che i beni, che apportano alla Nazione, sieno senza paragone maggiori del male, che suole inevitabilmente accompagnare le più savie leggi, o per cagione de' vizj della natura medesima, cui la legge irrita volendogli premere, o per una certa legge di contrasto, la quale si trova così tra' membri del corpo civile, come tra tutte le parti del mondo corporeo. Per la qual cosa come il bene che si compromette da qualche legge è di molto più grande, che il male, che ne può derivare per l'altrui ignoranza, o malvagità; egli è ragionevolissimo, e anche necessario, che si faccia. E di qui è, che, per dirlo di nuovo, il minuto possibile de' mali del Signor Leibniz non ha solamente luogo nel mondo fisico, ma molto più nel mondo politico.

§. XXXI. A voler poi attentamente considerare il bene, che dalla riduzione degl'interessi può derivarsi a' popoli, ci possiam chiarire, che questa operazione politica, quando si faccia senza riguardo ad interesse alcuno privato, sia piena d'utile sapienza. Primamente per poco che si pensi, facilmente si comprende, che la piccolezza degl'interessi anima di molti a prendere del denaro altrui per impiegarlo a qualche lucrevole industria, come nella coltura de' campi, o in quella degli animali, o in manifatture, o nel Commercio marittimo, secondo le circostanze de' tempi, e de' luoghi. Or tutte queste sono sorgenti di lucro, e di sode ricchezze per la nazione intera. Ricordiamci quel, che è detto altrove, che l'uomo non vive, che per la fatica, e che non si può vivere bene in quei Paesi, dove sieno di molti oziosi: che il primo capo d'

Eco-

Economia politica è di ſtudiarſi di ridurre al minimo poſſibile gli oziosi. Biſogna dunque dare agli uomini gli ſtrumenti da induſtriarſi, e far loro guſtar il piacere di fatigare, il che ſi fa con preſentar loro del lucro.

§. XXXII. Secondariamente, dove l'intereſſe del denaro è baſſo, ivi i generi dell'induſtria umana, che ſi hanno per mezzo del denaro, poſſono eſſer venduti a miglior mercato, che non ſi vendono quelli de' popoli, appreſſo de' quali gl'intereſſi ſono alti. Quindi è, che quella Nazione, la quale ha queſto vantaggio, può eſſer preferita nello ſmercio delle ſue derrate e manifatture; il che quanto importi a mantenere florido il commercio, dove ve n'ha, o ad animarlo, e incoraggiarlo, dove non ve ne ha, che poco, è ſtato da noi detto, e dimoſtrato ſufficientemente nella prima parte.

§. XXXIII. In terzo luogo ella è pericoloſiſſima coſa, che in uno Stato gl'intereſſi ſieno molto più alti, che non ſono nelle vicine Nazioni, perchè ſi perde la preferenza, e con ciò lo ſpirito d'induſtria; pure in breve tempo i popoli vicini poſſono riempirlo del loro denaro, e a poco a poco per le rendite, e pel capitale, rendeſi quel tale Stato ſiccome tributario, con grave oppreſſione de' popoli. E queſto era in parte il caſo degl' Ingleſi riſpetto agli Olandeſi, come ſi è di ſopra accennato. Certo il noſtro Regno non ſi trova eſſere di tanto debitore a' Genoveſi, e a' Toſcani, che per queſto verſo principalmente, avendo i Maggiori noſtri, e anche i noſtri ſereniſſimi antichi Sovrani, contratto de' gran debiti con quelle due Nazioni, e ſoprattutto con i Genoveſi, così perchè avevano maggior copia di contanti, come perchè gli davano a minore intereſſe.

§. XXXV. Il ſecondo gran motivo, che moſſe i Legiſlatori Ingleſi, e dee ancora muovere quelli dell'

dell' altre Nazioni, è, che la natura medesima delle cose aveva già sbassato gl' interessi del denaro: per modo che la legge civile non faceva altro, che dichiarare il corso della natura a coloro, i quali non bene il vedevano, o anticipare di qualche tempo quel che i popoli stessi avrebbero fatto di per se. In fatti il prezzo del denaro, o sia l' interesse, è sempre nella medesima ragione, che il prezzo di tutte quante l' altre cose, vale a dire in ragion composta diretta de' bisogni, e reciproca delle quantità de' generi. Ora dopo la scoverta dell' America, e'l commercio dell' Africa, sono, secondo i calcoli d' uomini intelligentissimi, entrati ogn' anno in Europa intorno a 18000000. di zecchini Veneziani in oro, e argento. Dopo il principio del presente secolo il Brasile rende l' un anno per l' altro intorno a 4000000. di zecchini in oro. La massa adunque del denaro è stranamente cresciuta rispetto a' tempi anteriori, e va giornalmente crescendo: ma il prezzo scema in ragion che cresce la massa del genere; qual maraviglia sia adunque, che gl' interessi sieno andati sbassando di per se?

§. XXXV. E veramente gl' interessi avrebbono dovuto ancora più scemare, che non han fatto, per questo accrescimento d' oro, e d' argento. Ma perchè da quel medesimo tempo, da che è andato crescendo e l' oro, e l' argento, è di molto altresì cresciuto il lusso, che ne consuma moltissimo in manifatture, e si è dilatato il traffico, e principalmente quello dell' Asia, il quale si sostiene a forza di denaro contante; i gradi di sbassamento non sono stati proporzionevoli all' accrescimento della massa de' metalli ricchi. Nè io dubito, che coll' andar del tempo, purchè non s' intermetta di cavare le miniere dell' America, o che non secchino dell' intutto, non sia ancora per isbassare più, che non ha fatto, dove non cresca a proporzione

il

il traffico, o il lusso, o che le Finanze non diventino ogni giorno più gravi.

§. XXXVI. Ma come quest' ultima causa, cioè la gravità delle Finanze, è un arcano non ancora veduto, che in confuso, e di cui si è tenuto poco conto ne' calcoli de' prezzi de' fondi, delle derrate, delle manifatture, e del denaro medesimamente, vediamo di svilupparlo meglio, che non si è fatto fin qui dagli Economici. E' detto nel primo capitolo di questa seconda parte, che il prezzo è la quantità del rapporto delle cose e delle fatiche col comodo della nostra vita; e che questa quantità cresce o scema in ragione inversa della copia delle cose e delle fatiche. Niente è più vero. Ma quel crescere o scemare delle quantità fisiche, ancorchè sia la principal cagione del variare i prezzi delle cose e delle fatiche, crederemo perciò noi, che ne sia la sola? sarebbe aver poco considerato gli affari civili. V' è un' operazione politica, che fa montare il prezzo d' ogni cosa e d' ogni fatica, che noi abbiamo appena toccata nel cap. I. §. 12. Quest' operazione è quella delle TASSE e de' DAZJ. E ben ch' ella non agisca immediatamente che sulle cose e le fatiche, e che il denaro sembri per lei intangibile; ella con tutto ciò ne sostiene il prezzo. Il sostenersi dell' usure è così in parte dovuto a questa cagione, come l' innalzamento del valore delle derrate, delle manifatture, della manovra (*a*).

§. XXXVII. Per capire questa verità supponghiamo che sia in tutti i piani d' Europa un' infinità di tubi comunicanti talmente fabbricati, che un

(a) E' una maraviglia per chi ben considera. Tutto, così il mondo fisico, come il morale, sostiensi per le due forze centripeta, e centrifuga. La copia del denaro è una forza centripeta, che ne fa sbassare il prezzo: i bisogni delle Corti, che crescono ogni dì, sono una forza centrifuga, che il rilevano, accrescendone il bisogno con le Tasse, Dazj ec. Non ogni male vien per nuocere.

un dato fondo vi salva per forza dell' aria, sarebb' egli possibile, dove l' aria venisse in tutta Europa a divenire ogni anno più grave, che quel fluido non vi montasse colla medesima proporzione a maggiore altezza? Supponghiamo appresso, che de' tubi comunicanti uno fosse d' acqua, l' altro di Mercurio; è chiaro, che la pressione gli dovrebbe far montare con disuguali altezze. Dunque se i tubi d' acqua fossero i prezzi delle derrate, delle manifatture, delle manovre, ec. e i comunicanti di Mercurio, il prezzo del denaro, l'aria, le Tasse, e i Dazj, ec.; dovrebbe seguire, che proporzionevolmente al crescere delle Tasse, de' Dazj, ec. cioè de' Pesi civili, crescessero i prezzi d' ogni cosa, e del denaro parimente.

§. XXXVIII. Ed ecco come. Vaglia il grano (e ogni altra cosa a proporzione) due carlini il tomolo; allora cento ducati varrebbero 500. tomoli di grano. Se l' atmosfera politica detta Finanze venga in un dato tempo a farsi due, tre, quattro, cinque, ec. volte più grave, il contadino, l' artista, ognun che fatica, come non innalza il prezzo delle sue derrate, manifatture, manovre, proporzionevolmente al nuovo peso, dee esserne oppresso, avendo, nell' istesso introito annuale, maggior esito; dunque a proporzione che cresce il peso delle Tasse, de' Dazj, ec. cresce simpaticamente il valore d' ogni cosa. E perchè si avrà bisogno d' una maggior quantità d' oro e d' argento così per pagar le Tasse, e i Dazj, come per avere i generi necessarj, comodi, voluttuosi; seguita, che venga per consenso a crescere il prezzo dell' oro, e dell' argento, cioè del denaro. Dunque senza questa pressione, posta la copia d' oro e di argento, che s' introduce ogni anno in Europa, i prezzi delle usure sarebbero forse divenuti del duplo più bassi, ch' oggi non sono. Perciò se son oggi

gi sbaffati, egli è avvenuto per l'eccesso della copia sulla forza premente delle Finanze.

§. XXXIX. Segue da tutto ciò, ch'è detto, che il decadimento del valor del denaro, e perciò delle usure, non è giammai reciproco alla copia dell'oro e dell'argento, venendo in parte sostenuto da quel peso di atmosfera politica, ch'è detto. Come questo peso varia secondo i luoghi e i tempi, consegue I. Che debbano variamente scemare l'usure secondo la diversità de' tempi e de' luoghi. II. Che in quelli paesi, dove le Tasse e i Dazj ec. rimangono nell'antico piede, non si cambiano le usure (*a*). III. Che non istà bene in tutti i paesi la medesima tariffa di riduzione.

§. XL. Per quanto poi s'appartiene alla prima ragione del Signor Lock, egli è fuori d'ogni dubbio, che gl'interessi del denaro sieno regolati, e determinati dalla natura delle cose, non altramente che il valore di tutto quel che è in commercio, *e oltre a ciò dall' atmosfera politica*, ch'egli non vide. Ma si voleva considerare, esser altresì verissimo, che certe cose, le quali son solite a farsi dalla natura con lentezza, e in lungo tempo, l'arte, e la prudenza umana può con maggiore utilità farle in brevissimo. E certo son savie quelle leggi, per cui quel bene, il quale è per provenirci dopo moltissimi anni, anticipa senza violentar la natura. Tale adunque essendo la legge di riduzione, che fa quel, che la natura medesima avrebbe fatto dopo alquanti anni; non pare, che abbia ragione il Signor Lock di chiamarla inutile.

§. XLI. Si dice, che questa materia non è suscettibile di regola, e di leggi; per cagion che le diverse circostanze de' luoghi, del traffico, de' tempi non si possono ridurre ad un punto fisico. Si ag-

(a) N'abbiamo un costante esempio in Turchia.

aggiunga, che gl' intereſſi del denaro poſſono andare ſcemando continuamente, o per qualunque inopinata ragione divenire più grandi: in ambedue i quali caſi la legge non ſarebbe oſſervabile. Finalmente come ridurre le uſure, e accreſcer le Taſſe? Operazioni, che ſi diſtruggono à vicenda.

§. XLII. Riſpondo quanto alla prima difficoltà che quando le coſe di varia intenſità ſi riducono ad una regola, ſi laſciano ſempre gli eſtremi, e non ſi calcolano, che i mezzi. Per la qual coſa ſe gl' intereſſi foſſero altrove al due per 100. e altrove al 6.; la legge riguarderà il 4. ſiccome mezzo proporzionale aritmetico. Quanto alla ſeconda, egli ſi ſa troppo, che le leggi civili ſono così mutabili come i biſogni dello Stato. Una legge non mira, ſe non che a rimediare al preſente male con certezza, e al futuro con la maggior probabilità. Dond' è, che cambiandoſi la natura delle coſe, è forza, che ſi cambino i biſogni; e allora i futuri Legislatori provvederanno a' loro tempi. Per ultimo ſe gl' intereſſi del denaro ſeguono, com' io ſtimo, più il grado di gravità delle Finanze, che quello della copia d'oro e d'argento; l' una e l' altra operazione, cioè le Finanze e gl' intereſſi, debbano eſſere fra le medeſime mani, e bilanciarſi ad un tempo medeſimo; il che non ha fatto quaſi niuna Corte, ſe non negli ultimi tempi, e forſe per altre ragioni; perchè non mi pare che ſi conoſceſſe tutta la forza di queſto principio di GRAVITA' POLITICA (*a*).

UL-

(a) Eſſendo queſte due leggi, una di riduzione, l' altra di accreſcimento di Taſſe, fra loro oppoſte. Parmi degno di conſiderazione il problema, *ſino a qual punto poſſono conſiſtere inſieme, ſenza che l' una annulli l' altra*. Gli Ingleſi hanno ridotto gl' intereſſi da ſei a tre, e nell' iſteſſo tempo aumentano le taſſe piucchè da 3. a 15., hanno dunque in mano un difficiliſſimo problema a ſciogliere. Se eſſi non aumentano nella ſteſſa ragione la copia del denaro, non credo, che ſieno nel più felice ſito.

ULTIMO PUNTO.

Di che sia segno l' essere alti, e bassi gl' interessi del denaro.

§. XLIII. L' ultima parte di questo ragionamento è il sapere di che sia segno l' essere gl' interessi del denaro alti, o bassi. Si crede comunemente, che dove gl' interessi son bassi, quivi sia gran quantità di denaro: e poco per contrario, dove gl' interessi son alti. E intendesi di poca, o gran quantità non assolutamente, ma respettivamente a' bisogni del traffico. Ma il Signor Hum, del quale spesso è detto, contrasta con i fatti e con la ragione questa massima, benchè universalmente creduta vera. Gl' interessi, dic' egli, in Batavia, capitale della Colonia Orientale Olandese, e nella Giamaica, Isola del mare del Messico, e Colonia degl' Inglesi, vi sono al 10. per 100. ancorchè la copia del denaro vi sia grandissima. In Portogallo, Regno abbondantissimo d'oro, e in Ispagna, dove l' oro, e l' argento dell' America viene di prima mano, gl' interessi sono al *6.* per 100. Per contrario in Olanda, nella quale non è miniera veruna nè d' oro, nè d' argento, così nella Metropoli, come nelle Colonie, nondimeno gl' interessi si mantengono da lungo tempo al 3. per 100. Aggiunge a questi fatti le ragioni. Dopo la scoverta del nuovo Mondo l' oro, e l' argento, secondo i più esatti calcolatori, è cresciuto in Europa del quadruplo: nè con tutto ciò sono gl' interessi scemati del quadruplo, come avrebbe dovuto scemare, se quello fosse vero, che comunemente i politici Europei si sono dati a credere. L' essere adunque alti, o bassi gl' interessi non è argomento dell' esser piccola, o grande la copia del denaro.

§. XLIV.

§. XLIV. Ma se il denaro sia molto in Batavia, e nella Giamaica, si può assai ragionevolmente dubitare. Dove anche ciò sia vero, è forza, che sieno molti i bisogni, che se n' hanno, e che le tasse, e i dazj sieno gravi. E questo mi pare più ragionevole; conciossiachè tanto nell' uno, quanto nell'altro luogo il Commercio sia molto, e molto lucrevole, e gravi l'estorsioni. Quando si dice molto, o poco denaro, e' non si dice già assolutamente, ma bensì respettivamente a' bisogni, che se n' ha; e alle tasse e a' dazj, che convien pagare. Tal paese vi può essere, in cui il denaro, benchè in maggior copia, che in un altro; nondimeno può esser poco, se in quel paese sia molto Commercio, e Lusso, e gravi tasse e dazj. Rispetto al Portogallo, e alla Spagna, prima non è vero, che vi sia molto denaro: imperciocchè il denaro 1. vi è in poche mani, nè è perciò diffuso: e in questa materia si vuol far più conto della diffusione, che della quantità. 2. vi passa più tosto, che vi dimora, essendo tuttavia quelle due nazioni in gran bisogno di derrate e manifatture straniere. 3. le tasse, e i dazj son gravissimi (a). In Olanda dove il denaro per l'arti, per la natura delle Compagnie mercantili, per la grandezza del traffico, e per la libertà popolare vi è mirabilmente sparso per tutti i membri della Repubblica, e ve ne resta sempre più, che non n'esce, nè le tasse, e i dazj vi sono a quella gravezza, che in altre nazioni, l' usura deve esser bassa.

§. XLV. Quanto a quel che dice, che lo sbassamento degl'interessi non è proporzionevole all'accrescimento della massa d' oro, e d'argento, è vero; ed

(a) Vedete Ulloa *Delle Manifatture di Spagna*.

ed è certo, che esso non doveva essere alla detta proporzione. Gl' interessi prima che si scovrisse l' America, erano dove più, dove meno tra'l 12. e 'l 14. per 100. e ora sono generalmente al 4. 5. 6. dunque l' interesse del denaro non è scemato reciprocamente all'aumento della copia. Ma quello, al che doveva considerare Hum, è, che anche secondo la vecchia teoria l'usura non dovea scemare a questa ragione; perchè come è cresciuta la quantità d' oro, e d' argento, si è altresì accresciuto e dilatato il lusso, il traffico, le Tasse, e vale a dire se ne sono aumentati i bisogni; donde è che la proporzione tra le antiche e le recenti usure doveva seguire la proporzione, ch'è tra i recenti e gli antichi bisogni. Il che non essendo così avvenuto, poteva questo Politico argomentare, esservi un' altra cagione di questo fenomeno; ed è l' aumento del traffico, del lusso, della gravità delle Finanze.

§. XLVI. Ma consideriamo come un puro tratto di storia filosofica, e che può a qualche rincontro giovare l'intera teoria di questo dotto e profondo filosofo Inglese. Secondo lui adunque tre sono le cagioni, per cui gl' interessi alzano, e altrettante quelle, per cui sbassansi. La prima di quelle per cui crescono, è, che vi sian di molti, i quali ricerchino del denaro. La seconda, che se ne possa ricavare gran profitto a cagione del Commercio; la quale torna anch' essa alla prima, perchè aumenta il desiderio e i bisogni. Ultimamente, che la quantità del denaro sia piccola respettivamente al numero di coloro, che il ricercano, e alla grandezza del commercio; il che fa il medesimo, che le prime due. In fatti dove sono molti, che si studiano, e amano d' avere qualche cosa, è forza, ch' ella vi cresca di stima, e di prezzo, per essere rispettivamente minore a' bisogni. Appresso quando il Commercio fa sperare del gran profit-

to, molti faranno a ricercar denaro per impiegarvelo; donde è necessità, che ne cresca il prezzo. Finalmente dove sono pochi coloro, i quali posseggono del denaro, essi daranno al comodo, che apporta, quel prezzo che vorranno. E' poi manifesto, che l'opposte cagioni facciano, che gl'interessi sbassino. Si vede chiaro da questa teoria, che il nostro politico non aveva ancora ben calcolato gli effetti, che le Tasse, i Dazj, i Pedagi, ec. producono sul valore del denaro.

§. XLVII. E qui entra in un altro più sottile ragionamento. L'interesse, dic'egli, nasce dal comodo, o piuttosto è il prezzo stesso del comodo; dunque assai manifestamente appare, che la vera cagione, onde cresce, o scema, sia la maggiore, o minore intensità, maggiore, o minore estensione del comodo, che reca. Ora queste non possono nascere se non dalla maggiore, o minore intensità, maggiore, o minore estensione del bisogno del denaro, la quale non si deriva, che da due sorgenti, Commercio, e Lusso (ha omessa la terza, *le Tasse*). Quindi è, che dove non si trova, che piccol Commercio, e poco, o niun Lusso, il denaro è poco in uso, e con ciò gl'interessi sono bassi. Pel contrario dov'è gran lusso, e molto e vantaggioso commercio, ivi sono maggiori i bisogni del denaro, e più alti gl'interessi. Un autore, dic'egli, assicura, che in Iscozia prima che si discoprisse l'America, gl'interessi erano al 5. per 100. percciocchè gli Scozzesi di quei tempi erano rustici, quasi salvatichi, e senza commercio alcuno: ma scoverta l'America crebbero al 10. per 100. pel commercio, e pel lusso, che vi s'introdusse (*a*).

§. XLVIII.

(a) Si potrebbe provare, che nella Scozia questo accrescimento, come in molti altri popoli, è più dovuto alla gravezza delle Finanze, che al traffico.

§. XLVIII. Ma di tutte le cagioni, che fanno innalzare il prezzo del denaro, non ve n'ha niuna più forte, dic'egli, quanto il lusso; perchè produce bisogni di varie maniere, e di grand'estensione, a' quali non si potendo supplire con un genere di cose, è assolutamente necessario il denaro; ond'è, che si ricerchi, e s'apprezzi molto. Ma essendo il lusso, com'è nella prima parte ragionato, lo studio, e lo sforzo di distinguersi nella sua classe per le maniere di vivere, e di emulare le classi superiori; di qui nasce, che in quegli Stati, dov'è piccola varietà di ordini e di classi d'uomini, siccome nelle Repubbliche popolari, il lusso è sempre piccolo, e perciò poco bisogno di denaro, e bassi gl'interessi, dove altra cagione non gli rialzi (*a*). Per contrario in quegli Stati, dov'è grande differenza di classi, e d'ordini, necessaria cosa è, che molto sia il bisogno del denaro, e maggiore l'interesse. E questi sono gli Stati monarchici.

§. XLIX. Quindi si può intendere, che le leggi di riduzione, a considerarle più da vicino, se non si riducono che gl'interessi della Corte, non sian altro in sostanza, che leggi di transazione: e se si riducono quelli della Corte, e de' privati, leggi suntuarie, cioè a dire leggi di frenare il lusso; le quali nondimeno dove resti la medesima gravezza delle tasse, e de' dazj, fanno a calci colle Finanze. Dunque quando la legge di riduzione è generale, segue, ch'ella non sia mai osservata, senza che a proporzione dello sbassamento si freni il lusso, e sbassinsi le tasse e dazj, donde nascono i bisogni del denaro, per gli quali l'usure crescono. Dond'è, che se i popoli, a' quali queste leggi si

N 2 pro-

(a) Come un gran commercio, e molto frutto del denaro, che prende a prestanza, un sopraccarico di tasse, ec.

promulgano, non sono troppo disposti a metter freno al lusso (siccome certamente non sono nelle Monarchie) e carichi di tasse e dazj, si debba di necessità pensare a' sottilissimi mezzi da frodare le leggi di riduzione; e in conseguenza, anzi di scemare gl' interessi, debbano vieppiù crescere. Questo si può confermare per una osservazione costantissima, che in tutte le Monarchie dopo le leggi di riduzione, l' accuse, e le liti d' usure sono state sempre moltissime.

§. L. Da tutta là superiore teoria si può conchiudere, che l' usura vien determinata da differenti cagioni, come il prezzo di tutte l' altre cose, e ch' ella sia un rapporto compostissimo. Ella è sempre una ragion composta diretta de' bisogni, e della gravezza delle Tasse e de' Dazj, inversa della copia del denaro. Dunque ella è segno di tutte queste cagioni. Come i termini di questa ragione variano perpetuamente secondo i tempi, e i luoghi, quindi nasce, che debbano variar l' usure. La legge civile tassando l' usure fa due cose. I. riduce le più grandi varietà de' termini alla minima. II. obbliga i rentieri a fissare anch' essi quei termini troppo varianti con una costante sobrietà del vivere naturale e civile (*a*).

RAGIONAMENTO

Intorno all' uso delle grandi ricchezze per risguardo all' umana felicità.

§. I. A me piace qui ragionare alquanto più a dilungo, che altrui non ha fatto, della forza,

(a) Se questa costante sobrietà non si combacia nè col clima, nè colla pubblica educazione, nè con la costituzione del governo, le leggi di riduzione son subito antiquate in quel che appartiene al pubblico; e la Corte difficilmente ritrova prestatori.

forza, e dell' uso delle grandi ricchezze, e principalmente delle ricchezze di segno, o sia del denaro, a procacciarci le quali il commercio è in gran parte indiritto. Egli è il vero, che questo ragionamento può ad alcuni sembrare essere più etico, che economico. Ma oltrechè esso nasce colle cose finora dette, ed è con quelle congiuntissimo; sembrami altresì necessario, che poichè si sono additate le vie, per cui le Nazioni possono divenire industriose, e arricchite, si mostri eziandio quali sieno il vero uso, il proprio fine, la forza, gli effetti delle ricchezze, conciossiachè spesso addivenga, che gli uomini, i quali non senza grandissima briga, stento, e parsimonia sono divenuti ricchissimi, per non comprendere il proprio fine, e 'l vero uso de' loro beni, e non regolarsi in ciò con la ragione, siccom' è dovere, ma con i capricci, e con i non ragionevoli appetiti, dove credevano di poter esser felici, divengono miseri: o non usando in conto veruno di quel che non è fatto, che per nostro uso; o usandone in modo, che essi in poco di tempo impoveriscono, e non di rado grave danno, e povertà cagionano alla patria loro; con che perdono tutto il frutto delle loro fatiche.

§. II. Si è scritto molto, e in tutti i tempi, della forza, e degli effetti delle ricchezze. V' ha negli antichi e moderni Autori de' leggiadrissimi, e molto ornati pezzi d' eloquenza, che s' aggirano intorno alla presente materia. Io scrivo un discorso filosofico, e di quella filosofia, che nasce dalle cose medesime, e da' loro naturali rapporti. So, che sì fatti discorsi non sono alla moda, nè furon mai; ed è, perchè la moda è l' opera della fantasia, non della ragione. Io non mi curo delle mode. Se io dimostro le mie proposizioni, non mi pesa gran fatto, ch' elleno sieno siccome vili escluse da' Templi del falso piacere, dove non s' entra,

tra, che da bendati, e i cui rifulgenti raggi d'oro e di gemme non vagliono a dileguare.
Fuorchè l'ombre notturne, e i sogni pallidi.

Tre usi delle Ricchezze.

§. III. L'uso delle ricchezze si può, e dee considerare o eticamente, o economicamente, o in politica; e ciò vale a dire o per rispetto alla vita, e felicità dell'uomo privato, e singolare: o pel verso dell'ingrandimento, stabilità, e felicità delle famiglie: o finalmente risguardo alla vera grandezza, fermezza, e felicità delle Nazioni, e del Governo. E la ragion è, che le ricchezze si adoperano in tutti e tre questi stati, e per tutti e tre questi fini. Perchè dunque possiam procedere con ordine, e conoscere quanta forza elleno s'abbiano a far migliori o peggiori gli uomini, felici, o miseri, è mestieri che incominciamo dal primo punto.

Forza delle ricchezze per rispetto all'uomo singolare.

§. IV. Vi furono de' filosofanti, i quali credettero, che quegli uomini fossero felicissimi, i quali avessero accumulato di molte ricchezze, e principalmente dove non l'avessero acquistate con le proprie fatiche, ma redate, *res non parta labore*. Altri per contrario infelicissimi stimarono i soverchiamente ricchi, e anzi diedero delle grandi lodi alla povertà, chiamandola fondamento, e base della nostra beatitudine. I popoli trafficanti e ricchi non fan differenza tra povero e infelice: e l'*olbios* de' Greci suonava *ricco* insieme, e felice. Pel contrario tutti i popoli selvatici, nudi, e semplici, non solo si ridono delle nazioni, che stentano per esser ricche, ma n'hanno grandissima compassione, siccome

me di gente infelicissima. Si potrebbe domandare, è il senso della natura, che parla, o dell'avvezzamento (*a*)?

§. V. Ancorchè io non sia per far qui conto nessuno dell'opinioni altrui, perchè me non mossero giammai le opinioni; debbo tuttavolta mettere a conto la storia, e la ragione che accompagna: imperciocchè la storia delle cose già avvenute al genere umano ha forza di sperienza costante: e la nostra ragione fondata su l'esperienze, e su la natura n'è miglior guida, che qualunque autorità. E in vero siccome quelle scienze fisiche si debbono tenere per le più vere, e sode, alle quali l'esperienza serve di fondamento, senza della quale non sono, che arzigogoli chimerici; così quelle cognizioni morali, e politiche si vogliono più stimare e aver care, le quali son fondate sopra la storia del genere umano. L'uomo è un certo animale, il quale facendo molto, e spesso, e diverse volte, finalmente di per se stesso dimostra quel che può far bene, o no, e quel che gli sta bene, o male.

§. VI. Ora dalla storia, e dalla presente nostra sperienza impariamo assai, che alcuni essendo ricchi furono infelicissimi, il che non sarebbe per avventura stato, se avessero vivuto poveramente, o di quella mediocrità si fossero contentati, che i Poeti sogliono addomandare *aurea*. Altri per l'opposto furono nelle ricchezze felicissimi, i quali sarebbero stati miseri, se quelle non avessero posseduto. Non istarò qui a raccontare de' fatti, de' quali oltrechè la storia è abbondantissima, ma pure non vi è niuno alquanto attempatuccio, il quale non possa raccontarne di molti della sua età. Per la qual cosa non si potendo dubitare del fatto,

(a) Un Caraibo ignudo, che ha per infelice un Francese ricco, un Siberio affumigato, che stima misero un Vaivoda Moscovita, come poi gli manca il tabacco da fumare si tien per morto.

to, io verrò ad esaminare le ragioni fisiche, affinchè non pajano strani fenomeni a coloro, i quali non sono usi a considerare le cagioni prime e l'incatenamento delle cose di questo nostro mondo, ma delle sole apparenze s'appagano.

§. VII. Ma perchè queste ragioni non si possono ben comprendere, dove non si conosca più interamente la nostra natura, e le molle primitive, che ci solleticano, e muovono, e oltre a ciò il rapporto, ch'esse hanno con le ricchezze, m'ingegnerò primamente, e in poche parole, di sviluppare queste molle, e metterle nel miglior lume, che per me si può. Nel che fare non solo le presenterò per l'aspetto, che è vero, ma nella forza, che lor conviene: assai sapendo in qual malvagio e strano aspetto l'abbia recate taluno, e principalmente Mandeville nella famosa sua FAVOLA DELL' API.

Considerazioni preliminari su la natura degli uomini, e la forza, per cui operano.

§. VIII. Gli uomini sono tali per natura, che le più volte si lasciano strascinare dal loro temperamento, dalle passioni, e dalla piegatura, che la natura prende dal clima, dagli esercizj, dagli esempj; dall'educazione; e pochissimo condurre a regolare dalla pura ragione, o sia dalla riflessione, e dal calcolo della convenienza della natura col fine. Per cagion d'esempio, alcuni vi sono, cui il temperamento naturalmente allegro mena in tutti i generi di rilasciatezza, e di piaceri sensuali; e altri per contrario, i quali da ipocondrico umore assediati, odiano tutto ciò, che può alleggerire il peso, e addolcire i mali della vita umana, e son portati a fuggire ogni lieta conversazione e maniera di vivere. V'ha di coloro, cui

un

un temperamento molle e tardo lascia infracidire nell'ozio, se loro inspira non solo disprezzo, ma aborrimento eziandio, e paura d'ogni fatica (*a*). Finalmente v'ha di molti, cui un temperamento collerico rende amanti degli intrighi delle Corti, del gran Mondo, dell'Imperio, e delle azioni grandi, e famose, l'anima de' quali non si contenta di abitare in un piccol tugurio, ma ama de' palazzi ampj, e spaziosi (*b*): e altri per contrario d'uno spirito flemmatico, o vile, e troppo verecondo, che si sentono oppressi per poco che si veggono circondati da mondo, e da grandi negozj.

§. IX. Appresso, altri per lor natura sono inchinevoli all'ira, e alle azioni violente, e altri alla clemenza, e all'amore. Questi alla generosità, e magnificenza; quelli alla povertà di spirito, e alla sordida avarizia. Taluni sono per natura timidi e pusillanimi: e altri arditi e coraggiosi: e non pochi temerarj, e stoltamente feroci. Alcuno vi ha, cui la tempra porta all'invidia, e all'odio del genere umano, a' quali ogni bene, che altri gode, dispiace, e cagiona tristezza: e altri al piacere del ben comune, e alla pubblica festa e allegrezza. E tutto questo è per forza di quelle molle fisiche, di fibre, nervi, membrane, vasi, sangue, spiriti, cerebro, cuore, diaframma, ec. che formano la forza animale, e sono fondamento della fantasia, e di tutto il circolo della ragione (*c*).

§. X.

(a) Chi volesse vedere lo spirito di poltroneria fin cogli occhi, avrebbe a viaggiare per due opposti climi, pe' freddissimi, come per la Siberia, per l'America Settentrionale, ec. e per gli paesi di sotto o d'intorno alla linea. E ciò è, perchè gli umori de' primi son quasi diacciati, e le fibre e i nervi intorpiditi, dovechè i secondi per soverchia perspirazione, vengono esausti e illanguiditi.

(b) Di questi dice consideratamente Erodoto (Polimnia n. 139. che ἀποδεξάμενοι ἔργα γενναῖα, ἀπέθνησκον γενναιότατα, *abbracciando imprese Eroiche, muojono eroicamente*.

(c) Se quella, che i Filosofi Greci chiamano εἶδος, i Latini *speciem*, e i nostri Italiani, *sorta*, *maniera*, ec. di piante, di ani-

§. X. In tutti costoro, e nella massima parte delle loro azioni, può assai più la struttura della tela nervosa, la sua sensibilità, l'elasticità delle fibre, l'attività del cuore, del cervello, degli spiriti: la struttura de' vasi sanguigni, la natura de' fluidi, e l'altre cagioni fisiche, che non possono la ragione, la legge, e le forze morali. Dopo l'esperienza, che ciascuno ha di se medesimo, e di coloro con cui giornalmente conversa, si può dire senza timor d'errare, che nella maggior parte degli uomini la retta ragione, e la legge non trova luogo, se non quando dorme, o riposa la natura animale, la quale non così tosto risvegliasi, o s'irrita, sia per l'azione degli oggetti esterni, sia per l'interne forze del corpo, sia per le fantastiche immagini, che prima a poco a poco intorbida la ragione, e appresso la strascina seco; purchè una forza più grande, che non è la naturale, non la freni, e ritenga. E questa è la terribile guerra tra l'uomo animale, e 'l razionale, dipinta sì mirabilmente da Euripide nella sua Medea, Tragedia sopra ogn'altra maravigliosa e bella (*a*).

§. XI. Ma questo non è ancora tutto il ritratto dell'uomo, com'oggi il troviamo, e come ci vien rappresentato dalla Storia di tutti i tempi, e di tutti i luoghi (*b*): anzi non è, che un grossolano abboz-

---

animali, e di altri esseri, è il complesso delle proprietà discernenti l'una cosa dall'altra si potrebbe esser tentato a stimare, che sieno tante le maniere, o le specie degli uomini, quante son le persone. E di qui è, cred'io, che la cura, e lo studio di ridurgli all'unisono, è dappertutto e sempre riuscita inutile. Ecco la *bellua multorum capitum* d'Orazio. Ogni uomo ha un mondo diverso da un altro; e il voler fare, che due abbiano la medesima idea di questo mondo, non è diverso dal voler fare, che due sien uno. Quando il figlio di Kang-hi Imperadore della China esiliò tutti gli Europei, fu mosso da questa ragione, dice il P. Duhald, che era così un'assurdità il pretendere, che i Chinesi divenissero Europei, come che gli Europei diventassero Chinesi. Ma questa ragione va eziandio da persona a persona.

(a) Vedine un'altra in una lettera, che Pope fa scrivere da Aloise ad Abelardo.

(b) Quel merita d'esser in questa storia attentamente considerato,

bozzo degli effetti della sola natura animale. Per la qual cosa egli ci è d' uopo procedere un poco più avanti, e considerare alquanto le forze fisiche della ragione, o sia della facoltà pensante, e calcolante. Quali e quante sieno le forze dell'intelletto umano, si può sapere non solo da' libri de' filosofanti, ma da tutto quel che gli uomini han fatto nelle scienze, e nell'arti. Certo maravigliosa cosa è il vedere come questo piccolo animale, ch'è detto *Uomo*, per la forza del suo intendimento, ha quasi che interamente misurato, e pesato l'Universo, e ciascuna sua parte: e ha per tante macchine cambiata l'orrida faccia *antiqui nemoris* di questo globo terraqueo in un aspetto paradisiaco. E quel, ch'è ancora degno di tutta la nostra considerazione, è, che l'uomo è il solo animale, che per la sua forza calcolatrice fa unire il passato al presente, e l'uno e l'altro al futuro. Nè qui s'arresta: egli va rintracciando tutti i possibili, e gli accozza in mille, e varie maniere, in ciascuna delle quali si va ideando lo stato il più felice, e spessissimo con chimerici e fallaci progetti (a).

§. XII.

---

rato, che quanto alla natura dell'uomo, come scuscite quel po' di ricamo posticcio messovi dalla disciplina dell'educazione, potete poi francamente dire di tutti i popoli:

Unum noveris, omnes noveris:
Seditione, dolis, scelere, atque libidine & ira
Iliacos intra muros peccatur, & extra.

Perchè la teoria della Morale di tutti i popoli culti, o antichi, o moderni, Egizj, Sirj, Greci, Romani, ec. e oggi Europei, Turchi, Persiani, Indiani, Chinesi, ec. è nel fondo la medesima? Perchè i dotti scrivono per raddrizzare i vizj, e questi son dappertutto i medesimi.

(a) Come l'uomo non conosce il mondo, che per fenomeni, o sia per sensazioni, le quali trapassando nell'attivissima fucina della fantasia, subito prendono i colori della sua Natura, questo mondo è per la maggior parte di noi altri più un fantasma, che una realità: e tutti i nostri progetti vengono come involti in quel fantasma, e rannuvolati, per entro i quali il bagliore della ragione rifratto genera infiniti aspetti mostruosi e falsi. Questo faceva dire a Platone, che i corpi sono μη ὄντα *non esseri*, ma ombre degli esseri, dettato, che gl'ignoranti non capiscono.

§. XII. Da questo avviene, che quando ci sentiamo aver posto in sicuro la nostra esistenza, per l'ampiezza del pensare siamo portati a ricercare la più comoda esistenza: e poichè abbiamo conseguito tutte le vere comodità, per la medesima intemperanza d'immaginare non ancora ci contentiamo, ma cerchiam sempre di nuovi piaceri, e tanto più, quanto più la nostra ragione si raffina, siccome si può vedere paragonando insieme le barbare, e le culte Nazioni; imperciochè fra le prime i comodi, e i piaceri hanno un termine vicinissimo alla natura, dovechè tra le seconde la natura è sì rimasta indietro, che non è possibile di più ravvisarla (*a*). E conciossiachè non si possa godere d'un piacere senza schivare i più piccoli dolori, e le più leggiere molestie, perchè ogni dolore, e ogni molestia quanto si voglia piccola è bastante a contristare il più intenso piacere; seguita, che avendo noi cominciato a divenire molli, e lussureggianti, per la medesima forza siamo menati ad evitare con una pressochè infinita scrupolosità ogni maniera di dolore, e di noja, e non facciamo mai fine d'inventare de' comodi, e de' lussi. Ragguagliamo il passato al presente, e l'uno e l'altro col futuro; e paragonando i casi, e la vita di molte Nazioni, e di molte persone, ci presentiamo ad ogni momento nuovi mezzi di piaceri, e con ciò nuove cagioni di tristezza. Questa è la prima cagion motrice dell'infinito giro delle mode; le quali come hanno incominciato a metter radice in una nazione culta e trafficante, non rifinano mai, che colla pazzia universale, madre della universale pezzenteria, e quindi della schiavitù.

§. XIII.

(a) Voi troverete di molte persone nate vilmente e povere, che sembran contente dello stato loro: ma poi elevate ai più cospicui gradi di altezza, signoria, ricchezza, esser divenute ubbriache, pazze, crudeli, e disprezzanti di tutto il genere umano.

§. XIII. I primi uomini, che abitarono la Grecia, mangiavano delle ghiande, dell'erbe, e delle carni crude, siccome oggi i Canadesi, i Lapponi, i Siberi, ec.: andavano nudi, o mal vestiti, e coricavansi su 'l grembo della comun madre. Essi parvero contentarsi dello stato loro, finchè non seppero far meglio. Intorno a' tempi d'Ercole, e di Teseo cominciarono a coltivar le terre, e ad addomesticare gli animali selvaggi; e con questo conobbero uno stato più comodo, che sembrò lusso a' vecchi. Ma apertosi l'ingegno al pensare al meglio, e moltiplicatesi le cognizioni, e l'arti, vennero di mano in mano a tale, da non far giammai fine all'invenzione del lusso, e del piacere, e i loro dotti scrissero degli ampj libri su tutti i piaceri de' sensi, de' quali restancene tuttavia i titoli nelle CENE DE' SAVI con tanta leggiadria descritte da Ateneo. La fantasia andò tant' oltre, che il musico Aristoseno soleva dire, che ad esser compiutamente beato non gli mancava altro, che l'avere un collo di grue, perchè potesse gustare per più lungo spazio di tempo il solletico de' cibi, e delle bevande a traverso dell'esofago. Avvenne il medesimo a' Romani (*a*), ed è avvenuto a tutte l'altre Nazioni, le quali son passate per gradi dalla barbarie alla coltura, e dalla coltura al lusso.

§. XIV. Per quel ch'è fin qui detto della natura nostra; seguita primamente, che riguardando noi la morte come il massimo de' mali, e per contrario come massimi beni tutte quelle cose, e quelle azioni, le quali possono preservarcene; questo timore è stato, ed è ancora il principio motore, e alimentatore dell'arti di necessità. I pericoli di mo-

(a) Tiberio, Messalino, Apicio, e infiniti altri, furono infelicissimi, dice la Storia Romana, *satietate voluptatum*. Al finire i generi de' piaceri, dovettero rimaner desolati, e mestissimi.

morire hanno cimentato, e cimentano sempre le forze della natura umana: e queste raccolte e rinvigorite ingegnansi d' inventare de' ripari e de' soccorsi dovunque son uomini: *quid non explorat egestas?* ma nondimeno sempre a proporzione del temperamento, e del clima (*a*).

§. XV. Seguita secondariamente, che dopo la morte di nulla più temendo, quanto del dolore, e della molestia d'animo, e massimamente di quella, che nasce da infamia, o ingiuria; questo principio ci porti a stimare grandemente tutto quello, che crediamo potere alleggerire il dolore, la noja, l' ignominia. Quindi son nate l'arti di comodità, gli ordini, e le leggi civili, la milizia, la navigazione, e altri tali mestieri; ma adattati anch' essi al temperamento e al clima.

§. XVI. In terzo luogo seguita, che non avendo termine nessuno la nostra immaginazione, noi nutriamo una concupiscenza senza fine rispetto alle cose, che stimiamo poterci come che sia divertire, e ricreare. In guisa che se siccome le forze nostre son piccolissime, così fossero eguali alla nostra cupidità, non ci contenteremmo giammai di possedere beni corporei, anche quando fossimo padroni di tutti. A questo principio si dee l' invenzione, l'alimento, e lo spesso cambiamento dell'arti di lusso, e di tutte le mode del piacere: ma queste medesime seguono sempre la ragion della natura nostra fisica, del clima, e del grado di conoscenza.

§. XVII. Finalmente da' medesimi principj siegue, che perchè sappiamo per esperienza, che da niun'

(a) I popoli Settentrionali hanno incontro al freddo scavato delle buche sotterranee, dove dimorano ne' ghiacci d' inverno, come Volpi: E quei della Zona torrida o hanno de' solai scoverti, per respirare l'aria fresca nelle notti calde, o delle case in su degli alberi. Questa medesima cagione dettò l' Agricoltura, l' addomestichire delle Fiere, gli strumenti bellici prima di difesa, poi d' offesa.

niun'altra banda possiamo ricevere nè maggior piacere, se consentano con le nostre voglie, nè maggior dispiacere, se a noi si oppongono, quanto dagli uomini: ci studiamo di poterli signoreggiare o per le facoltà, e le forze del corpo, o per la forza dello spirito, o per lo splendore della vita civile: conciossiachè gli uomini possano diventare in certo modo padroni degli altri in tutte e tre queste maniere. E primamente per la forza corporea, qual'è quella che si adopera da' vincitori co' vinti. Secondariamente per la forza d'ingegno, qual'è quella, che usano i savj con gl'ignoranti, e gli scaltri con gli sciocchi (a). La terza finalmente è lo splendore, e'l lusso della vita civile, nel qual modo i grandi, e i ricchi per la pompa del vivere a coloro signoreggiano, che non sono nel grado di fare simili spese. Un Omras dell'India si tiene sporcato, se un plebeo il tocchi solamente: e questi plebei riguardano quegli Omras come divinità, e tremano.

§. XVIII. Questa, che è così delineata e adombrata, si può chiamare la prima natura di quegli uomini, che oggigiorno ci nascono. Ma ve n'ha un'altra accessoria, che il nostro Poeta Venosino chiama perciò seconda natura, *altera natura*, siccom' ella

(a) In tutti i popoli della Siberia e della Tartaria Settentrionale quei, che si chiamano CHAMANI, maschi, e femine, e i quali fanno professione di Magia, Stregoneria, divinazione, hanno più forza a signoreggiare quegli stupidi e creduli, che non hanno le armate de' Calmuchi, e de' Cosacchi. Il Padre Duhald dice il medesimo della China, dove i Bonzi, e un'infinità d'indovini, e Astrologi tengono in maggiore schiavitù quel vasto Imperio, che non fanno le Truppe Tartare. Un gran uomo e gran viaggiatore domandato, a che segnali egli soleva conoscere un popolo savio da un ignorante e stupido, *a due*, dic'egli: *ho trovato tra le nazioni, che ho trascorse, le conoscenze, e la sapienza in ragione inversa della copia de' Maghi e degli Astrologi. I Demoni, i Maghi, gli Astrologi scemano, come cresce la ragione.* La China adunque (per dirlo qui di passaggio) mi pare ancora molto distante dall'essere una nazione dotta, e di uomini pervenuti alla loro maturità: E' v'è tuttavia di gran fanciullaggine.

ella è in fatti, ed è quella del costume, la quale in mille modi rimpasta, e modella la prima, e torna in tante guise, quante ciascuno può vederne ogni dì in questo mondo. Imperciocchè alcuni sono, cui il costume salvatico forma alla ferocia, a quella indirizzando, e piegando tutte le forze dello spirito, e del corpo, e per lungo tratto indurandole, e facendone come un altro diverso animale da quel che non pare esser nato. Tra i Chirochesi, popoli del Canadà, le madri danno a' bambini a succiare del sangue, a mangiare delle crude membra degli animali, e talora degli uomini medesimi. Tali furono un tempo in Europa stessa i Galli, i Germani, i Britanni, i Danesi, gli Svezzesi, i Polacchi, gli Ungari, e alcune parti d' Italia altresì.

§. XIX. Per contrario v'ha di coloro, cui l' educazione pacifica, molle, effeminata modella a pensare, e operare pacificamente, e con morbidezza, e ad avere in odio ogni azione crudele, o faticosa. Tali ci vengon descritti gli antichi nostri Sibariti, e tali sono tuttavia molti popoli dell' Asia meridionale, e sopra tutti gl' Indiani. Non pochi vi sono, i quali dalla fanciullezza datisi alla mercatura contraggono a poco a poco uno spirito scaltrissimo, e avarissimo; e taluni per l' opposto avvezzi da' primi anni ad una vita neghittosa, e sciagurata, diventano d' un costume al rovescio. Altri nutriti nelle Corti non respirano, che grandezza, nè meditano, che sottili modi da soppiantare i colleghi, e di approvecciare, dovechè quei che ne vivono lontani restano nelle piccole atmosfere de' loro appetiti, e in una certa rozza simplicità di pensare e di adoperare. Questi nutriti nel Caos delle grandi Città vengono di mente e di cuore, come le Tigri e i Pardi, che non hanno mai nè l' occhio in riposo, nè sazio l' appetito: e quegli altri, che nascono e vivono ne' monti, e ne' solitarj villaggi, pajono

jono eſſere un popolo di belli e fatti Calandrini, dove o la fame, o la guerra con i vicini, non ne faccia de' lupi.

§. XX. Senza dilungarmi di vantaggio, leggendo la ſtoria del genere umano ci poſſiamo facilmente chiarire, che le forze dell'ingegno, e del corpo prendono ſempre, quanto il permette il clima (*a*), quelle modificazioni, e piegature, che loro dà l'educazione, e 'l coſtume, grandiſſimo maeſtro e modellatore della noſtra natura. E perchè non ſi creda, che queſta diverſità, come molti penſano, provenga piuttoſto dalle cagioni fiſiche, che dalla diſciplina e dall'avanzamento, ponga mente e conſideri a' popoli Greci, e Latini di queſti tempi, e vedrà, che ne' medeſimi climi, e infra le medeſime cagioni fiſiche, non ſono tuttavia li medeſimi coſtumi.

§. XXI. Ma ſi vuole avvertire, che quando io parlo dell'educazione, intendo così della domeſtica, come della civile: e per civile così di quella del governo, come di quella della religione dominante. Le leggi Spartane non erano indiritte, che alla guerra: e di qui è, che tutti gli Spartani avevano natura feroce, e guerriera. Le leggi di Solone miravano più alla ſapienza politica, che alla guerra, e gli Ateniesi furono per lungo tempo i più ſavj della Grecia. Le leggi de' Rodj riſguardavano la mercatura, la navigazione, e quaſi tutti i Rodj furono in queſte arti eccellenti. Le leggi de' Cineſi, fondate tutte nello ſtato di natura, nel quale

(a) Convengono nondimeno, che la forza del clima, che ſempre
Simili a ſe gli abitator produce,
logorando a poco a poco la forza delle leggi di diſciplina, viene ad indebolire sì fattamente, che coll'andar del tempo, come non vengono di tanto in tanto a richiamarſi al lor principio, tornano alla prima natura. Ma non vi ſi richiameranno mai ſenza che preceda una ſcuotente criſi. Stato Eccleſiaſtico Europeo di queſti tempi.

il Padre è il *Chanti*, *Dio* delle famiglie, tendono tutte al timore e rispetto filiale; i Chinesi son perciò rispettosi, umani, gentili, manierosi tuttiquanti. Ma niente tanto modella la natura umana, quanto la Religione dominante. Quella de' Pagani con degli augurj, degli oracoli, de' maghi, degli indovini, degli espositori de' sogni, e brevemente de' nutritori di tutte le fantasie delle persone, faceva gli uomini creduli, e superstiziosi; quella de' Massageti con de' sacrificj di sangue umano gli rendeva feroci e crudeli; la Maomettana con la dottrina della predestinazione assoluta gli fa ostinati e caparbj: la sola Cristiana (ma pura) fa gli uomini dabbene, non consistendo essenzialmente, che nell' amore di Dio, e del prossimo, e nel timore di offender chicchessia.

§. XXII. Ma in tutte queste modificazioni dell' uomo, che si prendono per l'educazione, e pel costume, si vede sempre di sotto tralucere la forza del temperamento: conciossiachè benchè esso sia soggetto ad essere variamente modellato, e ricamato di diverse forme, non si può però svellere il naturale, nè tanto vestire, che per qualche parte non si manifesti. Non altrimenti che se voi addimesticherete molti, e diversi animali feroci, siccome leoni, tigri, lupi, volpi, orsi, elefanti ec. anche in quella comune dimestichezza ciascuno riterrà il suo proprio naturale; il che è forza, che in qualche sopravvegnente occasione, ove l' impeto della natura viene a rompere la sopravveste, traspiri, e si lasci vedere.

Forza delle grandi ricchezze rispetto all' uomo singolare secondo i suoi diversi temperamenti.

§. XXIII. Tale adunque essendo la natura degli uomini, così per quel che appartiene al corpo, come

me per rifguardo all'animo, e agli abiti di educazione, e di coftume; egli è facile l'intendere quale e quanta forza fi abbiano le ricchezze a fargli felici o infelici; e perchè alcuni nelle grandi ricchezze fieno ftati miferabili, i quali vivevano contenti nella povertà: e altri per contrario, i quali nella povertà erano malvagi, e infelici, in mezzo delle ricchezze furono faggi e beati: ancorchè vi fiano più efempj del primo, e del fecondo genere. La ragion è, perchè vi fono taluni, ne' quali le molle della natura umana fono molto attive, e violente. Quefti per vivere felici, loro è bifogno, che vivano in un tale ftato, nel quale quelle molle fi tengano alquanto preffe, affinchè non diano al cuore umano tutta quella forza, ch'effe potrebbero avere. Ora le ricchezze in uomini di quefta fatta venendo a fviluppare quelle molle, e dando loro tutta l'attività, e velocità, della quale fon capaci, fanno, ch'effi fi precipitino in infiniti fviamenti, e con ciò nell'infelicità, la quale per eterna legge del mondo accompagna fempre coloro, che fi danno in preda a' vizj, e a' delitti. Tali fono, ordinariamente parlando, quanto al corpo, quei d'un temperamento fanguigno, o collerico, i primi de' quali rivoltanfi per tutte le pigre voluttà, e gli altri immergonfi in grandiffime, e pericolofiffime imprefe. Tali altresì fono tutti quelli, i quali fono ftati educati con poca difciplina, e con minor pietà, e coltivati con molte idee del gran Mondo (*a*).

§. XXIV. Altri per contrario fono di deboliffi-

 me

(a) Ecco perchè nelle grandi Città di clima molle vi è affai pochi giovani, che fi poffano bene educare, e i quali non fi abufino delle ricchezze. Mi rido di certi padri, che vorrebbero avvezzare i loro figli alla feverità in mezzo al gran vortice della morbidezza e dell'indifciplinatezza. E' come fe fi diceffe ad un' armata di Navi infuriando Auftro, *fate vela a mezzo giorno*.

me molle forniti, le quali hanno poco, o niente di attività, e d'elasticità; ond'è, che sono di un piccolo cervello. Questi sono per natura portati all'inazione, e alla vita pigra, e neghittosa, la quale è madre della micidiale noja, e della miseria. Per costoro un poco di bisogno può essere istrumento di felicità; perciocchè gli sospinge a muoversi: e questo moto ancorchè loro sembri grave, e insopportabile, gli libera nulladimeno da maggior molestia, e dalla tristezza, e noja, la quale suol nascere da vita molle, e poltrona. Le molte ricchezze sono adunque per costoro un puro veleno; perchè somministrando loro abbondantemente tutto quello, che abbisognano, nè potendo risvegliarsi, nè solleticare la loro natura, gli lasciano in una specie di letargo, onde nasce e alimentasi la brutalità dello spirito, e 'l marcimento del corpo. Molti uomini di questa pasta veggonsi ne' climi o troppo caldi, o troppo freddi. Conciossiachè, com'è qui di sopra detto, il soverchio caldo renda spossate, e languide le forze del corpo, e inclini l'animo a prigizia; e 'l troppo freddo faccia la macchina soverchiamente gravosa, e lento e tardo il giro de' fluidi. E' osservato dagli Storici naturali, che una battuta di polso in un Svezzese equivaglia in tempo a due, e tre de' popoli meridionali di Europa.

§. XXV. Vi sono alcuni, i quali sono dotati di tali molle naturali, che per lor dare quel movimento proporzionato, che fà la felicità della vita umana, sembrano essere necessarie le ricchezze. Costoro essendo poveri non sono veramente infelicissimi, supplendo alla mancanza de' beni di fortuna con l'abbondanza della fatica, e della diligenza; ma nelle ricchezze maneggiando con economia le loro forze, nè estinguendone tutta l'azione secondochè fanno i temperamenti pigri, nè im-

pie-

piegandola soverchiamente, come i temperamenti collerici, possono essere insieme ricchi e felici; principalmente se essi sieno forniti del manico delle ricchezze, e d'ogni altro bene, ch'è il giudizio. E di questo temperamento fu Pomponio Attico il grande amico di Cicerone, la cui vita scritta da Cornelio Nipote è uno de' più bei pezzi dell'antichità. Ma i temperamenti di questa fatta sono assai difficili a rinvenirsi; e di qui è, che tali uomini sono pochissimi.

§. XXVI. Si dice, che l'educazione possa formare gli uomini di questa terza sorta. Io non niego, che l'educazione possa assaissimo in ogni animale: ma niuno disconverrà, ch'ella non cambi il fisico, benchè il modello di molto, e in molte guise. Omero ci descrive Achille feroce, Ulisse accorto, Nestore savio, Penelope casta; Achille fu nutrito, secondo la favola, di midolla di leoni: Ulisse aveva molto veduto, e conosciuto: Nestore era vecchio: Penelope non era mai uscita dal suo giniceo. Questa sorta di educazione, e di pratica dovette poter molto. E nondimeno se Achille, nato tra genti bellicose, Ulisse, generato e nutrito in un'isola secca e sterile, Nestore, di un paese savio e placido, fossero nati altrove, e con temperamento grossolano, molle, e tardo, nè il primo sarebbe stato mai feroce, nè il secondo accorto, nè saggio il terzo. Penelope dovette anch'ella nascere con una certa morbida pieghevolezza di fibre, per non porre il piede fuor di casa. Se ella fosse nata con gli spiriti di Io, o di Europa, o di Medea, o di Elena, anche a lei avrebbe per avventura potuto piacere il vedere de' paesi stranieri, e aver de' cicisbei.

§. XXVII. Ma lasciamo da una delle parti le favole, e veggiamo se una savia e rigida educazione sia possibile. Per ciò ottenere è mestieri, che un

fanciullo nasca da savj genitori, e in una famiglia ben disciplinata in una Città savia, giusta, modesta: dove le leggi sieno savie, e rigidamente osservate: dove finalmente la Religione sia pura, e custodita nella sua nettezza. Una di queste parti che manca, l'educazione sarà malvagia. Ricordiamci, che l'uomo è un sì fatto animale, che è più portato a fare quel che vede comunemente farsi, che quel che le regole estratte dalla sapienza gli dettano di dover fare. Sono i sensi, che educano, e non le lezioni: l'animo si forma da quel che vede, da quel che ode, dalla mensa, dal letto, ec. più tosto che dalle voci de' maestri. Non vi è qui fra noi Casa, dove un fanciullo non voglia il Natale fare un Presepe: avere un altarino: far da commediante: e, come è più grandicello, che non spiri duelli, smargiasseria; che non guardi a' cavalli, e, dove non può averne, a' montoni, alle carrozzette, ec. Dunque sono gli occhi che educano. I figli de' selvaggi come sono di quattro, o cinque anni vogliono un arco, una feretra, delle freccie, de' coltelli di legno, o di pietra. Questo è quel che veggono. Al che si aggiunga, *che la mente giovanile*, come dice leggiadramente Euripide nel Prologo della Medea, non ama troppo d'intertenersi in pensieri gravi, e serj, che lor son molesti: ond'è che i precetti di morale risaltano dal lor animo, come palle da' corpi duri, siccome si esprime con molta eleganza Aristotile.

§. XXVIII. Molti credono, che un lungo esercizio di pensare filosofico vinca il cattivo temperamento. Socrate diceva di se esser nato fiero, ma mansuefatto dalla Filosofia. Non niego, che ciò possa valer molto. Del resto mi pare, che Socrate fu così fiero ne' suoi discorsi filosofici, quanto sarebbe stato nelle azioni, se non fosse stato filosofo. La filosofia non il divezzò dalla fierezza, ma ben gli fece cambiare oggetto. Silla se fosse stato pedante, poteva

esser

esser Giovenale: e Giovenale se fosse stato Console sarebbe stato Silla.

Forza delle ricchezze per risguardo alle famiglie.

§. XXIX. Egli è poi facile l'applicare questa teoria alle famiglie. Tre cose sono, siccome può ciascuno considerando intendere, che principalmente o sollevano, o mantengono nello stato di splendore, e di grandezza le private famiglie, l'*industria*, il *giudizio*, che si dice sapienza, e la *virtù*. Imperciocchè l'industria e la diligenza vale o ad acquistare, o a conservare quei beni, i quali si sono acquistati, o ereditati. Il giudizio, il senno, la prudenza regola, ed è come il manico d'ogni bene. La virtù tien lontano i vizj sterminatori, i quali presto, o tardi rodono, e consumano le famiglie, non altrimenti che si facciano cert' insetti delle più robuste piante. Senza queste tre gran cagioni e puntelli le famiglie o restano nello stato di bassezza, se elleno sono tali, o decadono dalla grandezza, e dallo splendore, a cui i loro antenati l'aveano sollevate. Ci è in terra uomo tanto cieco, e stupido, da non vederne de' continui esempj nel paese ov' egli è nato?

§. XXX. Ora le soverchie ricchezze sogliono a poco a poco annichilare, o almeno ridurre vicino al niente sì fatte doti. E in vero le soverchie ricchezze fanno riguardare la fatica periodica o come miseria incompatibile con lo stato de' ricchi, o come impiego de' soli miserabili. L'economia domestica è un'applicazione servile per la gente ricca. E' cura di Mastri di Casa, di Soprantendenti, di Governatrici, ec. gente da servizio, che si crede tanto pazza da fatigare più per altri, che per se. Nell' Asia, e nell' Africa, dov' è grande la moltitudine degli schiavi, si vede comunemente, che le persone comode stimano indegno dell' esser loro l'impiegarsi in cosa, che porti seco la minima fa-

 tica.

tica. Quindi è, che tutta la loro vita non è, che una continua ſpenſieratezza e poltroneria. Queſto medeſimo ſi vide nelle Repubbliche Greche, e in Róma, poichè divennero ricche, e gli ſchiavi vi crebbero oltre ogni miſura. La fatica vi fu ſtimata ſervile, e non degna d'un cittadino ricco, e nobile, ancorchè ſi ſapeſſe in Roma pubblicamente, che i loro maggiori avevano non di rado preſo i Conſoli, e i Dittatori dall'aratro.

§. XXXI. Facendo dunque le gran ricchezze venir altrui meno la voglia d'una fatica periodica, e mettendola in diſprezzo, è difficile, che un nato ricco acquiſti gli abiti delle ſavie cognizioni, e maſſimamente della diligenza, e prudenza: conciosſiachè niun abito ſi acquiſti ſenza una periodica attenzione e fatica, nè acquiſtato ſi conſervi ſenza periodico eſercizio, piacendo più alla noſtra natura una vita varia e neghittoſa, che una ſottomeſſa alla rigidezza delle regole. Sicchè impedendo, le ſoverchie ricchezze, l'acquiſto di queſti abiti, e cancellando i già acquiſtati per una ſciaurata maniera di vivere, che da' ricchi ſi ſuol tenere in conto di grandezza, e di nobiltà; ſeguita, ch'eſſe privino l'uomo di quelle doti, ſenza le quali le famiglie non ſi poſſono conſervare in grandezza, o, ſe non vi ſono, aggiungervi. Vedeſi ciò in quelle famiglie, nelle quali ſono de' ricchi fondi, e fedecommeſſi; imperciocchè la maggior parte de' primogeniti di tali caſe, ſicuri già delle loro eredità, diſprezzano ogni coltura, induſtria, e virtù; onde poſcia avviene a lungo andare, che tutte rovinino. Nè vedeſi men chiaro in quelle comunità d'uomini religioſi, i quali nella povertà furono ſavj, e virtuoſi, e diligenti, per cagion delle quali virtù accumularono di grandiſſime ricchezze: ma poi per queſte medeſime ricchezze, degenerando dagli antichi iſtituti, e dalla primiera virtù, divennero poltroni

troni e vizioſi (*a*). E queſta è la vera ragione di quel che i filoſofi chiamano *Orbem populorum*, & *familiarum*: il qual giro è poſto ne' ſeguenti gradi, povertà, oneſtà, fatica, ricchezza: ricchezza, luſſo, diſoneſtà, e povertà di nuovo.

§. XXXII. E certamente coloro, i quali hanno con ponderazione letto la ſtoria umana, non poſſono ignorare, che queſta maſſima vien provata dalla lunga e coſtante eſperienza di tutti i popoli. La ragione medeſima dimoſtra non dover eſſere altrimenti. La povertà, e 'l biſogno ſolleticano, e ſtimolano alla fatica, e fanno amare la parſimonia, la temperanza, la giuſtizia. Con queſte virtù ſi ha ſempre della diligenza, e acquiſtanſi delle ricchezze. Nello ſtato di mediocrità l'educazione è ordinariamente più virtuoſa, perchè è più dura la diſciplina; e i giovani educati a queſta maniera, più per gli occhi, che per l'orecchie, ſon men ſoggetti a que' vizj, i quali deſolano le famiglie. Ma le ſoverchie ricchezze generano naturalmente luſſo, e morbidezza, onde ſpoſſanſi l' ingegno, e 'l corpo: quello per mancanza di ſtimolo, e queſto per difetto di eſercizio. Quindi naſce la ſpenſieratezza, lo ſtordimento dell' animo, l' infingardaggine: e da queſte cagioni il diſſipamento de' beni, la decadenza, e la povertà.

§. XXXIII.

(a) Ed è perchè *le medeſime cauſe producono ſempre i medeſimi effetti*. Un zoccolante non ha niente d' intorno, che il tenti alla morbidezza. Veſtito d' un facco di ruvida lana, cinto d' un canape, ſenza calze, e con un pajo di zoccoli a' piedi, albergante in un chioſtro, dove non vede nè apparati di damaſco, nè oro, nè argento, nè ampie gallerie e brillanti, ſenza morbidi letti, ſenza altri comodi, che il puro neceſſario, e qualche volta ſcarſo: dove le menſe ſon poche, e di cibi e bevande ricattate e mal'aſſortite: dove i templi medeſimi ſon rozzi, e ſemplici, e 'l ſalmeggiare è grave e meſto.... Un tal uomo potrebb' egli penſare alla vita ſpenſierata, agiata, molle, luſſureggiante, inquieta per eſſere già ſtuſa di voluttà, e perciò cupida e ambizioſa? Ma vi può, e vi dee, voglia o no, penſare un novizzo Templario, un.... cui tutti i ſenſi paſcono di ricchezza, e grandezza. Ed ecco donde poi viene la rovina di queſte famiglie.

§. XXXIII. Per la qual cosa se le soverchie ricchezze svelgono dagli animi umani la diligenza, e l'altre virtù, per cui lo splendore, e la grandezza delle famiglie si mantiene; l'uomo savio non dee troppo affaticarsi, perchè arricchisca oltremodo, per la vana lusinga, che quanto è più doviziosa, tanto ha per essere più durevole la sua casa: perchè egli non può per modo nessuno impedire, che i suoi figli, e i nipoti, nati e cresciuti in mezzo degli agj, e malamente educati per gli occhi, non vogliano essi ancora vivere alla moda. Il credere, che possano conciliarsi insieme una morbida educazione e delicata, e la severa virtù, è non meno che darsi ad intendere una contradizione economica. Avvertasi però, che quando noi diciamo *soverchie ricchezze*, intendiamo respettivamente allo stato di ciascuna famiglia: per modo che tal ricchezza sarà eccedente negli ordini bassi, che sarebbe una vera povertà per gli più grandi. Il manco, e 'l soverchio voglionsi misurare così per gli bisogni della natura, come per quelli dello stato civile, che non si dee, nè si può svellere, e guastare.

§. XXXIV. So, che alcuni si son dati a credere di poter provvedere all'eternità delle loro famiglie con de' sedecommessi, cioè con voler arrestare la natura con i patti civili. Ma oltrechè l'esperienza ci dimostra ogni giorno come una gran quantità di queste case si riducono a mendicità, e che le cagioni morali a lungo andare cedano sempre alle fisiche; è da considerare ancora, che questi sedecommessi, siccome l'ha ben avvertito il su nostro amico Antonio Muratori nella dotta operetta *della felicità pubblica*, servono spesso come di motivo, così di pascolo alle grandi e intricate liti, delle quali niuna non è, che non basti a rovinare le più grandi e ricche famiglie. Quindi possiam concludere, che il miglior patrimonio, e 'l più grande, che un padre di famiglia possa lasciare a' suoi eredi, sia un poco di bisogno rispet-

to al ſuo grado, con molta ſapienza, e virtù (*a*).

§. XXXVI. Ma ecco una queſtione, che muove il Signor Mandeville, ed è: è egli impoſſibile, che in un paeſe fertile, e abbondante, poſto in un clima felice, dove ſieno dell'arti, e del commercio, molti non iſtraricchiſcano, e ſerbino poi in mezzo alle loro ricchezze tutte quelle virtù di moderazione, di parſimonia, di diligenza, e di attenzione, le quali nelle ſterili contrade il ſuolo ſteſſo, la ſcarſezza de' comodi, e i maggiori biſogni inſpirano? In Italia noſtra i Genoveſi, i Veneziani, e i Fiorentini ſono ſtati ſempre economici, e induſtrioſi piucchè tutti gli altri popoli, perchè di tutti ſono i più ſcarſi in beni del proprio ſuolo. Ma i Napoletani, e i Lombardi, che hanno bello e fertile paeſe, ſono ſtati più liberali in fatto di vivere, e più ſpenſierati in conto di diligenza (*b*).

§. XXXVI. Io credo anch'io, che il clima beato, e 'l ricco ſuolo ſieno di grande incitamento alla ſpenſieratezza, e a quei vizj, che la ſeguono, perciocchè in così fatti paeſi ſi vive circondato da' comodi e piaceri: la Natura lavora eſſa per tutti, nè è facile, che ſi coltivi molto l' induſtria, che non ſuole allignare, fuorchè nella ſcuola del biſogno. Ma pure qual sì ricco ſuolo può baſtare ad un popolo inculto, che va creſcendo in popolazione? Qui dunque la man maeſtra del Governo dee poter tutto. I Chineſi ſono in un paeſe fertiliſſimo, e in un clima temperato e piacevole, ma ſono

(a) Potrei far qui una lunga liſta di famiglie Napoletane, i cui padri avendo penſato più ad accreſcere il Patrimonio domeſtico, che ad educare i loro figli nell'ultima loro vecchiezza videro traballare i fondamenti della Caſa, e ſe foſſer vivi vedrebbero mendicare quei, che credevano di dover eſſer eternamente ricchi. La mia maraviglia è, che tanti eſempj de' noſtri anteceſſori non fanno penſar meglio a noi poſteri. Diremo, *fata volentem ducunt, nolentem trahunt?* E' il ſolo rifugio della ſciocchezza.

(b) Vedi il paragone, che fa della nobiltà Napolitana e della Fiorentina, l'Arciveſcovo di Benevento, Monſ. della Caſa, nel ſuo Galateo.

no diligentissimi: e i Californi, in un simile clima, ma senza governo, senza leggi, senza lettere, senz'altro culto religioso, che fantastico, si son trovati ignudi e poltroni. I Siberi in un clima freddo, e poco men che sterile, poltronissimi (a): e diligentissimi gli Svezzesi, i Pomerani, gli Scozzesi, ec. Gli Egizj in un clima temperato, e in un suolo fertilissimo, furono i più savj e industriosi popoli dell'antichità: e gli Etiopi in un simile clima e suolo sono ignorantissimi e poltronissimi. Questa Storia sarebbe infinita. La differenza dunque non vien dal suolo, e dal clima, ma dal Governo, dalle leggi, dalle scienze, e da un culto religioso tendente a far amare la fatica.

§. XXXVII. Si dirà, che allora la differenza del suolo produrrà una egual differenza fra gli effetti di pari industria, cioè tra le ricchezze: questa differenza pian piano tenderà ne' paesi fertili ad estinguere lo spirito della fatica, e della virtù: dovechè negli sterili conserva l'una e l'altra. Nella tesi non possono negare nè il principio, nè la conseguenza. Ma perchè e la popolazione viene ad accrescersi a proporzione della fertilità, e a questa stessa proporzione crescono i bisogni del Governo; quella differenza può essere eguale alle differenze delle popolazioni, e de' bisogni delle corti; nel qual caso tutto torna alla pari. Il che se non avviene, dee ascriversi alla cattiva educazione.

Forza delle ricchezze per risguardo allo Stato civile.

§. XXXVIII. Passiam oggimai al principal nostro intendimento. La question, che concerne questo discorso, è, se una grande quantità di ricchezze rappresentanti, cioè d'oro, d'argento, di pietre prezio-

(a) Vegganfi i Viaggi di Gmelin per la Siberia.

ziose, faccia più grande, più stabile, più potente, e più felice un Imperio, che non fa una minore, dove le ricchezze primitive possano essere eguali in proporzione alla grandezza del paese. Ella ha molto esercitato gl' ingegni policiti, e si è scritto pro, e contra così dagli antichi, come da' moderni. Il comune degli uomini stima quelle Nazioni essere più grandi, e più felici, le quali, tutte le altre cose eguali, hanno maggior copia di denaro; e deboli, e miserabili quelle, le quali ne hanno meno, benchè bastantemente provvedute di ricchezze primitive. Ma queste materie non sono da poter essere giudicate dagli Apollinetti, i quali non seguono altro criterio ne' loro giudizj, fuorchè quello d' una bizzarra fantasia, e d' un capriccioso costume.

§. XXXIX. Per intendere adunque chiaramente lo stato della presente questione, bisogna distinguere tra la forza de' popoli, e la loro felicità, conciossiachè non sempre i più forti, e i più potenti sieno altresì i più felici; nè i più deboli, i più miserevoli; che anzi l' opposto è più frequente: perchè i più deboli sono ancora i più savj, e i più moderati, e sanno, che come nascono di tanto in tanto delle tempeste d' aria, a cui si vuol cedere, così sollevinsi di quelle delle nazioni, le quali non si vincono, che colla pazienza. La vera forza d' uno Stato si giudica dall' estensione delle terre, dalla popolazione, e da' fatti d' ingegno, e di corpo. Dunque dirassi grande e forte, se avrà un' estensione di terreno bastantemente grande rispetto agli Stati vicini; se sarà ben fecondo, popolato, e diligentemente coltivato: e questa è detta forza interna. Si giudicherà della sua forza da quattro principali segni, cioè dalla buona coltivazione delle terre: dal fiorirvi l' arti; dalla grandezza dell' opere pubbliche, come città, porti, ponti, vie, templi, obelischi, canali di comunicazione ec.: e finalmen-

mente dal poter militare, e dalla difesa degli attacchi de' nemici.

§. XL. Ma la sua felicità non consiste nelle forze fisiche, ma bensì nell'interna pace, e tranquillità de' popoli, senza che loro manchi nulla di quel che la natura richiede. Questa nasce primamente dall'abitare in un clima temperato, e dall'avere un terreno, che possa somministrare de' viveri comodamente con proporzione al numero degli abitanti: e secondamente dalla sapienza, e virtù di coloro che il governano, figlia della quale è la sapienza e la virtù de' sudditi: perchè la sapienza fa prendere le misure le più giuste per mantenere la pace con le vicine Nazioni, e la giustizia, umanità, politezza, l'arti nel corpo politico: e la virtù insegna ad amare l'ubbidienza alle leggi, a praticare scrupolosamente la giustizia, all'essere umani, discreti, circospetti, compassionevoli, a riputare e coltivare l'arti, a recarsi a vergogna la poltroneria, il lusso, l'intemperanza, l'immodestia, l'incontinenza, la stolidezza, l'escandescenza, le rodomontate ec. Mai non si legge esservi stata tranquilla, e felice Repubblica, senza che vi fiorisse molta scienza, molta virtù, e molte arti, le sole nutrici di questa nostra felicità: nè a considerare le cose da vicino e con occhio filosofico si troverà poter esser altrimenti.

§. XLI. Ciò presupposto dico primamente, che uno Stato può essere felice non solo con poche ricchezze di oro, di argento, e di gemme, ma eziandio senz'averne niuna; purchè non gli manchi nulla delle ricchezze primitive, quali sono i prodotti della terra, gli animali, le manifatture di necessità, e di comodo, ferro, acciajo, e un po' di rame; che abbia delle savie leggi, le quali si mantengano nel lor vigore, e di tanto in tanto si richiamino a' loro principj, affinchè riprendano quella forza, che tutte le regole umane coll'andar del

tem-

tempo rallentandosi sogliono perdere: che le virtù, e l'industria abbia il suo premio, e presta, e vigorosa pena la malvagità: finalmente che sappia così vivere con i popoli vicini, che conservi con esso loro religiosamente la giustizia, la fede de' trattati, l'amicizia, nè s'invanisca d'ingrandirsi a spese degli altri. Datemi uno Stato, che osservi tutto ciò scrupolosamente, e vi dico, ch' esso senza molto oro, argento, senza pietre brillanti, e anche senza averne dell'intutto, può assai bene viver felice di quella felicità, che si può avere quaggiù. Anzi se è vero, che la soverchia cupidità del denaro ha per molte vie guasto il costume, com' egli è provato per la Storia di tutti i popoli, può egli tanto più felicemente vivere, quanto è meno ricco di queste ricchezze secondarie (*a*).

§. XLII. E che sia così può dimostrarsi per la storia umana. Imperciocchè molte Nazioni vi sono state, e vi sono tuttavia, le quali senza quasi niun uso di queste ricchezze di segno, per la sola osservanza delle cose sopraddette si sono molto tempo conservate non solo tranquille, e felici, ma grandi altresì. Tale fu ne' tempi andati la Repubblica di Sparta, la quale in mezzo a nazioni ricche d' oro, e d' argento senza averne essa, si mantenne virtuosa e vigorosa in casa, e rispettata al di fuori, e temuta dalle più gran potenze d' Europa, e d' Asia per più di 600. anni. Tale fu la Repubblica di Roma prima ch' ella guerreggiasse al di fuori d'

(a) L'oro, l'argento, le pietre stimate da' popoli, che hanno il vano in conto di reale, possono ben essere derrata di prima necessità per quelle sole nazioni, le quali son prive delle cinque arti primitive: per gli altri debbono essere istrumenti di permuta, e perciò tanti, quanti bastano al giusto traffico; che giovano allo Stato otto o dieci milioni di contante seppelliti ne' nostri Banchi e Monti, privati del corso attuale, e anzi della facoltà di poter correre? Perchè il denaro divien sempre ozioso, perde tutta la sua potenza in quei Paesi, dove l'arti, il traffico interno, il commercio esterno vengono per gelosia o diffidenza ad essere inceppati.

d'Italia. I suoi cittadini tanto furono più beati, quanto più virtuosi, e furono virtuosi fino a che le ricchezze e le morbidezze della Grecia, dell'Egitto, e dell'Asia non vennero a corrompergli. Vicino a' tempi nostri tale altresì s'è ritrovato l'Imperio del Perù, dove benchè l'oro, e l'argento non fosse ignoto, non fu però mai nè mercanzia, nè moneta: di che può vedersi la bella storia del Perù di Garcilasso della Vega. Nè è senza ragione, che le leggi del Giappone vietano di cavar troppo le miniere d'oro, e di argento, avendone fatto cercar molte (*a*), perchè l'arti creatrici vengono in disprezzo, dove n'ha troppo.

§. XLIII. Ma dirà per avventura taluno, che senza denaro una Nazione, per industriosa che sia, non troverà mai tutte le materie dell'arti atte a soddisfare a' nostri bisogni, sia a quelli, che seco porta la natura, come a quelli di comodo, che nascono e crescono insensibilmente, come si stringe e ripulisce la vita socievole. E si sarebbe non solo squallidi, e barbari senz'oro, argento, diamanti, ma non si potrebbe a' dì nostri vivere, che con grandissima indigenza: perchè il commercio interno medesimamente vi sarebbe lento, difficile, piccolo, facendosi per sole permute delle cose che ci servono, e delle fatiche. E poi come trafficare al di fuori? come viaggiare? Con che verrebbero le nazioni ad essere fra loro murate, e l'une ignote all'altre. Ma coloro, che ragionano a questo modo, oltrechè non hanno altro fondamento da così discorrerla, che i pregiudizj del paese, e del tempo, pure dimostrano d'aver poca cognizione del genere umano, e non sembra, che comprendano troppo bene la natura nostra, e de' nostri bisogni. L'uomo nato nella ragione de' sensi vien poi in quella della fan-

(a) Veggasi Kamfer nella Storia di Giappone.

fantasia, paese senza limiti, e dove, se la ragione non l'illumina e regge, è subito aggirato da' ciurmatori, dagl'impostori, da' vani e stolti, dagli assassini, e sostituisce alla natura le fantasie (*a*). Or perchè questa materia è non solo dilettevole, ma utile al vivere tranquilli, mi piace d'esaminarla alquanto più partitamente.

§. XLVI. I bisogni, a' quali siamo sottoposti, sono, com'è più d'una volta detto, di tre maniere, cioè di necessità, di comodità, di voluttà. Per cominciare dagli ultimi, tutti questi bisogni nascono o da voglia di distinguerci, o da' capricci di non necessarj piaceri. Or senza denaro può assai bene una Nazione aver mille cose da poter soddisfare alla natural voglia di distinguersi, e mille altresì da procacciarsi quei piaceri, che chiamiamo di voluttà. Anzi può ella aver di tali cose da soddis-

(a) Volete vedere il fondamento di quella ragione, che illumina, e regge i popoli, perchè non si lascino abbarbagliare dal falso bagliore delle fantasie? Ecco. L'Egitto sotto il Re Amasi (ne' tempi di Cambise Re di Persia) aveva ventimila Città (Erodoto nell'Euterpe n. 177.) Se noi diamo a ciascuna Città (l'una per l'altra) duemila abitanti, gli Egizj di quel tempo dovevano ascendere a 40. milioni. Senza una buona Economia e una Politica rischiarata e robusta era possibile d'impedire, che le seduttrici fantasie, e i vizj, e le sceleraggini, che desolano gli Stati, non avessero fatto un guazzabuglio d'una tanta popolazione circoscritta in un paese non egualmente esteso? Amasi divulgò questa legge: OGNI PERSONA SI PRESENTI OGNI ANNO AL MONARCA (governatore della provincia) E PROFESSI L'ARTE, E LA MANIERA DI VIVERE, PENA DI MORTE A CHI SI TRUOVI PROFESSARNE O NESSUNA, O UNA NON PERMESSA DALLE LEGGI. Solone, dice il medesimo autore, prese dall'Egitto questa legge, e diella agli Ateniesi. E' (soggiunge Erodoto) la legge la meglio intesa, che tuttavia si osserva in Atene. Ecco come finiscono certe fantasie desolatrici de' popoli. Vi si veggono fiorir le ricchezze primitive, e l'arti miglioratrici. Non vi son de' Rentieri, nè di quelli, che si credono servir la patria per esser carichi d'oro. Allora il denaro non vi è necessario, che in quella quantità, che può sostenere l'arti, e il traffico interno. L'uomo, che non ha altro valore, che il denaro, e la poltroneria, vi vien ridicolo.

farsi, e da distinguersi, le quali sieno cose ignote a' popoli politi, come sono le nostre a' barbari: e così da' barbari amate, e ricercate, come sono le nostre da noi. In fatti la gloria non è posta fuorchè nell'opinione degli uomini; dunque ogni cosa esterna, che gli uomini hanno comunemente adottata per segno di gloria, può ben servire a distinguergli, e a rendergli illustri (*a*).

§. XLV. Nè questa è una congettura chimerica, o una sottigliezza di astratta ragione, ma un fatto reale, e confermato dalla storia di moltissimi popoli. Tra gli Uttentotti, Nazione tuttavia selvaggia del capo di buona speranza, vi è un tal costume, che chi ha ucciso una fiera, come un leone, una tigre, un pardo, acquista un jus d' adornarsi della sua pelle; e per quella va sì superbo tra tutti gli altri, e n'è tenuto in tanto conto, quanto fossero mai in Roma Scipione Africano, Paolo Emilio, Pompeo, per aver trionfato di numerose e bellicosissime genti. Tra quei popoli selvaggi meno conoscitori del meglio questi segni soddisfano talmente alla loro naturale ambizione, come tra noi i nostri. Dov' è da considerare, che questo medesimo fu il costume degli antichi popoli di Grecia de' tempi barbari. L' insegne distintive d' Ercole sono ancora la mazza, e la pelle di leone, di Bacco i pampini di vite, di Cerere la spiga, ec. ec. In Oriente quei nobili, i quali non si possono distinguere per oro, e pietre preziose, adornansi di conchiglie, o di altre produzioni marine; per gli quali ornamenti vanno sì gonfj, come i grandi delle culte, e polite Nazioni per l'oro, per gli dia-

(a) Domandate, dice con molta considerazione Erodoto nella Talia n. 38. a tutti i popoli della Terra, quali sono le migliori leggi, e i più belli e rispettati costumi? Διασκεψάμενος ἂν ἑλοίατο ἕκαστος τοὺς ἑαυτῶν, *ciascuno sceglie e preferisce i suoi*.

diamanti, per gli ricamati cordoni, e *lati clavi*. Nell'Islanda, nella Groelandia, in America, e in moltissimi luoghi dell'Africa, i più belli insieme e i più ricchi distintivi delle persone sono de' brilli di vetro, de' serti di coralli o di madreperle, degli orecchini, e dell'anella d'ottone, delle conchiglie, di certe ossa d'animali, delle ghiande di cacao, e che so io. Quando non vi è altro male, che preme la natura, essi sembrano più lieti e gai, e perciò più soddisfatti in questa passione di distinguersi, che non siam noi in mezzo ad infinite cure, che accompagnano le nostre mode (*a*).

§. XLVI. Nè per queste bagattelle solamente si possono gli uomini superbamente distinguere, ma per alcuni colori eziandio, o per imprese, per le quali si sono spesso fatti de' gran romori, e fannosi ancora. In Persia, e in Turchia il turbante verde è singolarissimo segno di distinzione. Tra i nostri Religiosi, ed Ecclesiastici i segni da distinguersi, non senza gloria, consistono in alcune foggie di vestire, come un cappuccio acuto o ottuso, in un rocchetto a maniche larghe o strette, in un mantello lungo o corto, in toghe ample o anguste, in certi colori, nella barba, nelle basette, ec. Il portare nello scudo dipinto un leone, una tigre, un' aquila, un sole, un dragone, o qual'altra cosa, era tra' nostri maggiori in tempo della cavalleria, e delle guerre d'Oriente così grande distintivo, che per tali ciance imprendevansi delle volte atrocissimi combattimenti, di che la storia della seconda barbarie d'Europa è ripiena. Gli ordini di cavalleria,

(a) Quando leggo le fatiche, le miserie, le morti, la destruzione d'infinite famiglie Spagnuole, al cui prezzo si comprava l'oro e l'argento Americano: quando calcolo le pene, che si davano i Romani, e i Greci nello scavamento delle miniere, che non senza raccapricciamento ci vengon descritte da Plinio nel XXXIII. libro della sua Storia naturale, mi pare, che l'uomo non si abbia altrimenti a definire, che ANIMAL PAZZO.

che son ora in questa parte del mondo illustri ancora, non già per la ricchezza degli abiti, nè per l' oro, o per le pietre preziose si distinguono, ma per colori, e forme, come per un tosone, o sia pelle d' agnello, per un cordone blò, per una ligaccia, per una fascia rossa, o per altre simili cose. Dal che possiamo concludere, che quanto al distinguerci, e alimentare la nostra vanità, l' oro, l' argento, le pietre preziose, non sono cose assolutamente necessarie, ma solamente di capriccio.

§. XLVII. Veggiamo appresso, se sono per avventura più necessarie cose a procacciarci degli altri piaceri superflui, i quali son oggi mai pressochè la sola occupazione de' popoli culti e politi. Questi piaceri si riducono a quei degli occhi, degli orecchi, del gusto, con piccola parte di quei dell' odorato. Ad aumentare e raffinare questi piaceri hanno molto studiato e studiano incessantemente le culte Nazioni, per guisa che oggigiorno essi fanno tra di noi un gran fondo di Commercio. Quindi sono nate e oltre modo moltiplicate moltissime classi di uomini ignote alle Nazioni barbare; architetti, scultori, intagliatori, dipintori, indoratori, ricamatori, battiloro, orefici, giojellieri, parrucchieri, acconciatori di capo, e una infinità di lavoratori di quinquaglieria, e quali si affaticano per divertire e dilettare gli occhi. A questi si vogliono aggiungere i ballerini, i funamboli, i rappresentanti di tragedie, e di forze, i giuocolieri, e quanti altri veggonsene ogni giorno per le piazze, e per gli teatri. Seguono i dilettanti dell' orecchie, musici, e suonatori d' una infinità di stromenti, e poeti d' ogni sorta. In fine di questi sono da calcolare i raffinatori degli odori, e de' profumi, gente impiegata a solleticare le narici. Nè queste sono le sole classi d' uomini, le quali tra noi si studiano di moltiplicare e raffinare i piaceri di questi tre sensi; perocchè è loro d' aggiungere tutte l' arti

subal-

subalterne, delle quali quelle non possono fare a meno.

§. XLVIII. Non è da porre in dubbio, che tutte queste arti non facciano le Nazioni culte, non solo più varie, belle, leggiadre a vedersi, ma eziandio più gentili e dolci nelle maniere esterne; per modo che sembran metterci infinitamente al disopra delle selvaggie, e tanto, quanto l'uomo è al disopra degli altri animali. Concedo ancora, che quest'arti, e questo lusso sia un buon fondo di Commercio. Ma dopo tutto ciò non si può dubitare, che tra le Nazioni barbare senza esservi tante classi d'uomini inutili alla vera forza, e grandezza degli Stati, e dirò anche alla perfezione della natura umana, e i quali moltiplicandosi, non potendo arricchire onestamente, si danno alle frodi, e al ladroneccio; quanto all'interna soddisfazione, a cui appartengono questi piaceri, ve ne posson essere degli equivalenti, i quali quella stessa impressione facciano a' barbari, che a noi fanno i nostri. Certo tutti gli uomini amano di adornarsi a modo loro, e la natura con la tanta varietà di fiori e d'erbette odorosissime, principalmente ne' climi temperati, somministra più gemme, e perle, che non fa nè il mare, nè le miniere. Al che si aggiunga, che gli odori, gli ornamenti pigliano la loro forza dall'avvezzamento e dall'uso. Non è ancora un secolo, quando non vi era in Italia più grato odore quanto quel de' Buccheri. Era l'ultima moda, aspergere della polvere di questa creta cotta tutte le pietanze (a). Gli Uttentotti intonacati di sevo da capo a piedi, si credono così bene acconci, e sì odorosi, come noi con i nostri profumi di ambra, o di musco, con i nostri balsami, e coll'acque nanfe: e quei cingoloni d'ottone, o di avorio de' grandi Africani, e di ossa, pietre or-

 dina-

(a) Vedi la Bucchereide, poema leggiadrissimo di Lorenzo Bellini Accademico della Crusca.

dinarie, e legno degli Americani, de' quali ornano le narici, sembrano loro così belli, gentili, magnifici, come a noi il nostro mondo donnesco di diamanti, di perle, ec. Tutti i selvaggi, senza lasciare d'essere agricoltori, cacciatori, pastori, soldati, si studiano a modo loro di ricrearsi col suono di certi strumenti, e con certe canzoni, che danno loro quel piacere, e quell'allegria, che per avventura non danno a noi i nostri teatri, dove la fantasia opprime la natura. Egli è fuori d'ogni dubbio, che la poesia, e la musica naturale han preceduto di molto l'artificiale.

§. XLIX. I popoli barbari non hanno la nostra pittura, e scoltura, nè la nostra architettura, è vero: pur essi fanno a modo loro, e credono star meglio. A dir vero noi gli superiamo infinitamente in quest'arti; ma quel che loro manca è ben compensato dal magistero, e dalla vaghezza dell'opere della natura, delle quali la pittura non è, che imitatrice, dovechè nelle gran Città la Natura vien ad essere o abolita, o incrostata sì fattamente da non potersi più vedere. Per quel che spetta a' piaceri dell'odorato, tutti gli uomini si studiano di gustare di certi odori, i quali se non sono del raffinamento della scuola del Conte Magalotti (*a*), sono nondimeno della scuola della natura, e perciò più semplici, più grati, e più utili (*b*). In tutte queste cose

---

(a) Vedi le sue lettere scientifiche.

(b) Perchè a tutti gli uomini d'un gusto naturale e placido piacciono tanto gl'Idilli di Teocrito, l'Egloghe di Virgilio, l'Arcadia di Sanazzaro ec. ec.? È, che il bello della Natura ha per noi maggiore incantesimo, che quello dell'arte.

Ancora, perchè nelle Città s'ama tanto una campagnuola dipinta al vivo, un parterra in su le mense, un testo di fiori, e d'erbette odorose sul verone? La natura è madre, ed è sempre la più cara; l'arte è madrigna. Volete vedere, che il nostro secolo torna alla natura? Niente ora piace tanto in tutta Europa, quanto lo studio della natura. Si va uscendo dalle grottesche fantasie de' nostri maggiori, che ci tenevano come per incantesimo allacciati.

Che

cose l'educazione, l'avvezzamento, la forza dell' abito, quella del clima, fanno sentire tanto piacere ad altri, quanto ad altri.

§. L. Restano i piaceri del gusto; dietro a' quali sono pressochè tutti gl' ingegni rivolti. Ma crederemo noi di superare in ciò le Nazioni barbare? Tutti gli uomini del Mondo sanno esser cuochi, se non da solleticare il palato, almeno da soddisfare i bisogni animali (*a*). E qui si vuol por mente a due massime, le quali per lunga sperienza son passate in proverbj, e fino ad un certo grado sono ad essere tenute verissime. Una è, *de gustibus non est disputandum*: e l'altra, *assuetis non fit passio*. E' fuori d' ogni dubbio, che per la continua irritazione de nervi de' nostri sensi, si può acquistare un abito, pel quale certe cose a molti disaggradevoli ci diventino gratissime. Da questo più che dalla varia elasticità della tela nervosa nasce la tanta varietà de' gusti (*b*).

§. LI. E perchè non si creda, che questa sia una mera astrazione, possiamo confermare quel ch' è detto con dell' esperienze, che ci somministra la storia. Si sa dappertutto quanto sieno barbari, rozzi,

Che bella cosa è il vedere le Flore di Siberia, di Tartaria, di America ec.! Sto aspettando la Flora del Regno di Napoli, dal Signor Cirillo gran mio Collega, e dal Signor Pacifico. O giovani valorosi, e nati all' arti di sodo e utile diletto, coraggio.

(a) Anzi delle volte fan farlo meglio di noi. I Contadini, i Pastori della Sardegna ammazzano delle vacche, le sventrano, e quindi senza scorticarle, le acconciano in una buca fatta nel suolo, le cuoprono di terra, e fanno poi al di sopra del gran fuoco. La cottura vien sì eguale, e sì delicata, che potrebbe tentar di gola Apicio. Questo metodo era noto a' Selvaggi di Grecia. I pesci della Siberia, e della Lapponia appesi al gelo notturno e cotti da' sali glaciali diventano d' un gusto senza pari, e naturale. Finalmente v' è gran mensa, in cui il piatto più gradito, e 'l più sano non sia il piatto Eroico, o l' arrosto? L' arista de' Toscani è piatto golosissimo. Aggiungete le mortadelle, i presciutti, le carni secche. Or questi piatti son piatti della natura. Non vi si richiede de' Cuochi Francesi.

(b) Vedi la nostra Andropologia.

e salvatici, e quanto da noi riputati infelici i Groelandi. Intanto il Re di Danimarca nel secolo passato avendone fatti menare alcuni a Coppenaghen per ammaestrargli nella lingua Danese, e nell'arti de' popoli politi, e fattigli vestire, e nodrire con gentilezza, questi furono sempre afflitti, e tristi, agognando dietro le ruvide pelli di pesci, delle quali soglionsi vestire, e non parendo mai loro di dover tornare la felicità di rivedere i loro affumigati tugurj e puzzolentissimi, e di satollarsi d'olio di vitelli marini. La cosa andò tant'oltre, che alcuni ne morirono di malinconia, e altri si gettarono in mare sopra di piccoli battelli per desiderio di riguadagnare la loro patria, paese coverto dieci mesi dell'anno di densissimi ghiacci: sopra che può consultarsi la storia naturale dell'Islanda, e della Groelandia del Senatore Anderson (*a*). In Polonia, in Moscovia, nella Svezia, e in molte parti dell'Africa non piacciono le carni, o i pesci, che non sieno prima un poco imputriditi, come più dilicati. La musica dell'Asia è per noi Europei un orribile frastuono: ma essa piace a quei popoli quanto a noi la nostra: e la nostra lor dispiace per sì fatto modo, che ne fanno de' grandissimi scoppj di risa. Ed ecco la forza del temperamento figlio del clima, dell'educazione, de' pregiudizj.

§. LII. Ma diciam due parole di questa forza del clima. Quando ben consideriamo la natura forma le molle de' viventi, siano piante, sieno animali, proporzionevolmente agli elementi, e a' climi, dove gli genera, per modo che nè essi uscendo da quei luoghi si conserverebbero, nè altri, nati in altri elementi, o climi vi potrebbero trapassare senza distruzione. I pesci non vivono fuori dell' ac-

(a) I Siberi, dice Gmelin, sono infelici come si trasportano a Mosca, o a Peterburg.

acqua, e gli animali terrestri muojono nel mare. Aristotile nella storia degli animali fa menzione di certe farfalle pirastiche, che nascono e conservansi nella fiamma. Se questo è vero, esse non potrebbero vivere fuori del fuoco. I dattili, sorta di ostracei, generansi nel cuore degli scogli, e ivi nodrisconsi. Le balene, e l' aringhe non possono soffrire i climi caldi; le simie, e i pappagalli muojono ne' freddi. La natura dunque sa così adattare i suoi prodotti agli elementi, a' climi, a' siti, che niuno di quelli è, che stesse bene fuori del suo. Gli Svezzesi, e i Moscoviti ne' climi meridionali non durano gran fatto; nè gli Africani nel Settentrione.

§. LIII. Se adunque gli uomini, come tutte l' altre piante e bestie, hanno costituzione corporea proporzionata al clima, dove nascono, dove sono per gli primi anni educati, seguita che quelle cose, le quali gli dilettano, o loro nuocono, non sono proporzionevoli e atte a dilettare, o nojare altri di diversi climi, e diversamente fatti. Quindi nasce il primo gusto, o disgusto, il quale si va poi fortificando pel continuo e lungo uso. Nè questo si vuole intendere solamente de' piaceri, e dolori corporei, ma di quei dell' animo altresì: conciossiachè sia dimostrato da' Fisici, che tutti i piaceri, o dispiaceri dell' uomo non hanno altra cagione istrumentale, salvochè l' irritazione della tela nervosa, la quale essendo di diversa attività secondo i climi, e gli abiti contratti; quindi avviene tanta diversità, che noi osserviamo ne' gusti, e ne' disgusti del genere umano.

§. LIV. A questo medesimo non influiscono poco certi principj morali, per gli quali alcune cose ci diventano grate, o spiacevoli. Tali sono la virtù, l' onore, la gloria, l' idea di patria, la religione, il governo, e altri. L' amore della virtù ci fa sembrar men gravi i gran mali, e piacevoli i pic-

i piccioli. Sempre la più gran passione tiene a freno la minore. Lucrezia Romana stimò minor male il morire, che il perdere la fama di castità: perchè è minor male in capo a certe persone sensitive perdere la castità, che l' onore. La medesima dama reputò minor male l'ammazzarsi, che il vivere in dispetto di se, per essere stata vinta. Attilio Regolo per amor della gloria e della patria sacrificò la vita. Quest' idea di gloria manda intrepidamente alla morte, e sottomette ad infiniti disastri gran parte del genere umano. L' idea di patria (che non so perchè Giovanni le Clerc mette trà le chimeriche) è un' idea complessa, che abbraccia in se il suolo nativo, l'amicizie contratte dalla figliuolanza, i sepolcri degli avi, i templi e 'l pubblico culto, il governo, i magistrati, l' arti proprie, e i comodi di ciascun luogo, e che so quant' altre. Quest' idea ci rende perciò piacevoli molte cose, che per la medesima ragione dispiacciono a coloro che son forestieri. Ogni paese ha un governo, o un' ombra di governo, al quale poichè siamo avvezzi da' primi anni, riputiamo bene anche quel, che ad altri sembra non confarsi troppo con la nostra natura. Ultimamente la religione del proprio paese inspira agli uomini di certi amori o odj, gusti o disgusti, che non è facile di svellere (a).

§. LV.

(a) Cambise, dice Erodoto nella Talia n. 39., come udì, ch' era nato il Dio Apis, vitello di certe singolari qualità, tenuto ab antiquo in grandissimo conto dagli Egizj, volle vederlo. Come gli fu condotto innanzi, così cominciò ad infuriare, e trattasi di fianco la scimitarra, tirogli per sventrarlo, e gli ferì una coscia. Poi ridendo smascellatamente diceva a i Preti Egizi *ὦ κακκὶ κεφαλαὶ, ἔτοι οἱ θεοὶ γίνονται, ἔναιμοι, τὲ καὶ σαρκώδεες, καὶ ἐπαιοντες σιδηρίων; ἄξιος μὲν γὲ Αἰγυπτίων ἦπος γὲ ὁ θεός. O cervelli vani! nascono essi gli Dei, aventi sangue, e carne, e da poter essere trafitti dal ferro? Certo cotesto è un Dio degno di voi altri Egizj.* Erodoto ha ragion di riprendere quest' azione come matta e furiosa. I gusti delle opinioni son come quelli del corpo. Formansi insensibilmente, e diventano natura, un' azione violenta non gli cura, come non curerebbe tra noi il gusto del tabacco.

§. LV. Questi principj morali son così diversi, come le Nazioni. Egli è il vero, che la vera virtù non è che una; ma le false sono infinite, e ogni popolo ne ha più d'una, che per forza di pregiudizio tien per vera. L'onor vero, e la vera gloria non sono differenti dalla fama di vera virtù. Ma come vi ha delle false virtù, è forza che vi siano de' falsi onori, e delle false glorie, che intanto tenute per vere muovono così, come le vere. La patria d'un virtuoso, e d'un savio non è, che il mondo; tutti gli uomini, e tutte le creature razionali sono suoi concittadini. Ma per l'anime deboli e stolte ve n'ha tante, quante sono le terricciuole, e le castella, e con un disprezzo, e odio reciproco, che distrugge l'umanità. Finalmente la vera pietà non è, che una: ma le false sono presso a poco tante quante le famiglie.

§. LVI. Se adunque si trova tanta diversità fra i principj fisici de' popoli, e tanta varietà ne' tre generi di educazione; se i principj morali sono cotanto diversi, spesso opposti fra loro; non ci dee recar maraviglia, che si trovi tanta discordia fra l'idee de' beni e de' mali, de' gusti, e de' disgusti, e della felicità e miseria medesimamente. Ciascun paese ragiona su tutto questo concordemente alle sue idee, e a' suoi principj: e ciascun vive come ragiona. E' un error popolare il giudicare della felicità e infelicità d'un popolo da noi diverso straniero dalla felicità o infelicità della propria Nazione. L'arti dunque di lusso non fanno la felicità assoluta delle Nazioni, ma la respettiva solamente, purchè la facciano, del che ho gran dubbiezza, almeno fino ad un certo punto.

§. LVII. Venghiam' ora all'arti di comodo, nelle quali, non vi ha dubbio nessuno, le Nazioni culte superano senza alcun paragone le barbare. Queste arti ci somministrano de' comodi veri e reali,

non

non già d'opinione; perchè elleno alleggeriſcono gli uomini della ſoverchia fatica, e gli mettono al coverto di molti mali, che ſi ſoffrono nello ſtato ſelvaggio e barbaro. In effetto paragonando in queſta parte con la noſtra la vita de' ſelvaggi, troveremo da convincerci facilmente, che di tanto noi ſiamo a quelli ſuperiori, quanto eſſi il ſono alle beſtie, e delle volte anche di più (a). Così ci foſſimo mantenuti in queſti giuſti termini, ſenza voler guaſtare il buono per aver del meglio.

§. LVIII. Queſte medeſime arti portano ſeco un altro vantaggio, che non pare ſia ſtato così encomiato, quanto ſi meritava. Ed è d'impiegare le forze dell'uomo con piacere, ſenza offender altri, e ſenza opprimere noi medeſimi. L'uomo è animale attivo. Si dimoſtra primamente per l'impazienza de' ragazzi in iſtar fiſſi: ſecondamente per la ſua gran forza imitatrice: in terzo luogo per l'indebolirſi nell'ozio: in quarto per diventar penſoſo, e malinconico, come non ha che fare. Finalmente la ſtruttura tutta quanta, e l'articolazione delle mani moſtra aſſai eſſer noi fatti per la fatica. E' dunque la fatica come il balſamo incontro alla noja della vita, e la ſorgente onde ſgorgano infiniti beni, dove ſia ſaviamente impiegata. Ma ſenz'arti l'uomo non l'impiegherà mai bene, e non potendo, nè volendo ſtare in ozio, fà la guerra, che è la più maledetta dell'arti. Queſta è la vita de' ſelvaggi, e de' barbari. Queſte arti adunque di comodo ſon neceſſarie.

§. LIX. E' veriſſimo. Ma è egli egualmente vero, che per avere l'arti primitive, e quelle di comodi, ſia uopo aver molt'oro, argento, e gemme?

(a) I Californi furono trovati men curanti de' comodi, che non ſono molte beſtie. Non ſolo andavano ignudi, ma la maggior parte non avevano pure una capanna da ricoverarſi ne' tempi piovoſi e freddi. *Storia della California*.

me? Non il credo, nè il crederà nessuno, che sappia la storia de' popoli. In fatti egli è di per se manifesto, che in molte parti della terra sianvi di quest'arti, e con ciò di molte ricchezze primitive, di molti comodi, senza molt'oro, e argento. In Moscovia, Svezia, Germania si è stato lungo tempo a conoscere, e possedere dell'oro, e dell'argento: oggigiorno medesimamente se ne possiede assai poco. Intanto l'arti non vi son men coltivate. Pel contrario nell'Africa interiore, e nell'America si son trovate di molte Nazioni ricche d'oro, e d'argento, ma o con poche o senz'arti dell'intutto. E la ragione è, che in niuna parte del mondo l'oro, e l'argento servono, o possono servire di strumento dell'Arti. I Peruani e i Messicani avevano molt'oro: ma gli strumenti delle arti erano di pietra, di legno, d'ossa d'animali.

§. LX. Donde si vuol conchiudere, che a far grande e felice uno Stato sieno necessarie l'arti primitive, e le miglioratrici, non già quelle di lusso. Che vi si richieggano delle ricchezze primitive; poche secondarie: e che anzi si potrebbe supplire in mille modi alla mancanza delle secondarie. Quelle di lusso non servono, che come nelle ricche mense gli ghiotti e i bevoni, cioè per ismaltire la roba soverchia.

Che il soverchio denaro nuoce al Commercio, e all'Arti, massimamente nel presente sistema Europeo di Finanze di far debiti, e crear rentieri, o creditori pubblici.

§. LXI. Dico appresso, che una soverchia copia di denaro non solo non giova a promuovere l'arti necessarie, e con ciò il commercio, ma anzi ha gran forza a snervarle e distruggerle. Questa proposizione è stata dimostrata a dilungo da molti

gran

gran Politici. Come noi tiriamo giù al termine di questa fatica, le seguenti considerazioni basteranno, cred'io, a chiarircene.

§. LXII. E primamente, che non giovi è provato per gli seguenti fatti. Innanzi che si discovrisse l'America, e si viaggiasse lungo li lidi orientali dell'Africa, vi era in Europa men oro, e argento; e nondimeno l'arti non vi fiorivano meno. Egli è in vero, che dopo la scoverta dell'America, e del Capo di buona speranza, fatta da sopra a due secoli e mezzo, la navigazione si è di molto dilatata, cresciuta l'ampiezza del commercio, e con ciò dell'arti: ma questo non è già addivenuto per la forza del denaro, essendo la scoverta da attribuire all'avidità, all'ambizione d'imperio, e alla curiosità del nuovo: e l'accrescimento dell'arti ad un maggiore smercio.

§. LXIII. Secondariamente, anche dopo queste scoverte la moneta d'oro, e d'argento fa piccolissima parte della massa di questi metalli: la parte maggiore serve di mercanzia, e di materia prima a' lavori di lusso; dunque l'oro, e l'argento in quanto moneta non conferisce a promuovere l'arti, e 'l Commercio con tutta la forza della sua massa, ma con piccolissima. Si dirà, che alimenta l'arti di lusso. Al che rispondo primamente, che non sono quest'arti di gran fondo del commercio, ma sì bene le primitive, e le miglioratrici. E appresso, che è chiaro, che dovunque il suolo è capace di Agricoltura, e di materie prime, se vi crescono di soverchio l'arti di lusso, vi debbano scapitare le necessarie, e il commercio, presto, o tardi, rovinare, o appassire (a).

§. LXIV.

(a) Diciamolo di nuovo: dieci milioni di contante ristagnano ne' Banchi della nostra Capitale, molto più ne' Templi, e nelle Case private: e intanto le nostre provincie languiscono, e cominciano a disertarsi. Dunque non s'intende tra noi la vera natura e forza del denaro.

§. LXIV. In terzo luogo le Nazioni, le quali più ne hanno, ficcome fono i Portoghesi, e gli Spagnuoli, in mano de' quali si ritrovano le più ricche miniere del nuovo mondo, non per questo hanno maggior commercio, nè veggonsi fra loro in migliore stato l'arti primitive, e le manifatture. Il Signor Sagrea (torno a dirlo) ha scritto, e crede di aver dimostrato, che il decadimento della sua Nazione (perchè egli era Spagnuolo) si debba per appunto attribuire alla gran copia di questi metalli. Il che se non è in tutto vero, è certamente in parte.

§. LXV. Passo ancora più oltre, e dico, che una troppo gran quantità di denaro nuoce alle ricchezze primitive. E' sembra pruovato per gli fatti; perciocchè ovunque il denaro ha ecceduto le proporzioni, che debbe avere con le ricchezze primitive, e col grado di commercio, a poco a poco ha rovinato quella Nazione, ficcome si potrebbe far vedere con la storia degli Egizj, e de' Persiani, de' Macedoni, de' Greci, de' Romani, e ultimamente degli Spagnuoli.

§. LXVI. Vi ha delle ragioni in natura, per cui è forza, che ciò avvenga. I. Perchè il denaro pian piano dà ad intendere agli uomini, che esso solo basti per ogni bisogno; dond' è, che gli aliena dall'arti. Ma dove decadono l'arti, non vi può essere mai tanto denaro, che sostenga la Nazione rovinante. II. Perchè porta seco lusso eccessivo, e morbidezza: e rende i popoli in commercio, e in guerra preda delle Nazioni povere. A questo modo l' Asia, e la Grecia furono preda de' feroci Italiani ancor poveri: e poi l' Italia divenuta già ricca e molle, fu occupata da' Barbari Settentrionali. L' Arabia, e la Caldea essendo povere genti e valorose in 72. anni fondarono nel VII. secolo uno de' più vasti Imperj della Terra, ch' è quello de' Maomettani. Quest' Imperio inghiottì quel di

Co-

Costantinopoli e di Persia. Ma divenuti poi troppo ricchi, furono oppressi e conquistati da' Tartari Abbassidi il XIII. secolo. I medesimi Tartari hanno più d'una volta conquistato gl' Indiani, e i Chinesi. I Gallas popoli pezzenti e ferocissimi nell' Africa hanno sovente anch' essi saccheggiato e conquistato la maggior parte de' ricchi Regni dell' Abbissinia, o sia Etiopia, e del Monomotapà. I Portoghesi, e i Castigliani spianarono la via al gran commercio e alle gran conquiste: ma oggi ne godono i popoli del Nord. I Gesuiti poveri fondarono una Monarchia, i di cui primi schiavi furono i Papi, gl' Imperadori, i Re, in Occidente, e in Oriente, Monarchia, che abbracciava ambedue gli Emisferi: ma divenuti soverchiamente ricchi, son caduti.

§. LXVII. La terza ragion è, che come sì fatte ricchezze crescono oltre il bisogno delle permute, subito loro persuadono, che colui sia più beato, che più ne possiede. Di qui avviene, che per averne non si faccia veruno scrupolo di sacrificare alla cupidigia la giustizia, l'umanità, l'onore; ciocchè a lungo andare non può che rovinare lo Stato. So, che Mandeville crede, che per ritenerlo basti la forza delle leggi civili. Ma ei non pare, che voglia sapere, che il denaro è il capo di Medusa, dinanzi al quale le leggi impallidiscono, e impietriscons.

§. LXVIII. Ma sviluppiamo qui un punto, che merita bene di esser considerato. In ogni Stato denaroso a misura, che crescono i bisogni della Corte (e vi è sempre mille cagioni da fargli crescere), crescono i debiti, e a questa medesima proporzione multiplicansi i creditori. Questi creditori entrano nella classe di coloro, che vivono di rendite, con la quale aumentansi i debiti della Corte.

§. LXIX. Dove aumentansi le famiglie, che vivono di rendite, se a quella medesima proporzione

non

non crescono le rendite dello Stato, quella nazione va precipitevolmente decadendo. La ragion è, che quegli, i quali fanno valere i fondi dello stato, cioè l' Agricoltura, le Arti, il Commercio, si sceman di numero, vengono ogni giorno più oppressi da nuovi riscuotimenti. Sicchè essi diventano men forti del loro corpo, e più vili nel loro spirito.

§. LXX. Supponghiamo, che nel nostro Regno sieno già 10000. famiglie di gentiluomini viventi di rendite, e diamo a ciascuna 1000. ducati l'anno; seguita, che lo stato debba lor pagare dieci milioni di scudi l'anno. Se queste famiglie negli stessi dati multiplichinsi a 20000., la nazione de' faticanti sarà nel debito di 20. milioni, cioè del duplo; e del quadruplo, se queste famiglie montino a 40000. Allora dico, che se le rendite dell' arti non crescono con la medesima proporzione dupla, tripla, quadrupla, ec. segua, che la nazione de' faticanti venga pressa del duplo, del triplo, del quadruplo ec. che non era già. E di qui dee avvenire, ch' ella scemi di corpo e di spirito nella proporzione de' pesi.

§. LXXI. Nello stato delle conseguenze dell' antecedente articolo si vede chiaro, che in quella nazione debbono a tenore di quelle conseguenze venir meno le rendite. I. della Corte. II. di tutti quei gentiluomini, che vivono per le loro compre, o per gli loro prestiti. III. degli Ecclesiastici (a).

§. LXXII. E da qui mi par che si possa dedurre, che in quegli Stati dove si può, e quanto si può, niun' operazione politica sia più giovevole alla Nazione, e al Sovrano, quanto l' ammortamento de' debiti pubblici, o la ricompra del venduto. Problema difficile, e considerando che gl' Inglesi

(a) Questa è una nuova pruova della massima più volte accennata, CHE LA NATURA NON SI PUO' BURLARE; e che il POLITICO E IL MORALISTA, COME VIOLENTANO LA NATURA, CREDENDO D' ANDARE INNANZI TORNANO INDIETRO DONDE PARTIRONO.

quanto più vi ſtudiano, più ſe ne diſtaccano, impoſſibile per certe Nazioni (*a*).

§. LXXIII. Si vede di qui dunque aſſai chiaro, che le molte ricchezze anzi di rendere più grande e più felice uno Stato, il fanno più piccolo, e più infelice. Concioſſiachè ſe la vera grandezza dipende dalle ricchezze primitive, e la felicità dalla ſapienza e giuſtizia; alle quali coſe fa la guerra il ſoverchio denaro; può eſſerci manifeſto, che il ſoverchio denaro indeboliſce, e infelicita una Nazione.

Che il ſoverchio denaro nuoce a ſe ſteſſo.

§. LXXIV. La ragione di queſto, che ſembra paradoſſo a' meno intelligenti, è primieramente, perchè quel paeſe, dove il denaro creſce di ſoverchio, debbe averne più che non ne hanno molti altri vicini. E perchè dove creſce il denaro, creſce a proporzione il prezzo relativo de' lavori, e d'ogni fatica, e con ciò delle derrate, e delle manifatture; ſeguita, che queſta Nazione reſti in dietro alle altre nella preferenza, dove non pretenda ottenerla a forza di arme, metodo peggiore e deſolatorio; fa dunque minore ſmercio; dond'è, ch'ella debba decadere nelle arti, e nel commercio. Queſto diſtrugge le ſorgenti medeſime dell'oro, e dell'argento, e la Nazione per averne ſoverchio vien prima a poco a poco ad averne meno, e poi, rimaſta indietro nel corpo del commercio, e nella perfezione dell'arti, preſſochè niente. Secondariamente diventandovi per la medeſima cagione più care le derrate e le manifatture proprie, che non ſono le ſtraniere, ella farà inondata di merci, e derrate foreſtiere, che potrannoſi avere a miglior mercato. Or queſto in poco di tempo ne caverà tutto l'oro, e l'argento. Ambedue queſti caſi viderſi avvenire in Spagna.

§. LXXV.

(a) Come la potenza fiſica della natura comincia a correre per un piano inchinato e con forze acceleratrici, non vi è più forza morale baſtante da arreſtarla. Biſogna, che arrivi al perfetto piano.

§. LXXV. Ma perchè queste ragioni meglio si capiscano, facciamo una ipotesi. Supponghiamo adunque, che nel nostro Regno il denaro cresca quattro volte più, che non è, e i lavori, le derrate, le manifatture non crescano, che del doppio. Seguita, che dove ora il grano è a 12. carlini il tomolo, allora vi sarà a 24. e dove l'olio è a 10. ducati la soma, vi sarà poi a 20.: e la seta di 20. carlini la libbra, costerà allora 4. ducati. Parimente una botte di vino di 10. scudi si dovrà vendere 20. Tutte l'altre cose avranno la medesima proporzione. Or di qui seguir debbono due mali. 1. che noi non vendiamo le nostre derrate, e manifatture a' forestieri in concorso di molte altre nazioni, le quali possono darle a minor prezzo: e che perciò prendendo da essi checchessia dobbiam pagare a contante. 2. Che i forestieri inondino il nostro paese di quei medesimi generi, de' quali abbondiamo, potendogli vendere a miglior mercato. Ed ecco come il soverchio denaro distrugge se stesso.

§. LXXVI. Ho dito dir taluni, che quando il denaro sia in gran parte uscito fuori, rimettendosi i prezzi al primo equilibrio, anzi descendendo di tanto, di quanto mancherà la copia del denaro, da se vi si riprodurrà l'industria e il Commercio, per le contrarie ragioni. Egli è vero. Ma primieramente è forza, che rovini la nazione, per poter quindi risorgere. E poi i gradi del risorgimento sono più lenti, che quei del decadimento. Perchè ella decade in brieve tempo pel soverchio denaro: ma non può risorgere, che in lungo, dovendo vincere l'ostacolo, che le fanno tutte l'altre Nazioni industriose, e commercianti, che infra questo mentre le sono andate avanti.

Pratica dell' antecedente Teoria.

§. LXXVII. E' dunque manifesto, che il soverchio

chio denaro, e le TROPPE RICCHEZZE SECONDARIE, non giovino gran fatto nè alle persone, nè alle famiglie, nè agli Stati. Ma perchè alcuno non istimi, che io, senza esserlo, voglia parer Cinico, mi piace qui dimostrare alquanto più partitamente, fino a qual termine, così per una famiglia, come per una Repubblica, le ricchezze tanto primarie quanto secondarie sieno da desiderare e procacciare.

§. LXXVIII. Francesco Bacone gran Cancelliero d' Inghilterra nel 34. discorso di quelli, che chiama *interiora rerum*, e anco, *sermones fideles*, nel quale ragiona delle ricchezze, le paragona assai avvedutamente ai bagagli d' un' armata. Or siccome negli eserciti il bagaglio è necessario, e pure non vuol' essere più grande di quel che fa uopo, perciocchè ritarda, e impedisce la marcia senza niuna utilità: medesimamente non sono da desiderare, nè da procacciare con soverchio stento maggiori ricchezze di quelle, che necessitano ai veri bisogni della vita, e che fanno il vero comodo; perchè dal soverchio non si ritrae altro vantaggio, fuorchè le moleste e nojose cure. Adunque il termine ragionevole delle ricchezze, e di tutti i beni di quaggiù basso, dev' essere per appunto questo de' veri e reali comodi, non quello degl' immaginarj, e fantastici (a).

§. LXXIX. Del resto neppure è agevole il definire i veri e reali comodi a distinguersi dagl' immaginarj e fantastici. Dopo l' origine delle civili società questi comodi son dove più, dove meno; perchè i bisogni o naturali, o nati dalle Città, e dal vivere civile, sono diversi secondo i luoghi, i tempi, gli ordini delle persone, la costituzione del governo ec. I bisogni animali sono in ogni uomo assai pochi; ma molti i civili. Tuttavolta io

(a) Questa è non solo regola Economica, ma di Diceosina, o sia di giustizia. Tutto quaggiù in terra è per 'jus' di natura comune a

io stimo, che in ogni Stato si possa ritrovare una regola ragionevole da misurare i desiderj e gli acquisti. Questa regola, secondo me, è procacciare una copia di beni sufficiente a' reali bisogni del proprio Stato, perchè non vi si viva nè con istento, nè con vergogna, e si prepari a i successori, se hanno virtù e giudizio, una facile e onesta via pe' gradi immediatamente superiori. Il pensar più in là, oltrechè è mera pazzia, non giova neppure alle famiglie, com' è dimostrato.

§. LXXX. Il Sig. Mandeville si oppone a questa dottrina. „ La cupidigia delle ricchezze, dic' egli, è una forza, che solletica e spinge gli uomini alla fatica, e alla ricerca di quei comodi, de' quali tutti abbisogniamo, e tanto più, quanto noi ci troviamo in una più polita società. Di qui seguita, che se tu ti sforzerai di svellerla, o di comprimerla soverchiamente, renderai gli uomini immobili, ed estinguerai in essi ogni spirito d'industria. E nel vero, dic' egli, per la cupidigia avviene, che desiderando ciascuno di aver sempre il più che può de' beni della fortuna, nascano nelle famiglie, e con ciò in tutto lo Stato, delle grandi ricchezze. La qual cupidigia non così tosto sarà ripressa, e disprezzato e fuggito il soverchio, siccome gravissimo scomodo, e anche male; gli uomini abbandoneranno ogni cultura, e perciò ogn' industria, e diligenza, e diverranno a poco a poco barbari e selvaggi. E' un paradosso, soggiunge egli, ma però vero: il nemico mortale della fatica non è già l' infingardaggine, ma bensì il dispregio d'ogni comodo, e politezza. E' provato per la storia de' popoli selvaggi di tutti i climi. I Caraibi delle Antille hanno del vigore di corpo, e di spirito;

 essi

a tutti; e del comune niun può giustamente prendere, che quanto richiede il jus dell' esistenza e dei veri comodi. La Natura ignora il dritto di lusso.

essi intanto odiano ogni arte e mestiero, perchè disprezzano ogni comodo. E' il medesimo de' Siberj.

§. LXXXI. Or che diremo qui, che l' Economia e la Politica sieno contrarie all' Etica, e alle regole del buon costume? Rispondo adunque, che la cupidità non è da sterpare dell'intutto, siccome niun' altra passione primitiva; perchè oltrechè è tentarlo in vano, pure se vi si potesse arrivare, si spoglierebbe l'uomo di tutte le molle sollecitatrici, ond'è mosso. I Savj dicono, che la cupidità è nell'uomo, come il vento in mare, le passioni come le vele, la ragione come il nocchiero, e il timoniere. Togliete ad una nave quelle vele: abbattete il vento: voi l'avrete tolto ogni moto. Ma nondimeno quelle vele sono da essere regolate dalla ragione. Delle volte si richiede averne molte: altre volte poche, o nulla: abbandonarsi al caso, aprir tutte le vele al vento, è volere scuotere il governo della ragione. Se voi esaminate l'immensa copia de' mali, che fa l'uomo all'uomo, ne troverete la minor parte nascere dal bisogno, e la massima dalla cupidigia. Come si potrebbe dunque lasciar tutta la briglia ad una sì sterminatrice passione, e chiamarla poi il cornocopia?

§. LXXXII. E qui voglio avvertire, che l'eccesso delle passioni, secondochè disputano i Filosofi, è di due maniere, cioè d'intensità, e di estensione: e vale a dire o quando esse sono più intense e forti di quel che richieggono i nostri bisogni, o estese a più oggetti, che non è necessario. L'uomo ha una specie di circonferenza di necessità, e di bisogni. In questo spazio e dentro questo cerchio debbono giuocare le molle delle nostre passioni. Quando adunque la cupidità non oltrepassa questa tale circonferenza, non è, che utile, e anco basta a mantenere l'industria, l'arti, il commercio, e la presente politezza de' popoli culti.

Ma

Ma ſpignerla troppo in là, non ſolo ci può caricare di tutti i mali, che ſi ſon dimoſtrati nel preſente diſcorſo, ma rovinarci e ſpiantarci dai fondamenti. L'Inghilterra, a chi conſidera a ſangue freddo, è una Potenza, che, avendo allargate tutte le vele della cupidigia, corre con vento in poppa al ſuo fine.

§. LXXXIII. Ma veggiamo ſe egli è così facile a rinvenire una regola, almeno in teoria, da fiſſare per uno Stato i termini di acquiſtar denaro. Il denaro è una ricchezza ſecondaria, la cui forza è eguale alla potenza rappreſentatrice delle ricchezze primitive: l'uſo è di far girar con più prontezza le primitive. Fate dunque a prima viſta, che uno Stato non doveſſe pretendere di aver più ricchezze ſecondarie, di quel ch'è il biſogno delle primitive. Ora il biſogno delle primitive per una nazione, che voleſſe vivere agiatamente, è, ſecondo i climi tra i venti, e quaranta ſcudi per teſta. Poniamci ſu i trenta; ſeguita, che per una nazione, che faccia dieci milioni d'anime, il biſogno delle ricchezze primitive ſia di 300. milioni (*a*), e che il denaro non debba eccedere queſti 300. milioni di ricchezze rappreſentate.

§. LXXXIV. Ma queſta copia di denaro ſarebbe rovinevole, e inutile. Se voi date in denaro a tutte le perſone d'uno Stato quel che loro biſogna, ognuno vorrà comprare, e non ci ſarà chi venda: e queſto diſtrugge lo Stato; ch'era il primo punto. E' poi inutile, perchè il giro del denaro, o di quel, che il rappreſenti (monete di carta) fa equivalente il poco al moltiſſimo; ſenza intanto diſtruggere l'induſtria. Supponghiamo, che

(a) Gli abitanti dell'Iſole Britanniche ſi calcolano all'intorno di otto milioni; e ſi aſſicura, che la moneta così di metallo, come di carta, che vi gira, ſupera 50. milioni di lire ſterline. Ma l'oro, e l'argento mercanzia, non moneta, è ſempre di molto più, che non è il monetato.

quella medesima nazione di otto milioni di persone non abbia, che 50. milioni di denaro effettivo, e cinquanta di carta, e che il giro di questi 100. milioni di rappresentanti si faccia tre volte in un anno; quei 50. milioni equivalerebbero a 300. e vi farebbero l'istesso effetto; e perchè cinque sesti della nazione non avrebbero denaro alcuno effettivo, che nella potenza dell'arti, per ridurre una tal potenza all'atto del possesso, sarebbero industriosi e diligenti ad accumular ricchezze primitive. Anzi se questa Nazione non avesse che 25. milioni in oro, e in argento monetato, e 25. altri in carte, dove questi potessero girar sei volte l'anno, sarebbero il medesimo, che quei trecento quanto alla facilità delle permute; e lasciando undici dodicesime parti nella mancanza del denaro reale; nove o dieci di quest' undici parti si dovrebbero rivolgere a quei mestieri, che dessero delle ricchezze primitive attraenti delle secondarie, non potendo entrare ne' mestieri più nobili. Questo calcolo dà ad ogni stato il vero termine di accumulare oro, e argento.

§. LXXXV. Torno alle particolari famiglie. Quei, che sono straricchi, o non hanno eredi delle loro ricchezze, il più bell'uso, e savio, ch' essi ne possano fare a tenore della legge di natura, e de' primi patti degli uomini, che vivono in società, è senza dubbio quello di beneficar la sua Patria in quelle cose, che mantengono in vigore l'arti e la virtù. I monumenti di pompa, e di fasto, i quali non giovano alla vera felicità de' popoli, hanno più di vanità, che di reale virtù; o se debbono aver qualche luogo, egli è dopo essersi pensato al sodo. E' una maraviglia, che fra tutti gli amici e gli eredi de' ricchi non si conti, che di rado la patria, ancorchè secondo i primi patti del genere umano dove mancano gli eredi legit-

gittimi, niuno sia più necessario e suo, quanto la patria. So, che alcuni vi pensano; ma assai male, studiandosi per ignoranza de' veri comodi, e beni, di promuovere, anzichè la vera virtù, l'industria, e l'arti, un certo genere d'infingardaggine, nemico capitale della vita umana, e del costume, o un lusso, che abbarbaglia, non giova. L'Europa, tranne molti popoli Italiani, è tutta ora rivolta alla Società delle Arti, e delle vere e sode cognizioni scientifiche. Non dico i Francesi, e gl'Inglesi, ma i Moscoviti, gli Svezzesi, i Danesi, i Prussiani, e gran parte de' Tedeschi, son già rivenuti dalle grottesche, vane, ridicole, e anzi crudeli idee de' secoli andati, e ora vanno rivenendo i Portoghesi, e gli Spagnuoli (*a*). Quando riverremo noi?

CONCLUSIONE

Di questi Elementi.

§. I. MA qui il tempo ci forza a por fine a queste nostre Economiche Lezioni. E ancorchè elle sieno per avventura poche, e rozze, nè assai digerite; nondimeno si può quindi agevolmente giudicare, se quel, che sin dal principio dicemmo, essere questa una delle più nobili, e più utili scienze, e degna dello studio d'ogni cittadino, sia, o no, vero. Dopo l'Etica, scienza dell'interno costume, e de' nostri doveri, niente è da riputarsi più importante, quanto il conoscere, come possiamo nella civile società vivere da savj, e con uti-

(a) Mi si dilata il cuore, quando considero, che da pochi anni in qua odonsi rimbombare in Spagna certe Società da far onore al genere umano; SOCIETA' DEGLI AMICI DELLA PATRIA ---- SOCIETA' DI AGRICOLTORI ---- SOCIETA' DI ARTI ---- SOCIETA' DI NOTOMIA E CHIRURGIA ---- SOCIETA' DI STORIA NATURALE. Quali sono le nostre Società letterarie? SOCIETA' DI CASI FORENSI -- SOCIETA' DI CASI MORALI, *O stulti, & tardi corde!*

lità nostra e degli altri. Ma in che modo farlo senza conoscere i corpi politici, e le loro origini, i loro fondamenti, i vincoli, le molle motrici, il fine, e ciò che veramente lor giova, o nuoce? E' mi pare di aver veduto nella Storia del genere umano, che gli uomini assaissime volte peccano per ignoranza, e poche per malvagità (*a*).

§. II. La società civile è figlia del mutuo bisogno, e del reciproco timore. Ella è un corpo composto di diversi altri corpicelli di persone, come producitrici delle cose necessarie al vivere, miglioratori, distributori de' beni, difensori, educatori, governatori, e (poichè si è venuto negli agi e nelle ricchezze) di fuci, godenti e consumanti nell' ozio. La prima classe contiene i cacciatori, i pescatori, gli agricoltori, i pastori, i cavatori di metalli, e tutti i manifattori delle materie prime, fabri, falegnami, filatori, tessitori, ec. ec. Importa che questa classe sia non solo la più grande ch' è possibile, ma ben' istruita e animata; perchè ella è la base della piramide dello Stato, secondo un detto del Cavalier Temple, nè può impiccolire, senza timor di rovina. Ne' paesi ragazzeschi, dove si studia molto in imparare e crivellar parole, molto in idee astratte e vote, e poco in isperienze e meccanica; dove le scuole sono ancora delle grotte di Trofonio, che stupefanno; dove non si riconoscono altri Templi, che quei della poltroneria, e stolta voluttà; in questi paesi, dico, queste arti adorabili non saranno mai nè ben conosciute, nè ben animate, nè vi si vedrà mai il volto della vera opulenza.

§. III.

(a) Quando si pecca per malvagità, si pecca per false passioni: ma è chiaro, che tutte le false passioni son figlie o dell' ignoranza, o del guasto costume, allievo anch' esso dell' ignoranza. E dove si oppone, che v' ha delle passioni, che son impeti di natura, che destansi per urti simpatici, o antipatici di ciò, che ci è d' intorno, non si guarda, che s' oppone la stolidezza di certi temperamenti, e l' indisciplinatezza, che vale il medesimo, che la rozzezza, e l' ignoranza.

§. III. La seconda classe, cioè i conservatori de' beni e i distributori, sono i negozianti, una sorta di canali, che danno dello scolo a' prodotti, e animano i producitori. Se essi sono troppo pochi, s' illanguidisce l' industria, e non è facile che non sieno de' gran monopolisti: se più del necessario, spopolano la prima classe. Ma non è da temere il troppo dove si lascia far la natura dell' interesse; perchè questa natura è come una pianta, la quale benchè fiorisca piu in là di quel che può nutrire, tuttavolta non porterà mai a maturità più frutti, che il suo succo non comporta; e se gli porta, vengono tutti piccoli, e acerbi. Ben si può temer del poco, dove il traffico venga ad esser soverchiamente premuto: la libertà non ne genererà, che quanti ve ne può vivere.

§. IV. L'anima di quest' arti e professioni, è la legittima libertà, e la buona fede. Ogni cittadino sa, che è obbligato a conservare il jus pubblico sostenitore del corpo politico: ch' egli ha ceduto ad una parte del jus privato naturale per crear questo jus pubblico. Adunque ogni cittadino, purchè non sia matto, adora il jus pubblico, cioè la Maestà del Governo, l' autorità della Magistratura, la divinità del culto religioso, e la santità del sacerdozio. Paga dunque con tutto il suo piacere una porzione de' suoi privati dritti pel sostentamento de' pubblici. Egli non si sente nè oppresso, nè schiavo, finchè sa, che la sua fatica è assoggettata al peso del jus pubblico. Ma come si va più in là, e incomincia a sentire, che i suoi despoti son infiniti: la maggior parte de' quali non ha jus di esserlo: che non gli si lascia la libertà d' impiegar le sue forze nella maniera più utile per lui e pel pubblico; che non gli torna altro dalle sue fatiche, che stento e miseria, egli s' invilisce, e intristisce, e anzi di conferire al ben dello Stato, si dà fargli tutto il male possibile.

§. V.

§. V. Ma non è meno importante, ch'anzi più, che il costume sia quanto più si può savio e illibato, e la fede, principalmente la pubblica, inviolabile. A questa conferisce grandissimamente l'educazione: è la sol'arte, che modella e forma la massa cruda degli uomini, che ci dà la natura. La prima educazione è la domestica, ed è la sola tra i popoli selvaggi: ma ne' popoli viventi in compagnie e sotto d'un reggimento, vi ha un'educazione Civile, ch'è quella delle leggi. E perchè questa è dappertutto di maggior forza della domestica, l'educazione domestica si livella sempre su la Civile, e su i pubblici pregiudizj. Dond'è ch'io stimo, che niuno studio sia più degno de' Sovrani, e de'loro savj e accorti ministri, quanto quello del pubblico costume, de' pregiudizj dominatori, e delle cagioni, che ve gli producono e alimentano, per potere a tempo riparare a' nocevoli. Ma perchè l'interesse e la cupidità guasta tutto, non si vuol far fondamento su le sole regole morali, ma è da fidarsi molto sul meccanico, che ci scuote più che il morale. E primamente, dove il costume è guasto, non è da lasciarsi vigor nessuno alle private scritture, ma è da regolar tutto con monumenti pubblici, ne'quali è men pericolo di frode. Tutto era in garbuglio o mala fede in Europa prima che vi fossero de' pubblici Archivj, e de' pubblici Notaj. E perchè anche in questi santi templi di Temi usa ardimentosamente mettere il piede la falsità e la perfidia, e' bisogna far uso di pene pronte e severe. Non ci dee essere condiscendenza ne' mali, che attaccano la sostanza del corpo politico. Il ripeto. L' Imperatore Federico II. uno de' più grandi Legislatori de' tempi passati, nelle Costituzioni di questi Regni lib. III. tit. 49. saviamente decreta, che ne' peccati di mala fede in ogn arte, e mestiero, si punisca il reo la prima volta o in pena pecuniaria, o,

se

se sia povero, con la frusta: la seconda col taglio della destra: la terza con la forca. Legge bella e necessaria. Ma ricordiamci qui d'una legge di Carlo II. d'Angiò: *nihil prosunt constitutiones & statuta edita, nisi debita executio subsequatur*.

§. VI. La terza classe contiene le milizie, i *filaci*, custodi del corpo politico, e i *cani guardiani della greggia*, come con bella e acconcia metafora gli chiama Platone. Servono a mantenere l' interna pace, e l'esterno rispetto, e sicurtà. La loro copia vuol essere proporzionevole alla grandezza, e a' bisogni dello Stato, e la disciplina santa e severa. La moda di avere de' grandi eserciti anche in pace è rovinevole alla Repubblica, dove le ordinarie rendite non bastano: ma se bastano, dee considerarsi come un' arte, e quivi utile, non si può impiegar tutta la nazione in altre più utili. Ma non è men da considerare a due punti. I. Che i grandi e formidabili eserciti non sono già i più numerosi, ma i meglio disciplinati, e i meglio animati. La disciplina dunque militare vuol esser continua, e rigida: e la soldatesca non sarà mai ben animata, senza ch' ella abbia parte agli onori civili in tempo di pace, e a convenevoli premj in pace e in guerra. II. Che le milizie mal disciplinate anzi di far la fermezza della Repubblica ne fanno la più formidabile cagione discioglientе, e rovinante. Non si troverà di leggieri nella Storia umana, che siano rovinati i gran Regni, che per tre sole cagioni; ma più per le due ultime, che per la prima. 1. per forza esterna irresistibile. 2. per forza iniqua delle proprie milizie. 3. per debolezza delle medesime nascente dall' indisciplinatezza.

§. VII. La politezza è necessaria ad ogni corpo politico; e perciò l'educazione così letteraria, come religiosa. I Sacerdoti, cioè i Pastori spirituali, adunque, le scuole di lettere, le scuole d' arti so-

sono a questo fine stabilite. Dove non ve n' ha; i popoli sono barbari: dove ve n' ha poche, sono rozzi: ma se sono soverchie, guastano, fanno de' poltroni, rodono, e spopolano. (*a*). E' cosa di pessime conseguenze, essere nello Stato de' corpi di persone, che non esercitano alcun utile mestiero. Gl' infingardi son condannati dalla legge di natura, e debbono per ciò esserlo dalla civile.

§. VIII. I Gentiluomini sono ornamento del corpo politico: ma niun ornamento non fu mai stimato, che non fosse di qualche valore, e utilità. Per gli primi patti di società civile il basso popolo ha un dritto d' essere illuminato, e protetto da coloro, i quali in quello si distinguono: la nobiltà non ha altra origine, che queste due. Ma quando i nobili cominciano a persuadersi di essere al di sopra dell' umana condizione, riguarderanno i comuni come bestie da soma, o da sacrifizj. Allora tutto sarà o in confusione, e guerra sorda, o in orrido squallore. E quando si dice, *la gente bassa non conosce gentilezza*, è vero di quella gentilezza che ha aria di stolido despotismo: ma niente è poi più falso di quella gentilezza, che spira carità, istruzione, utilità. Tutti i popoli per istinto della natura medesima adorano il vero sapere, la virtù, l'arti: e per l' istesso istinto odiano la pressione, la furberia, l' aria disprezzante e insolente.

§. IX. Non ci debb' essere un gentiluomo, secolare o ecclesiastico che sia, il quale dica, *io son nato per non far nulla*; perchè questo oltrechè è una vergognosa e biasimevole massima, e come degradante lamaschia virtù dell' uomo, è iniqua, e omicida della

(a) E' il caso de' Frati. Finchè furono fuori della Città, romiti poveri, viventi delle loro fatiche, furono l' edificazione del pubblico. Come divennero soverchi, entrarono nelle Città e nella Chiesa, e vennero possessori d' immense ricchezze, e perciò in gran parte oziosi, cominciarono ne' Chiostri tutte le cabale cortigiane, e nel pubblico gli scandali.

la vita. La fatica è la nutrice della macchina animale, *Vide ut vitium capiant, ni moveantur aquæ*: e il solo rimedio contra la noja; dond'è, che gl' infingardi, che si abbandonano all' ozio, o a sedentanei e putridi giuochi, son nemici capitali della vera e soda loro felicità. Ma non è men vero, che l' oziosità, in chi può impiegarsi a qualche cosa di utile, sia iniqua in quei, che vivono uniti in un corpo compagnevole; perchè i patti originarj tra eguali non hanno potuto nè possono essere, *una parte di noi goda senza pur muovere un dito, l' altra fatichi*. Su quel dritto avrebber potuto i primi pretendere una sì stolta immunità, e sì repugnante alla legge del Mondo? Dunque ecclesiastico che sia o secolare un gentiluomo, dee sapere di essere per tutte le leggi obbligato ad un qualche genere di fatica, che nell' istesso tempo il sollevi, e ricrei, e giovi agli altri, con cui vive. Non odo, chi dice, *mi son dato alla vita contemplativa*; *perchè*, gli dirò, *voi potete essere contemplativo e attivo insieme*. Che ripugna? E certo i compagni di S. Basilio, quei di S. Pacomio, quei di S. Benedetto, ec. ec. erano l' uno e l' altro insieme. Un puro contemplatore non dee aver corpo, nè bisogni corporei: e se n' ha, che contempli pure, ma che fatichi in quel che giova a quei bisogni.

§. X. Io non contendo, perchè un gentiluomo ponga la mano all' aratro, alla vanga, al fuso, che faccia il pastore, il pescatore, il fabro, ec. ancorchè io sappia, che ciò si faceva ne' tempi più semplici da' Sovrani medesimi, dalle Principesse, da' Patriarchi, ec. Senza far questo v'è molto sempre a fare da vivere con minor noja, e da sollevare il peso di coloro, che faticano per noi. Un gentiluomo ecclesiastico, dove voglia deporre l' alterigia, e non recarsi ad indegnità di accomunarsi col suo corpo in ciò ch' è giusto e onesto, può nell' istesso tempo

po far da Catechista, da Sacrificatore, da Pastore, e da maestro dl quei mestieri, che servono a ben vivere. L' Accademia de' Georgofili di Firenze è di ciò un giusto modello; ella è gran parte composta di Ecclesiastici. Un Secolare servirà alla patria nella milizia, e studierà la Geometria, le Meccaniche, l' Architettura militare, la Tattica, la Nautica, ec. occupazione grande e utile: servirà nel Foro, e si darà agli studj della Storia Civile, del Jus de' popoli, delle leggi Romane, delle leggi del proprio Paese, alla Filosofia de' costumi, all' Eloquenza. Può essere un gran Giureconsulto Filosofo, e un gran Magistrato, il quale con i suoi consigli giovi in pace, e in guerra (*a*). Si applicherà alle Scienze Fisiche e Mediche: studierà la storia della Natura, analizzerà la forza de' semplici e de' minerali: scriverà la storia de' morbi e delle cure: illuminerà con libri volgari e piani il pubblico in ciò che concerne la vita e la sanità; e questo è un faticare per sostener le fatiche, che sostengono la nostra vita. Dove non gli piaccia di astringersi ad alcuna di queste professioni, studierà l' Agricoltura, le Macchine agrarie, il Giardinaggio, l' Ortaggio, l' arte di ben nutrire gli animali utili, e con queste arti veglierà a' suoi poderi, darà esempj e consigli, ajuterà i coltivatori e gli artisti (*b*). Volete, che

(a) Quei piccoli assedianti del Foro, il cui cerchio d' intelligenza non è mai maggiore de' pochi palmi, che comprendono le particolari *specie*, o casi Forensi, e i quali non veggono, nè potrebbero vedere il rapporto de' particolari casi, e de' dritti personali col jus pubblico, e col fine di tutto il jus privato e pubblico, *salus publica*, e i quali perciò non badano, che al loro presente guadagno, questi sono gl' insetti corrosori dello Stato, e il più grande ostacolo alle leggi generali del ben generale. *Qual è l' essenza di un Magistrato?* Domanda Platone. *E' quella di esser filosofo*: ma filosofo di cose, non di parole, e non ricamatore di penne di chimere.

(b) Conosco molti de' gran nobili, che fanno fra noi onore alla nobiltà, e a' nostri tempi, impiegando i loro talenti, e le ricchezze in giovamento del pubblico, tra' quali meritano distinta memoria il Duca di Sora, a cui dobbiamo le belle manifatture

che vi dica, quali sono l'arti, che disdicono ad un gentiluomo e 'l disonorano? la *poltroneria*, la *debosccia*, i *giuochi poltroni*, la *guapperia*.

§. XI. Il Sovrano presiede a questo corpo, come Dio alle Città dell' Universo. Egli è suddito del Sovrano del Mondo: ma è moderatore, protettore, e vindice de' dritti di ciascuno, e di tutto il corpo. Egli è, dice magnanimamente l'Imperator Federico, padre e figlio, padrone e servo della legge. Gli si dee dunque da tutti rispetto e timor filiale. Uno è in ogni corpo politico l'Imperio, e tutti i cittadini son sudditi. L'esentarsene sotto qualunque titolo, è rivolta. E' dunque ignoranza della vera Politica, e del Catechismo Cristiano la pretensione di certi Casisti, di essere indipendenti dal governo dello Stato, donde son Cittadini. E' un contraddittorio, cittadino e indipendente; è una ribellione dalla legge Cristiana, Ecclesiastico non riconoscente il governo della Repubblica. *Ogni anima* (dice S. Paolo) *sia soggetta alla potestà* (cioè alla Sovranità); e questo perchè la Sovranità essendo nell'ordine dell'universo, ordine piantato e mantenuto dalla destra di Dio, sarebbe un ribellarsi da Dio l'opporsi alla Sovranità.

§. XII. Chi dice un corpo politico, dice un corpo di tubi comunicanti. Non v'è società, dove non è comunicazione. Le famiglie si sostengono scambievolmente l'une l'altre, e tutte insieme sostengono la Sovranità appunto per questa comuni-

re di S. Arpino, il Principe di Piedimonte, ristauratore delle manifatture di quel paese: il principe di S. Severo, famoso per mille bellissime invenzioni Chimiche, e Tattiche; il Principe di S. Angelo Imperiale, il Principe di Miano, il Conte di Conversano impegnati a sollevare e migliorare l' Agricoltura, e le Praterie artificiali, il Giardinaggio. Nè vorrei omettere di far quell' onore, che per me si può, a tre miei grandi amici, Monsig. Orlandi Vescovo di Molfetta, D. Filippo Celentano, uno de' grandi e studiosi Georgofili, D. Niccolò Pacifico, gloria di tutta la Botanica.

nicazione. Tagliate i canali di comunicazione, e avrete non un corpo associato, ma una moltitudine di selvaggi sparsi, erranti, senza leggi, senza capo, divoranti gli uni gli altri. E' un gran palazzo disciolto in minuti calcinacci.

§. XIII. I Canali di comunicazione sono altri fisici, e altri morali. Le strade sode, facili, sicure: i fiumi, e gli scavi da traghettare, le macchine trattorie: e se vi ha mare, i porti, la meccanica delle navi, la sicurezza della navigazione, sono i primi. Quanti più questi canali di comunicazione sono in numero, e quanto meglio in bontà, e in sicurezza, tanto la comunione delle parti dello Stato sia più grande e più stretta, e 'l corpo tutto più florido e più vigoroso.

§. XIV. Ma si richiede de' canali morali. La più bella, ampia, soda strada, la via Appia, la via Valeria, se sia infestata dalla PAURA, dalla SCHIAVITU', dalla RABBIA, dall'AVANIA, dalla PENITENZA, dalla MISERIA, non vi vedrete pure le fiere trapassare. Allora è perduta la comunicazione. Volete industria, arti, contratti, traffico, comodità, ricchezze? Allargate le vie, per cui vivono, e per cui trascorrono per tutto il corpo questi beni. Ostruite le arterie del corpo animale, non si può più vivere. Or per allargar queste vie e' non si vuol pensar, come i Caraibi, di cui scrive Monsieur de la Borde, che non pensano mai al domani; e' si vuol pensare al domani, all'anno venturo, ai venturi lustri, e secoli.

§. XV. Per far girare le derrate, e le manifatture, animare un poco l'appetito del comodo, e con ciò la diligenza, e l'arti nutrici delle famiglie di tutto il corpo, si richiede SCOLO, e DENARO. Lo scolo è il commercio coll'altre nazioni. Questo commercio debb'essere schiavo da una faccia, e libero dall'altra. E' debb' esser servo della

gran

gran legge d' ogni nazione, *salus publica*. Non debb' esser lecito a' commercianti nè estrarre tutto, nè introdur tutto, nè senza regola. Ogni estrazione, che indebolisce l' industria, è rea di maestà: e ogni importazione, che nuoce all' arti domestiche, destrugge lo Stato: ogni merce, ogni contratto, ogni traffico, che viola la fede pubblica, rovina la nazione. La legge Economica dee fissar questi termini. Ma dee poi il commercio esser libero nell'estrazioni delle manifatture, e di quelle derrate, che soverchiano, e anche tanto leggiero, che non possa il più. Allora lo scolo anima e arricchisce i popoli e i Sovrani.

§. XVI. Il denaro è l' olio del carro del traffico; dunque il traffico è un carro; bisogna ungerlo, perchè corra. Quando erano pochi i carri del traffico si richiedeva di poca unzione; or che son molti se ne richiede di più. Gli assi di questi carri non girano senza denaro: ma se il denaro è troppo, sarà un diluvio d' untume, che arresta ogni moto. Si vorrebbero ridurre le persone, e i popoli ad udire un poco più, che non par che fanno, la voce della ragione, che nasce da i veri comodi, e non lasciarsi ammaliare dalle fantasie. Ma chi ammalia le fantasie? Quelli, che dovrebbero rischiararle.

§. XVII. Ed ecco l' idea di quest' opera. Se affisseremo gli occhi a sì belle, e utili verità, studieremo non per pedantesca vanità, nè per superbia di signoreggiare agl' ignoranti, o per malvagità d' aggirargli, ma per secondare la legge del Moderatore del mondo, che ci comanda d' ingegnarci di essere gli uni utili agli altri.

F I N E.